IN VENEZIA
MDCCXCIV
PRESSO CARLO PALESE

OPERE
MILITARI.

SCIENZA MILITARE

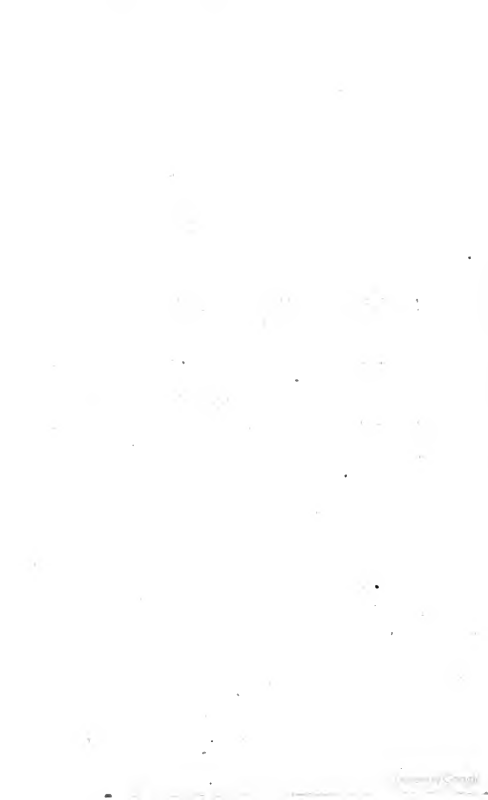
DEL

SEGRETARIO FIORENTINO.

****

Τῶ μὲν ἐγὼ πειρήσω ἀλαλκεῖν ἄγρια
φῦλα Μύιας .

Hom. Iliad. lib. 19.

****

A SUA ALTEZZA REALE

MONSIGNOR IL PRINCIPE

ENRICO DI PRUSSIA

FRANCESCO ALGAROTTI.

Il voto di un vero conoscitore, e di un maestro in un' arte, valse in ogni tempo assai più dinanzi agli occhi di chi diritto estima, che i suffragi di tutta una moltitudine. Me felice, Monsignore, se l' autorità di Vostra Altezza Reale mette il suggello al giudizio, che pare avere recato il pubblico di questa mia operetta, che io mi

so ardito a presentarvi. Dietro agli esempj e ai precetti del gran Federigo, Voi alloggiate come Fabio, e marciate come Annibale: e la Providenza vi riserbava a dovere insieme con Lui difendere la patria contro a tanti eserciti nemici, che da ogni banda l'assalirono ad un tempo; e ad operare quelle maraviglie, per cui vengono in questo nostro secolo ad essere offuscati i più bei tempi della Grecia e di Roma.

Bologna 30. Giugno 1761.

Algarottus inv. *F. Novelli sc.*

LETTERA I.

SOPRA

LA SCIENZA MILITARE.

Non è dubbio, che il concetto, in che altri avesse la scienza militare del Segretario fiorentino, non fosse per trovare di gran contrarj: ch'egli è pur vero, che, secondo la comune opinione, tempo affatto perduto si terrebbe quello, che si desse alla lettura del libro, ch'egli ha composto sopra *l'arte della Guerra*. Il non essere stato il Segretario per professione uomo militare, dee far moltissimo contro a'suoi scritti intorno alla milizia. Nell'affare della guerra, tutto azione e vigoria, si crede comu-

nemente, che intenda assai più avanti chi è stato alcune settimane su i campi, chi ha veduto un qualche maneggio d'armi, e una volta o due il nemico in viso, che colui, che ha meditato per lunghi anni Vegezio o Polibio. In tale studio è più dotto un caporale o un sergente, che il più letterato uomo del mondo; e fermamente si tiene, che la guerra non sia una scienza punto speculativa, e che s'impari per mezzo della sola pratica. Si confermano tali detti con esempj di molte speculazioni in disegno bellissime, e che niente riuscirono in effetto; con la mala prova tra le altre, che fecero Pompeo Targone all'assedio di Ostenda, e il Roberval a quello di Tionville, quando l'arciduca Alberto e il gran Condè, che ve gli chiamarono, credettero di avervi chiamati gli espugnatori delle città. E così visto in fronte all'*arte della guerra*, che n'è autore il Segretario della repubblica fiorentina,

Fan subito pensier d'averla letta.

Che dire a tutto ciò? non mancherebbono a un bisogno le risposte. A buon conto

to agli esempj del Targone e del Roberval sarebbe facile contrapporre altri esempj di uomini valenti soltanto in teorica, che poterono alla occasione mostrare non disutile la loro dottrina. Vive ancora in Torino la memoria dell'avvocato Bertola, il quale senza aver mai sentito l'odor della polvere d' archibuso, giunse, mercè della lettura e dello studio, nella militare architettura a così alto segno, che dell'opera di lui si valse più di una volta il defunto re di Sardegna. Ed ognuno può aver letto, come il Fausto sempre usato nelle lettere, e professore in Venezia delle greche, nè mai avendo messo mano in far galee o navi o maniera altra di legni, fece ora sono dugento e più anni la cinquereme, che era già fuori e della usanza e della ricordanza degli uomini; e fattone regatta con un'altra galea, fu da lui vinta alla presenza del senato e del doge. Viene un tal fatto riferito dal Bembo (1), il quale loda Iddio, che si dovrà pur potere agl'ignoranti far credere, che gli uomini letterati sanno anco fare

(1) Lettera al Rannusio 29. di Maggio 1529.

re altro che leggere o scrivere. E già chi ha fior di senno dovrà anco credere, che la guerra non s'impara per mezzo della sola pratica. Per gli goffi è un mestiero, come avvertì quel savio; per gli uomini di vaglia una scienza. Così la intesero gli Spartani, specchio dell'antica milizia, i quali nelle loro scuole facean dettare alla gioventù pubbliche lezioni di tattica. E quanto non iscrissero intorno ai precetti della guerra i Romani (1)? La scienza militare è un ricolto di ammaestramenti per offendere e per difendersi, ricavati dalla esperienza e dalla pratica bensì, ma dalla pratica di tutte le nazioni e di tutti i secoli sottoposta al più rigoroso e stretto esame della ragione; è un ricolto di ammaestramenti, che van-

(1) *Le Chevalier de Folard definit assez bien la question, qui s' élève quelquefois, sçavoir, si la guerre est un métier, ou une science? Il dit: la guerre est un métier pour les ignorans, et une science pour les habiles gens,*

Réveries on memoires sur l'art de la guerre du comte de Saxe liv. I. art. 5.

vanno assai volte a metter capo nei principj delle più sottili discipline. Ora chi non vede, che una tale scienza non sarà tanto effetto della pratica, che uno nel corso di pochi anni può fare, quanto il frutto di molta lettura, della meditazione, e di un lunghissimo studio?

Ma tu vai, altri potrebbe dire, con questi bei luoghi comuni schivando il più forte argomento, che fa particolarmente contro il Segretario. E non confessò egli medesimo la propria ignoranza; e non si diede per vinto, quando, posto al cimento di mettere in pratica alcuna delle sue dottrine, sfuggì l'incontro e se ne ritrasse? Talchè quell'uomo, il quale tante e sì ragionate cose avea scritte sopra la disciplina militare dei Romani, non si attentò dipoi, come ne fa fede il Cardano (1), di por-

(1) *Machiavellum sæculi superioris doctorem, qui tot et tanta de militari Romanorum disciplina disertissime scripserat, ne unam quidem cohortem, quantumvis eum id ut tentaret Urbini princeps hortaretur, instruere ausum esse Cardanus testatur.* Carda-

porre in ordinanza nè meno una coorte, benchè a farne prova assai nel sollecitasse il duca di Urbino. Non so già io, quanto possa parere vittorioso a chi ben considera un tale argomento. E perchè non si ha piuttosto da credere, che quel sottrarsi, che fece il Segretario dal secondare gl'incitamenti del duca, fosse, non già effetto della diffidenza ch'ei sentisse del saper suo, ma bensì frutto della sua prudenza? Egli metteva in campo un nuovo sistema di ordinarsi e di combattere, contrario agli usi che correvano allora: di animo franco, come egli era, e d'una e d'altra cosa disputando, potea facilmente romperla col duca, ed esso andarsene all'ultimo per sentenza dei cortigiani colle trombe nel sacco. Chi sa ancora, che quel signore,

Come sono talvolta i gran signori,

non volesse di messer Niccolò pigliarsi un po'

danus lib. 3. de utilitate ex advers. capienda, citante Besoldo de arte, jureque belli C. I. p. 3. et 4. apud Thomasium præfat. XXI. p. 118.

po'di spasso? Già non è nuovo, che i principi entrino in simili fantasie, anche con coloro che pare stimino il più. Potrete tra le altre aver letto ciò che intravvenne al Meibomio e al Naudeo con la regina Cristina, con quella Minerva del norte. Piacque un tratto alla Maestà sua, che l'uno di essi, perchè avea composto un libro della musica dei greci, dovesse cantar la zolfa in presenza di tutta la corte; e l'altro far capriole, perchè sulla danza avea scritto degli antichi (1). Egli era almeno da aspettarsi a più di un motto, che contro al Segretario, il quale senza divisa in dosso avanzavasi a far del militare, lanciato avriano le persone del mestiero: e ogni minimo sgarro che avessero fatto i soldati, levato sarebbesi, non ha dubbio, un riso inestinguibile contro al dottor del campo.

In somma io confesso, che son d'opinione, che molto profitto trarre si possa dal libro, che ha composto il Segretario sopra l'arte militare; e ciò perchè non minore stu-

(1) Memoires concernant Christine reine de Svede T. I. p. 241., e 242.

studio ha egli posto nelle cose della guerra che in quelle di stato, dove tutti convengono della sua maestria; perchè egualmente che i successi egli ha considerato le ragioni delle cose; perchè di quanto egli ha scritto una grandissima conformità si scorge con quanto praticato vedesi ed inculcato da' migliori capitani che vennero dipoi; perchè in sostanza si comprende, col solito suo acume d'ingegno aver egli penetrato quella materia.

Fate di leggerlo anche in questo particolare della guerra; e parmi esser certo, che io non sarò singolare nella mia opinione.

Di villa 15. Giugno 1759.

LETTERA II.

○

FARVI un estratto del libro sopra l'arte della guerra è quasi impossibile. Ben sapete, che de'buoni libri mal se ne fanno gli estratti. Pure per adempiere in qualche maniera il vostro desiderio, alcune cose vi andrò notando qua e là di quel libro; acciocchè vediate, quanto sia fondata l'opinione che io ne ho, e voi entriate maggiormente in voglia di leggerlo.

Fatto è, che considerato dal Segretario, come nei provvedimenti, che si fanno a comun bene degli uomini, tutti gli ordini fatti per vivere con timor delle leggi e d' Iddio sarebbono vani, se non fossero preparate le difese loro, non trovò cose più unite, più conformi, e che di necessità tanto l'una ami l'altra, quanto la vita civile e la militare: e però, come uomo politico e di stato, benchè sia cosa animosa, come egli dice nel proemio, trattare di quella materia, della quale altri non ne abbia fatto

to professione; trattar gli convenne dell'arte della guerra. E ciò tanto maggiormente, che sovvertito era in Italia a'suoi tempi e corrotto ogni buon ordine della milizia. Delle fanterie poco o niun conto facevasi: quasi tutta la nostra soldatesca era a cavallo: e sopra tutto atterriti erano gli animi al grandissimo traino di artiglieria, che all'impresa di Napoli seco condusse Carlo VIII. re di Francia. Talchè credevasi, che in sulle artiglierie principalmente a ridurre si avesse la guerra. La milizia in oltre dei principi italiani era tutta mercenaria, non propria, disordinata e licenziosa, vuota di valore e piena d'orgoglio; e tale, che quei condottieri d'armi, che andavano a'servigi ora di questo principe ora di quello, dir potevano il contrario di Goffredo, là dove e'dice

Guereggio in Asia, e non vi cambio o merco.

Per levar via a sè ed a'soldati la fatica e la paura, usavano ogni industria, non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni e senza taglia: non facevano intorno al campo nè steccato nè fossa: non traevano

no di notte a quelli delle terre; quelli delle terre non traevano di notte a quelli, che posto ci avessero l'assedio (1). Era una tal milizia gagliarda tra gli amici, co'nimici vile; attissima a vituperar l'Italia, non a difenderla da'forestieri, ne'quali, e massimamente negli Svizzeri, vedeasi disciplina ed ordine e qualche uso della antica virtù.

Prese dunque il Segretario a persuadere i principi italiani a servirsi delle armi proprie, nelle quali soltanto si può confidare, come in quelle che difendono il principe, difendono insieme i proprj beni e l'onor proprio. Volea, che la scelta dei soldati si facesse principalmente nel contado; essendo ivi gli uomini nutriti nelle fatiche, avvezzi a stare al sole, a saper adoperare la zappa, cavar fosse, portar pesi, a sofferire ogni disagio. Volea, che tenuti fossero in continui esercizj, per indurare il corpo, per bene adoperar le armi, per osservare gli ordini in qualunque maneggio di guerra e in qualunque evento (2): onde entra princi-

(1) Principe cap. XII.

(2) Lib. I. e II. dell'*arte della guerra*.

cipalmente negli uomini il valore; che già niuno teme di fare quelle cose, ch'egli confida di saper fare. Gli volea per la religione del giuramento, ed altri simili provvedimenti, al capitano ubbidientissimi, disciplinati modesti e sobrj, onde sacrata e solenne fosse la milizia, come Livio qualifica la romana.

Quantunque necessarie sieno le artiglierie per assalire e difender le terre, per proteggere il campo, ed anche utili in una giornata: quantunque necessarj sieno i cavalli a fare scoperte, correre il paese, tribolare il nemico, impedirgli le vettovaglie, e consumar la vittoria; il fondamento vero della guerra, egli sostenne, volersi fare nelle fanterie (1). Possono esse ire da per tutto, e per tutto sostenersi; in ogni maneggio d'armi riescono prontissime, non avendo l'uomo a sforzare la viltà o la fantasia dell'animale, a cui sta sopra; sono in conclusione nella milizia l'ordine il più perfetto e il più semplice. E bene instruite

(1) Lib. II. arte della guerra, e discorsi lib. II. cap. 18.

te e ordinate che sieno, vano è contro ad esse l'impeto de'cavalli, e vano riesce il furor delle artiglierie.

Eccovi come, secondo i veri principj dell' arte militare, egli procurava di toglier via quegli abusi, che aveano anche in essa introdotto una cieca pratica e la barbarie dei tempi. Quanto allora faceasi per abbellir l'Italia dagli scultori e dagli architetti, egli volea fatto avessero i principi per difenderla e trarla di servitù. E a meglio colorire un tal nobile suo disegno, studiati i modi del combattere degli antichi, considerato quanto ne avean preso quelle nazioni del tempo suo che più a quelli si accostavano, e quello che richiedeva la varietà delle armi moderne; tentò dopo tanti secoli di far uscire un'altra volta in campo la legione; quella ordinanza, ben sapete, la quale contro alle ricchezze dell'Affrica, e all'ingegno della Grecia, contro alla moltitudine dei Francesi e alle forze dei Tedeschi protesse Italia e Roma, e finalmente fu vittoriosa del mondo.

Di sei mila fanti è composta la sua legione, e di trecento cavalli; ed ha seco al-

cuni pezzi di artiglieria da campagna. La metà de'cavalli era uomini d'arme, l'altra leggieri; e in essi non faceva alterazione, per essere a'suoi tempi assai buone quell' arme. I fanti erano divisi in coorti, composte ciascuna di cinquecento uomini a un dipresso, come le romane; e a ciascuna era preposto il suo connestabile con bandiera, e con suono, e coi suoi centurioni, e capodieci. La metà dei fanti erano armati alla romana, cioè tre mila di celata, di petto di ferro, di braccialetti e di gambiere, con lo scudo e con la spada; l'altra metà alla tedesca o alla svizzera, come era in uso a quei tempi; due mila cioè di picche, e il rimanente scoppettieri. Le picche le poneva o nella fronte delle battaglie per urtare ed aprire le fanterie nemiche, o dove più temesse dei cavalli; non vi essendo migliore arma per sostenergli e per vincergli (1). Di quelli dallo scudo e dalla

(1) Somme que l'arquebuserie sans picque, ce sont des bras et des jambes sans corps: ce qui est difforme.

Discours politiques et militaires du seigneur de la Noüe, troisieme discours.

dalla spada se ne serviva per fare spalla alle picche. Entrate queste tra'nemici, e ristrettasi la zuffa per la lunghezza loro divenivano inutili, succedevano gli scudi e le spade, che possono in ogni strettura maneggiarsi. Valeasi adunque degli armati alla tedesca per aprirsi la via tra'nemici, di quegli alla romana per vincere e finir la giornata, come degli scoppettieri per appiccar la zuffa (1). Vedete, come, considerati i particolari avvantaggi di ciascun'arme, le adoperava a tempo, secondo il bisogno, e ponevale ciascuna al luogo suo. Già non intendeva andare a più fini con un mezzo solo, come suol essere costume de'più, i quali visto in qualunque arte o disciplina un ordigno o un metodo fare di grandi effetti, a quello, lasciati da banda tutti gli altri, unicamente si volgono. Servivasi egli in contrario ora di quest'arme ora di quella, secondo che all'intendimento suo era più confacevole. Non è gran tempo, che da un valente maestro ho udito dire, come quella virtù, che tanto si decanta dell' an-

(1) Lib. II., e III. arte della guerra.

antica musica, nasceva, più che da altra cosa, dalle accordature varie degli strumenti; donde i varj modi, quale atto ad accendere quale a raddolcire gli animi, e così discorrendo. E non pare a voi, che dire si potesse egualmente, che volea nel suo esercito il Segretario armi diverse, quale per batter da lungi il nimico, quale da vicino, qual per sostenerlo ed aprirlo, quale per esterminarlo; quasi i varj modi della milizia, donde ne nasceva in parte grandissima l'effetto della vittoria?

Comunque sia di questa similitudine, che può zoppicare anch'essa, come tutte le altre; la verità si è, che vane non furono le speculazioni del Segretario. Pochi anni prima della morte sua uscì in campo la legione composta di gente toscana, e condotta da Giovanni de' Medici, il quale aggiunse con essa, scrive il Segni (1), dove non aggiunse mai niun italiano dopo la perduta riputazione della romana milizia. Morì egli in Lombardia;

E al-

(1) Storie lib. I. Vedi ancora il *Sacco di Roma* del Guicciardini.

E alla sua morte fu posta in obblio
La guerra, e tosto diventò taverna,

come dice il Berni. Quivi avea fatto di molte belle prove quella virtuosa fanteria, instituita si può dire dal Segretario; e ne fece altresì dopo la morte di Giovanni nella guerra di Napoli, quando assoldata da' Fiorentini militò insieme co' Francesi, sotto il nome di *bande nere:* talchè si potè rivedere negl'Italiani obbedienza, costanza nelle fatiche, animosità nel combattere. Nè l'Italia solamente si giovò delle lezioni del Segretario: assai meglio lo fece, e il potè fare la Francia. Avea egli espressamente consigliato quel re a non confidare nelle milizie forestiere, e a munirsi di armi proprie, là dove dice nell'*arte della guerra*, che questo difetto e questa negligenza sola fa debole quel regno (1). E più espressamente ancora nel *Principe* (2) avea pronunziato quella sentenza, e diciam pure pro-

(1) Lib. I. (2) Cap. XIII.

profezia: che il regno di Francia sarebbe insuperabile, se era accresciuto e preservato l'ordine di Carlo VII., il quale conobbe la necessità di armarsi di armi proprie, ed ordinò nel suo regno le ordinanze delle genti d'arme e delle fanterie. E quella delle fanterie Luigi suo figliuolo dipoi la spense, e cominciò a soldare Svizzeri: il qual errore seguitato dagli altri è, come si vede ora in fatto, egli aggiunge, la cagione dei pericoli di quel regno. Non è egli naturale a credere, che dalle parole d'un sì riputato uomo fosse mosso Francesco I., principe di svegliato ingegno, e degli eccellenti uomini italiani estimatore grandissimo? Così egli pensò ad armarsi di arme proprie: e non contento a ciò, instituì nel suo regno la famosa ordinanza delle legioni. Ne creò sette di sei mila uomini ciascuna, facendo in grande quello che alcuni anni innanzi avea veduto fare in piccolo a Giovanni de' Medici. Lo avea quel re tirato a'suoi servigi, e lo ebbe nel campo sotto Pavia, dove diede gran prove di valore: se non che ferito gravemente prima di quella memorabile giornata, non ci si

tro-

trovò; ed il Re ebbe a dire, che s'egli avesse in quel fatto d'armi seco avuto il signor Giovanni, ei non sarebbe stato perditore (1). Asserisce il padre Daniel (2), che venne Francesco I. alla deliberazione del crear le legioni, come non ignorante della storia antica; noi possiamo ben aggiugnere, come non ignorante altresì della moderna. E dovranno anche in questa parte i Francesi avere un qualche obbligo agl'Italiani.

State sano, ed amatemi.

Di villa 21. Giugno 1759.

(1) Nella vita di Cosimo de' Medici primo gran duca di Toscana, descritta da Aldo Manucci.

(2) Histoire de la milice françoise T. I. liv. IV. chap. 6.

LETTERA III.

○

Ebbero cortissima vita, egli è il vero, le legioni in Francia. Appena instituite da Francesco I. che sparirono; e tornate in campo sotto Arrigo II. suo figliuolo, si trasmutarono non molto dipoi nei reggimenti, quali appresso a poco gli vediamo oggidì (1); nè quanto ne disse dipoi monsieur de la Noüe sotto Enrico III. ne' suoi discorsi militari e politici non fu bastante a dar loro novella vita (2): ma non è già per questo,

(1) Daniel *histoire de la milice françoise* T. I. liv. IV. chap. 6., e T. II. liv. XI.

(2) *Mais le grand roy François, desirant fortifier et assurer son royaume par tous moyens pratiquables, s'avisa d'establir des legions, pour avoir toujours des gens prests, quand le besoin surviendroit, sans être contreint d'aller mendier l'aide des estrangers. Monsieur de Langeay dit, qu'en chacune province s'en devoit-former une de sixmille hom-*

sto, che ottima non ne fosse la istituzione.

Per

hommes, et toutes une fois s'en devoyent s' assembler separément et recevoir une monstre. Or comme ce grand prince à l'imitation des anciens institua ce bel ordre, qu'il accomoda selon que la disposition de son peuple et de ses affaires le pouvoyent porter; aussi il me semble, qu'à son exemple nous devons tascher de redresser quelque petit de ces vieilles et grosses reliques, qui soit propre pour assaillir et defendre tant en campagne qu'ailleurs et dont l'entretien en temps de paix soit de peu de coust: car de remettre sus de poinct en poinct l'ancienne institution, ce seroit s'abuser: veu que la France affoiblie comme elle est ne sçauroit soustenir un si pesant fardeau. Ainsi faut seulement lui donner une charge selon sa force . . . . .

. . . .

. . . .

. . . *Je desirerois donques que trois legions fussent ordonnées, une en Picardie, une en Champagne, et l'autre en Bourgogne, de deux mille hommes chacune* . . . .

. . . .

. . . .

. . . *Donques ces trois legions meriteroyent*

Per non essersi appunto seguiti in ogni cosa gl'insegnamenti del Segretario, fecero mala prova le legioni francesi. In esse non era buona la elezione dei soldati, non l'armi; non vi era quasi altro di romano, fuori che il nome (1). Quanto più perfetti sono gli ordini militari, tanto più stretta conviene che sia la disciplina: e voi ben sapete, quanto impazienti ne sieno stati in ogni tempo i Francesi. Se ne duole tra gli altri in più di un luogo l'autore del libro *della militare disciplina* uscito a' tempi di Francesco I.; libro classico, e citato più volte dal padre Daniel nella sua *storia militare di Francia* (2). Viene esso attribuito al signor di Lan-

yent d'estre placées ès pointes dextres et sinistres des armées: pour ce que leur corps seroit assez gros et ferme pour y demeurer.
Discours quatorzieme.

(1) Daniel *histoire de la milice françoise* T. I. liv. IV. chap. 6. *Instructions sur le faict de la guerre* liv. I. chap. 1. et 8. Préface du traducteur des *institutions militaires* de Végéce.

(2) È l'istesso, che *Instructions sur le faict de*

Langeay, uomo a quei tempi nella dottrina, e nel mestier dell'armi di non piccolo grido. Si esamina ivi sottilmente la ordinanza delle legioni; e si mostra quanto utili state sarieno; la salute, e l'onore veramente della Francia, se fossero state instituite come si conveniva (1). E sapete voi ciò che se ne pensi oggigiorno? Non so, se abbiate letto le fantasie, o i sogni del conte di Sassonia: ma ben potete credere, che i sogni di un tal uomo vagliono per le più profonde meditazioni di qualunque altro. La fanteria francese riceverebbe, secondo lui, dalla ordinanza delle legioni la perfezione ultima e il compimento. Da osservazioni fatte sopra i modi del combattere di quasi tutte le nazioni antiche e moderne, congiunte con una pratica che fu tanto salutare alla Francia, ha conosciuto quel gran capitano gli avvantaggi, che ne verrebbon grandissimi, se in centurie e decurie, se in gravemente e leggiermente arma-

ti

de la guerre: e tale è il titolo, che porta in fronte.

(1) Ne' luoghi citati.

ti divisa fosse una bene scelta e disciplinata fanteria; se avesse armi da difendersi, non meno che da offendere; se ad essa incorporati fossero alcuni cavalli; se combattesse in modo, che un'arma sostenesse facilmente l'altra; in una parola, se fosse instituita secondo quella ordinanza, che si dee credere, egli dice con Vegezio, spirata da un dio (1).

Dopo quello, che a favore della legione del Segretario ha detto un sì grand'uomo, altro a me non resta da dire, se non che io sono tutto vostro.

Di villa 25. Giugno 1759.

(1) *Memoires ou Rêveries* du comte de Saxe part. I. chap. II.

LETTERA IV.

⁎○⁎

Adesso che formato avete delle moderne legioni un più giusto concetto, vorreste vedere, come si ordinassero per venire a giornata. Io farò di dichiararvelo il meglio e il più brevemente che potrò.

Di dieci coorti è composta la legione, come ben vi ricorderete. Con queste fannosi tre schiere. Cinque coorti sono nella prima, tre nella seconda, e per la terza ne rimangon due. Le cinque della prima sono così vicine tra loro, che tra l'una e l'altra non rimane che uno intervallo di quattro braccia: assai più lontane tra loro sono le tre della seconda schiera; e assai più ancora quelle della terza: e le schiere sono per quaranta braccia distanti l'una dall'altra. Ogni coorte ha dieci uomini per fila; i primi cinque armati di picche; gli altri di spade e di scudi.

Accanto a questa legione in tal modo disposta, figuratevi che collocata ne sia simil-

milmente un'altra, e poi un'altra ancora; tanto che di quattro legioni a formare si venga un giusto esercito: e allora la prima schiera sarà composta di venti coorti, di dodici la seconda, e la terza di otto. Ora queste tre schiere sono chiuse di fianco, e fasciate da varie bande di picche accodate le une alle altre; e tali picche sono altrettanti distaccamenti, direm noi, delle coorti medesime. Accanto alle picche sono similmente poste dal Segretario varie squadre di scoppettieri, ma che non si stendono sino alla ultima schiera dell' esercito, come fan quelle. Quindi in sulle ale di esso colloca egli i cavalli, prima gli uomini d'arme, poscia i leggieri, amendue nel medesimo filo della prima schiera; e dinanzi alla fronte di essa le carrette dell'artiglieria. Ed eccovi le legioni ordinate a battaglia (1).

Molti avvantaggi voi scorgerete senza dubbio in tale ordinanza: il potersi sostenere vicendevolmente nello appiccar la zuffa i cavalli leggieri e i veliti, come egli chiama

(1) Libro III. *Arte della guerra*.

ma gli scoppettieri; per essere posti amendue in sulle ale dell'esercito: il potere per la ragione medesima dalle picche esser sostenuti gli uomini d'arme, caso che ributtati fossero, e incalzati dal nemico. E non vedete ancora, come queste picche, che fasciano da' fianchi l'esercito, proteggono le fanterie contro il maggior numero de' cavalli nemici, o contro l'impeto loro; caso che i vostri cavalli fossero stati rotti, e nettato avessero il campo (1)?

Se poi considerar vorrete e l'armatura, e la disposizione delle fanterie medesime, vedrete, come l'ordinanza del Segretario riunisce il buono così della falange, come della legione. Per l'arme, può con le picche dei Greci, che sono nella fronte di ciascuna coorte, aprire e disordinare il nemico; e può finirlo con le spade dei Romani, che sono alla coda. Per la disposizione, con la prima schiera tutta piena e continua, e con dieci uomini di fondo, ha la forza in grandissima parte, l'urto e il

(1) Ibid.

il peso della falange; ed ha con le due altre schiere, che le son dietro, il modo di rifarsi, che avea la legione. Caso che sia ributtata la prima schiera, entra negl' intervalli della seconda, e può far fronte di nuovo: ributtate anche queste, entrano amendue nei più larghi intervalli della terza schiera, e si rinuova la zuffa. Non ha dunque il difetto della falange, che per esser tutta solida, come quella ch'era composta di parecchie migliaja di genti condensate insieme, non istava se non in sul primo urto, ed era obbligata ad uno impeto, dic'egli, e ad una fortuna: ha bensì il vantaggio di aver più anime, e più vita, come la legione, la quale essendo partita in tre schiere, di astati principi e triarj, ed in modo, che ciascuna per sè stessa si reggeva, e l'una poteva soccorrer l'altra; bisognava vincerla tre volte per superarla. E in effetto videsi, qual prova facesse da ultimo il grosso corpo della falange macedonica, a petto de' corpi più piccioli più agili e distinti dei Romani. E se tutti questi vantaggi non vi bastassero: aggiugnete quello ancora, che per non

essere

essere in quella ordinanza gli uomini tanto stretti ed ammucchiati insieme, avea meno da temere la rovina e il furore delle artiglierie (1).

Moltissime altre considerazioni ci sariano da fare in tal proposito, le quali io lascio volentieri alla perspicacia del vostro ingegno.

Messo ti ho innanzi, ora per te ti ciba.

Di villa 3. Luglio 1759.

(1) Ibid.

⋆○⋆○⋆○⋆
⋆○⋆○⋆
⋆○⋆

LETTERA V.

⁂

Ben ho io di che ringraziarvi moltissimo. Quando io credeva, che voi foste per opporre qualche altra forte ordinanza alla mia, e che noi dovessimo venire a qualche fiera giornata, ecco che voi me la date vinta. Voi anzi m'invitate a porre il campo, e a depor l'armi. Come è del piacer vostro. Andiamo agli alloggiamenti, ed anche, se volete, a' quartieri di rinfresco: da che la caldissima stagione che corre ne chiama, più che ad altra cosa, al riposo ed all'ombra.

Voi ben sapete, qual sia l'uso del campeggiare oggidì. Si campeggia nel medesimo ordine che si combatte; ordinariamente in due schiere, la fanteria nel mezzo, i cavalli su' fianchi. La fronte del campo è uguale a quella dell'esercito; e dinanzi ad essa il terreno ha da avere tanto di spazio, che tu possa metterti in battaglia coprendo il campo medesimo. Si

cerca

cerca che i fianchi ne sieno protetti o da villaggio o da bosco o da burrone o da altro, come appunto i fianchi dell'esercito, quando si viene a giornata. È difeso il campo da varj nodi di cavalleria e fanteria, da vedette e da ascolte, che lo fasciano intorno, massimamente dalla banda che guarda il nimico; ed anche talvolta da trincieramenti, e da qualche batteria di bocche da fuoco. Non molto differente da questo trovasi, che più di due secoli e mezzo fa era il campo degli alleati a Fornuovo, in luogo fortissimo e ben fornito di artiglieria, così largo e capace, che secondo il costume italiano, dice il Comines (1), tutto l'esercito poteasi dentro a quello mettere in battaglia.

La gran comodità, che ha un tal campo, consiste in questo, che un può facilmente uscirne ordinato a combattere: ma d'altra parte ha due disavvantaggi principalissimi; l'uno, che rade volte si trova quel sito, che convenga per porre il campo,

(1) Memoires lib. VIII. chap. 5. e chap. 6.

po, ed è forza stare col terreno; l'altro, che a difenderlo è bisogno di una infinità di guardie. Gli antichi Romani all'incontro, che ristrignevano il campo, e lo munivano con terrapieni con palizzati con fosse, e venivano a formarne una fortezza, cessavano tali inconvenienti. Con l'opera ed industria facevano sì, che il sito ubbidisse loro, non essi al sito; e risparmiavano un gran numero di guardie. Potevano meglio conservare i cavalli; venivano anche a diminuire il numero di quest'arme, che tanto denaro costa a'principi per mantenerla, e tanti pensieri al capitano per nutrirla; essendo in buona parte a difesa del campo necessario negli eserciti tanto numero di cavalli, quanto presentemente ne abbonda. I soldati divenivano più laboriosi, obbligati così spesso a fortificare il campo; e fortificatolo, più confidenti e sicuri contro ad ogni improvviso assalto del nemico. Consueti dipoi a star sempre dentro a'trincieramenti e a'ripari, non lo temevano più in un tempo che in un altro: senza che più animosamente combat-

bat-

battevano; avendo in caso di avversa fortuna un rifugio vicino e sicuro (1). E il capitano solito fortificarsi ogni dì, era più padrone della guerra; non potendo essere dal nemico così facilmente costretto di venire a giornata.

Tornò a vedersi per la prima volta il campo fortificato all'antica nelle guerre di Fiandra, quando alla forza dovette supplire la industria; quando una mano di pescatori prese a difendere la sua libertà contro a una potenza, che d' in seno al più bel reame di Europa signoreggiava gran parte dell'Asia e dell'America, e ne' vasti suoi

(1) *Castra sunt victori receptaculum, victo perfugium. Quam multi exercitus, quibus minus prospera pugnæ fortuna fuit, intra vallum compulsi, tempore suo, interdum momento post eruptione factâ victorem hostem pepulerunt? Patria altera est militaris hæc sedes, vallumque pro mœnibus; et tentorium suum cuique militi domus ac penates sunt.*

Così parla P. Emilio a'suoi soldati appresso Tito Livio lib. XLIV. n. 39.

suoi dominj vedea nascere, come disse colui, e tramontare il sole. Gli Svizzeri poveri e a piede, e avendo addosso principi ricchi che nutrir poteano cavalli, furono i primi a riprender la sarissa macedonica, o sia la picca, che dalla furia di quelli gli difendesse (1): e il principe Maurizio di Orangia, avendo a fare contro i numerosissimi eserciti delle Spagne, riprese l'uso romano del fare ogni notte del campo una fortezza, onde con poche genti poter fronteggiare una moltitudine di nemici. Dotto, come egli era, nell'arte sua, egli avea studiato Polibio e Vegezio, che trattano a lungo del campo romano. Ma doveva ancora senza dubbio aver letto il Segretario, là dove nel libro *dell' arte della guerra* prende anche in questo degli ordini antichi quello, che ai moderni tempi più si confaccia. Il suo campo è quadrato o quadrilungo, cinto al di fuori di parapetto e di fossa, con quattro bastioni nelle punte, e con varie strade che dentro lo compartiscono. Lungo di esse sono separatamente alloggiate

(1) Lib. II. *arte della guerra* sul principio.

giate la fanteria e la cavalleria co'suoi connestabili; vi sono luoghi separati per le munizioni, per le vettovaglie e per gli altri impedimenti; e quasi nel mezzo viene a riuscire la bandiera capitana. Quivi presiede il supremo oomandante, ed ha intorno a sè i capi generali dello esercito. Lungo il parapetto sono disposte le guardie principali; e tra esso e gli alloggiamenti rimane uno spazio assai largo, perchè maneggiare vi si possano le artiglierie, ed anche mettere a un bisogno le genti in battaglia. Tal campo in una parola è una città mobile, la quale, dovunque va, seco porta le medesime vie le medesime case, le sue piazze il suo mercato, e ogni cosa che ad una radunanza di uomini armati sia necessaria: e, quello che è la importanza, è munita quella città di mura, o sia trincieramenti, di fossi e di artiglierie che la difendono (1).

Chi ha veduto il campo del Segretario, faccia pur conto di aver veduto anche quello del principe di Orangia, il quale ci vie-

ne.

(1) Lib. VI. *arte della guerra*.

ne minutamente descritto dallo Stevino (1); tanto sono l'uno con l'altro della medesima stampa: *nihil hoc simili est similius*. Il principe di Orangia è decantato in Europa, come ristauratore dell'antica disciplina. Di messer Niccolò nessuno per questo conto ne parla; ma ciò poco importa. Quello che importa si è, che siasi dismessa quella salutare usanza del restrignere e fortificare il campo. Per iscemar fatica da una parte al soldato, non veggono che se gliene accresce dall'altra, e da ogni parte se gli moltiplicano i pericoli.

Noi in tanto alloggeremo col Segretario, e non temeremo di nulla.

Di villa 9. Luglio 1759.

(1) *De la castrametation*.

○○*

○

LETTERA VI.

○

Mi ricorda benissimo di aver letto anch' io nel Davila, che il famoso duca di Parma avea per costume camminando per paese nemico di alloggiar la sera tanto per tempo, che munire si potesse e trincierare il suo campo (1). Raccomanda ancora espressamente, se non erro, quel gran senno del Monteeuccoli, che contro alla cavalleria, di che il Turco abbonda, debbasi fortificare il campo col carreggio o con palizzate o con altro (2). Il cavalier Folard, che, quanto ne'suoi comenti trasportare si lascia alla fantasia, altrettanto è guidato ne'suoi precetti da un rettò giudizio, ha un capitolo dove mostra, quanto nello alloggiar l'esercito fosse alle nostre usanze da preferire il costume e il modo degli antichi (3). Ed

io

(1) *Storie* lib. XII.

(2) *Memorie* lib. III. Cap. 4.

(3) *Observations sur la bataille d'Adis* art. 7. T. I. de son commentaire sur Polybe.

io ho udito dire, che avrebbe già voluto rimettere in piedi quel costume la gloriosa memoria, che così ben si può dire, del principe Eugenio: se non che conobbe le difficoltà insuperabili, che in ogni cosa s' incontrano a volere sbandire i vecchj abusi, e a indurre gli uomini per via della ragione a far quello che è il migliore. Quante volte non hanno i moderni capitani cagione di temere, assai più che la virtù del nemico, la propria irragionevolezza de'suoi? Conoscono aver essi avuto in più di una fazione la peggio, colpa tale o tale altro disordine, che a poco a poco prese radice: conoscono, che molto farebbe alla vittoria o tale arme che usavano gli antichi, o tal nuova forma di combattere. Vien proposta la materia; è dibattuta, chiarita; ognuno ne rimane convinto; ma per tutto questo non se ne fa altro. E perchè? per la gran ragione, che ciò che si propone o è giù di moda, o non s'è praticato per ancora. Non è opera di piccol momento mettere in sella la verità: e colui, che non ha al volere giunta la possa, in vano ci si proverà. Credete voi, che la cavalleria prus-
siana

siana fosse così agile e ferma, così ordinata e furiosa, di quella perfezione in somma che l'hanno sentita i suoi nemici, se l'institutore suo non fosse stato un re? Tra le altre raffinatezze si propose un giorno a' più consumati uffiziali di cavalleria di portare un grosso corpo di cavalli dinanzi al nemico di una maniera del tutto nuova. Figuratevi, che il nemico sia in presenza, ma alquanto sulla destra o sulla sinistra. Ben sapete, che il consueto modo di porsegli in faccia è di fare un quarto di conversione, e marciare innanzi; e poi, quando si è alla medesima dirittura con esso, fare un altro quarto di conversione, e di marciare innanzi un'altra volta. Non piacevano quei quarti di conversione, e quel voltare i fianchi: voleasi marciare obbliquamente e di sghembo, traversar la campagna, andar per la più breve, e, ciò che più importa, non mostrare il fianco al nemico. Proposta la cosa a'vecchj uffiziali, non l'approvavano. E perchè? non si era mai più nè pensata nè fatta. Ci si è pensato, e si farà. Converrebbe insegnar cavallerizza agli uomini; s'insegnerà. A'cavalli

ancora? ancora. Se ne storpieranno parecchj, così degli uni come degli altri, prima di poter eseguire un tal maneggio. Che fa questo; se pur questo ti può condurre a vincere una giornata? Si provò la cosa da prima con pochi, poi con gli assai: tanto che di lì a non lungo tempo io vidi un grosso di squadroni traversare una campagna di terreno non molto benigno con quella leggiadria medesima, che voi potreste far costeggiare un ginnetto di Spagna da un angolo all'altro della cavallerizza. Ma che stato sarebbe di così bel disegno, se colui, che così ben diceva, non avesse anche potuto liberamente operare? E però si duole con gran ragione dell'esser suo Fabrizio Colonna, introdotto dal Segretario come primo interlocutore nel libro *dell'arte della guerra*, ch'egli ha voluto, secondo il costume degli antichi, scrivere in dialogo. Ed io mi dolgo della natura, dic'egli, la quale, o ella non mi doveva fare conoscitore dell'ordine più perfetto nella milizia, o ella mi doveva dare facoltà a poterlo eseguire.

Così egli dice alla fine del suo ragionamen-

mento; ed io finisco questa mia cantafavola, dicendomi tutto vostro.

Di villa 16. Luglio 1759.

LETTERA VII.

Orsu', voi incominciate ad ammirar tanto il Segretario per la sua scienza nella guerra, che vi maravigliate, come l'autorità sua non venga più e più volte dagli scrittori militari allegata e messa in campo. Nè io saprei darvi il torto. Se leggeste per esempio nel sensatissimo libro del maresciallo di Puysegur, come egli si fa lecito di disapprovare quella ordinanza, che teneva a' tempi di Turrena e di Condè, di collocar le picche in un corpo nel mezzo della battaglia, e allato a quelle le maniche de' moschettieri; e vorrebbe all'incontro, che per sostenere i cavalli, le picche fossero distese per tutta la fronte della battaglia; voi vi aspettereste, ma indarno, a trovarvi citato il Segretario (1). Così appunto dispone le picche il suo Fabrizio Colonna, come ben vi ricorderete, nella fronte delle fan-

(1) *Art de la guerre* lib. I. chap. 8.

fanterie. E così ancora alla imitazione di lui praticò alla celebre giornata di Lutzen Gustavo Adolfo; e a quella di s. Gottardo il Montecuccoli, quando con la virtù degli ordini suoi gli ebbe a sostenere il famoso Chiuperlì e tutto l'impeto della cavalleria turchesca (1).

Riferisce un vecchio scrittore francese, come il maresciallo di Brissac, uno de' più gran capitani del tempo suo, si avvisò di mettere dietro alle picche delle sue battaglie degli armati di spada e di scudo, i quali nel tempo della mischia di sotto alle picche gittarsi dovessero addosso al nemico e finirlo; nuova forma, secondo lui, di combattere, che è messa alle stelle dal cavalier Folard (2); ed è pure la vecchia e fondamental maniera di combattere dell'istesso Fabrizio Colonna.

Niuno avverte, dice il conte di Sassonia, che il suono del tamburo non è ad altro fine instituito, se non perchè i soldati rego-

(1) *Memorie del Montecuccoli* lib. II. cap. 4. anno 1664.

(2) *Traitè de la Colonne* chap. XII.

golatamente e misuratamente camminino. Dalla quale inavvertenza ne nascono mille disordini, che si verrebbero tutti a levar via, se meglio si avvertisse al suono, e questo secondo le varie occorrenze si venisse anch'esso variando. Così marceranno i soldati ratti o lénti, come più vorrai; la coda non si rimarrà di lungo tratto dietro alla testa; cammineranno tutti sullo stesso piede; non s'ingarbuglieranno insieme; e, quello che importa moltissimo, non dureranno in camminando la quarta parte della fatica, che durar sogliono presentemente: sarebbe questo in somma un rinnovare a' dì nostri il passo militare dei Romani (1). E qui ancora vi aspettereste forse a trovare citato il Segretario, il quale in tal proposito ha queste precise parole. Deggiono adunque i fanti camminare secondo la bandiera, e la bandiera muoversi secondo il suono; il qual suono bene ordinato comanda allo esercito, il quale andando con i passi, che rispondano a'tempi di quelli, viene

(1) *Rêveries ou memoires* par. I. chap. I. art. 6.

ne a servare facilmente gli ordini. Onde che gli antichi avevano zuffoli pifferi e suoni modulati perfettamente; perchè, come chi balla procede col tempo della musica, e andando con quella non erra; così uno esercito, ubbidendo nel muoversi a quel suono, non si disordina. E però variavano il suono, secondo che volevano accendere o quietare o fermare gli animi degli uomini. Tutti questi modi sarebbe necessario ritrovare, egli aggiunge; ma oggi di questo suono non se ne cava altro frutto in maggior parte, che fare quel romore (1).

Così l'uno come l'altro prescrive, che le bandiere non sieno poste a mucchio, come oggidì si costuma; ma che ciascun corpo abbia la sua, come guida ed anima di quello; e che tanto esse bandiere, quanto i soldati sieno contrassegnati, acciocchè in qualunque caso alla confusione vengasi ad ovviare e al disordine, il maggiore di tutti i mali; come quello, che niuna cosa lascia

(1) Lib. II. *arte della guerra* verso il fine. Vedi Tucidide lib. V.

scia colorire, ancorchè dalli più prudenti sia disegnata (1).

Vorrebbono amendue che l'esercito, per essere più spedito, seco avesse di gran branchi di bestiame (2): uso romano praticato oggidì da'Turchi. Molto insistono amendue su questo particolare, dello avere espedito l'esercito, donde la rattezza del camminare, e la facilità delle più ardue imprese. Potè appunto per questo Giulio Cesare condurre in poche giornate le legioni da'quartieri d'Aquilea a'confini della Savoja, donde il successo della guerra elvetica; come quello della germanica, dallo avere egli potuto prima di Ariovisto occupare la importantissima piazza di Besanzone. Moltissimi sono gli esempj nelle antiche storie, per cui si vede, come una marcia viva e rapida fu cagione o del conquisto, o della salute di una provincia. Rinnovarono tali esempj ne'moderni tempi Gaston de Foix, e l'Al-

(1) Lib. II. *arte della guerra*. *Rêveries ou memoires* part. I. chap. 2.

(2) Lib. V. *arte della guerra*. *Rêveries ou memoires* par. I. chap. 1. art. 3.

è l'Alviano; e gli rinnovano a'giorni nostri gli eserciti prussiani pazientissimi e sobrj, come quelli erano appunto di Giulio Cesare. Ma egli dee parere molto strano, che appresso tutte le nazioni non si provegga a togliere dalla guerra il più d'impedimenti che è possibile. Leggesi in Senofonte, che Ciro avea nel campo de'mulini portatili (1); che è tutt'altro raffinamento, che non sono i nostri forni portatili di ferro. Ben sonosi inveiti contro alle dilicatezze, che usano tra'soldati, così il Sassonia, come il Segretario: e là massimamente, dove l'uno vorrebbe, che in luogo di pane cotto, quale si ha nelle città, si nutrissero assai volte di biscotto; l'altro di farina, che ognuno condisse dipoi a suo piacimento (2). In più altre cose convengono l'Italiano e il Sassone, che lungo sarebbe a ridire; senza che questi faccia mai menzione di quello, che ha scritto più di dugento anni innanzi a lui.

E quan-

(1) *Ciropedia lib. VI.* dopo il mezzo.

(2) Lib. V. *arte della guerra*. Reveries ou Memoires part. I. chap. I. art. 3.

E quando mai per fede vostra avete udito citare il Segretario, allorchè si sostiene, che il nemico non si debba aspettare dentro alle trincee o le linee, per forti che sieno? E pure che altro mai si dice dal marchese di Feuquiere, e dagli altri militari, a provare il difetto di quest'ordine di combattere, che quanto ne dice il Segretario medesimo? Di gran pericolo, egli mostra esser pieno un tal modo di far giornata. Potendoti assalire il nemico a sua posta tutto insieme da qualunque banda, ti conviene tenere ogni luogo guardato; e vieni a disunire le forze: con che egli ti assalta con tutte le sue; e tu solamente con parte delle tue ti difendi. Tu puoi esser vinto in tutto, s'egli penetra dentro; quegli, che è di fuori, solamente ributtato. E però sano consiglio, ancorchè tu sia inferiore di forze, è l'uscir fuora a combatterlo (1).

Che più? di quello importantissimo capitolo del cavalier Folard intitolato *il colpo d'oc-*

(1) Lib. VII. *arte della guerra*. Vedi *memoires* de M. de Feuquiere chap. 79. et chap. 86,

d'occhio ridotto a metodo e a principj (1), frutto della scienza e della pratica di quel valentuomo, nel quale egli propone l'esercizio singolarmente della caccia, e il viaggiare, come mezzi più atti a erudir gli occhi di un capitano; di quel capitolo, dissi, troverete la sostanza e il midollo nelle seguenti parole del libro del *principe*, parte del quale, non meno che alcuni *discorsi sulle deche di Livio*, fanno corpo insieme con *l'arte della guerra*: *E nella pace vi si deve più esercitare, che nella guerra: il che può fare in due modi, l'uno con l' opere, l'altro con la mente. E quanto all' opere, deve, oltra al tener bene ordinati ed esercitati li suoi; stare sempre in su le caccie; e mediante quelle assuefare il corpo a' disagj, e parte imparare la natura de' siti, e conoscere come surgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, e intendere la natura de' fiumi e delle paludi; ed in questo porre grandissima cura. La qual cognizione è utile in due modi; prima s'impara a conoscere il suo paese, e può me-*

(1) Histoire de Polybe liv. I. chap. XIV. §. 4.

meglio intendere le difese di esso; dipoi, mediante la cognizione e pratica di que' siti, con facilità comprende un altro sito, che di nuovo gli sia necessario speculare: perchè li poggi le valli li piani li fiumi e le paludi, che sono verbigrazia in Toscana, hanno con quelli delle altre provincie certa similitudine: talchè dalla cognizione del sito di una provincia si può facilmente venire alla cognizione dell'altre. E quel principe, che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuole avere un capitano; perchè questa insegna trovar il nemico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con suo vantaggio. Filopemene principe degli Achei, tra le altre lodi che dagli scrittori gli son date, è, che ne' tempi della pace non pensava mai se non a' modi della guerra, e quando era in campagna con gli amici, spesso si fermava e ragionava con quegli: se gli nemici fossero in su quel colle, e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi di noi averebbe vantaggio? come sicuramente si potrebbe ire a trovarli, servando gli ordini? se noi volessimo ritirarci, meco avremmo

mo

mo a fare? se loro si ritirassero, come avremmo a seguirli? E proponeva loro, andando, tutti i casi, che in uno esercito possono occorrere; intendeva l'opinion loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni: talchè per queste continue cogitazioni, guidando gli eserciti, non poteva mai nascere accidente alcuno, che egli non vi avesse il rimedio (1).

Sembrami qui vedervi montar la stizza, accesa in voi dall'amor della patria e del vero. Ma ben credo, rinneghereste in tutto la pazienza, se mai vi capitasse tra mano il libro della militar disciplina del signor di Langeay, di cui vi ho parlato nelle altre mie. Non solo egli ha tolto in grandissima parte dal Segretario, quanto egli divisa per rendere perfetta la ordinanza delle legioni; ma infinite altre cose eziandio. Le intere pagine dell'*arte della guerra* le ha gentilmente incastrate qua e là senza alterazione alcuna nel libro suo, il quale per più della quarta parte è una mera versione del Segretario, senza che di esso se ne faccia mai nè pure un motto. Assaissimi

altri

(1) *Il principe* cap. IV.

altri riscontri si vuole dagli eruditi che si trovino della stima, in che mostrano i Francesi per tal via di avere le cose nostre. Ma il più illustre per avventura si è cotesto: se già quello non fosse di un certo monsieur Villars, che non molto tempo dipoi diede fuori un libro intitolato *precetti di politica e di stato*. L'offerisce da buon cittadino alla regina ed al re, come non disutile al bene del regno, e come frutto delle meditazioni da esso fatte in vedendo le città e i costumi delle varie genti di Europa. E sapete, che cosa è un così bel frutto? è frutto del suo sapere la nostra lingua: poichè il libro, toltone tre discorsi attinenti alle cose veneziane, e ommessi a bello studio, è tradotto capitolo per capitolo o parola per parola dai *discorsi politici* del celebre nostro Paruta, che allora erano di fresco usciti alla luce.

Ma se gli scrittori han fatto a non citare il Segretario, pare, che i più illustri capitani abbian fatto ad istudiarlo e a seguirne i precetti. Oltre alle prove, che date ve ne ho, mi riservo a darvene alcune altre ancora col prossimo corriere.

Di villa 20. Luglio 1759.

LETTERA VIII.

○

Eccomi a mantenervi la promessa. Troppo sta a cuore anche a me per ogni conto l'onore dell'Italia, la quale mostra per altro essere più divota di Pallade con l'ulivo in mano, che con la lancia in resta. Per parlar fuor di figura, pare che il nome italiano salito nelle arti belle al più alto segno, non tenga un così onorato luogo nell'arte della guerra. Ma quivi non basta l'ingegno; ci vuole la condizione dei tempi, la qualità dei principi, la fortuna che favorisca una provincia. Che se a confronto degli oltramontani, ch'ebbero in ciò miglior fortuna, gl'Italiani non operarono gran cosa con la spada; non istettero, quanto alla milizia, del tutto oziosi con la penna; e forse dir si potrebbe, che furono alle altre nazioni i maestri di scherma. Voi non ignorate certamente, come il Marchi fu il maestro di Vauban; come le parallele negli assedj furono inventate dagl'Italiani; co-

me essi erano altre volte gli architetti militari di quasi tutta Europa. La tanto celebre cittadella di Anversa fu costrutta dal Pacciotti di Urbino; la fortezza di Spandau nel Brandeburghese, e quella di Custrino assediata l'anno passato da'Russi, e presso a cui fu combattuta la gran giornata di Zorndorff, furono costrutte su'disegni di un Francesco Giramella, che verso la fine del cinquecento era a'servigj dell'elettore Giangiorgio.

Di scrittori militari non manca certamente l'Italia, nè manca di buoni precetti il Segretario fiorentino. Oltre a quanto ragiona della guerra nel libro da lui composto sopra tale argomento, ne ragiona altresì ne' suoi *discorsi sopra le deche di Livio*; dove egli prende a considerare la efficacia dei mezzi, parte civili parte religiosi e parte militari, che condussero i Romani alla signoria del mondo. Quivi al capo XXIII. del libro I. egli muove tal quistione: se contro a un nemico, che venga grosso ad assalirti nel tuo paese circondato da monti, si debba o no guardare i passi; e la diffinisce in tal modo. Se un solo è il luo-

luogo, per cui possa entrare il nemico, e in quello tu possa comodamente tenere tutte le forze tue; in tal caso hai da custodire l'ingresso del paese tuo: ma se il luogo è aspro e sterile, sicchè tu non vi possa tenere tutte le tue forze, e oltre alle frequentate e consuete vie altre ancora ce ne sieno nei monti, come ce ne sono sempre note a'paesani, che possono dare adito al nemico; dannosissimo partito è quello di aspettarlo in su'passi. Perchè vieni ad essere facilmente circuito; non puoi fare esperienza della virtù de'tuoi; perdendo quel passo in cui si confidava, entra in tutti per la disfatta di pochi un terrore grandissimo; e vieni in somma a mettere a pericolo tutta la fortuna tua, e non tutte le forze. Tu dei ire ad incontrare il nemico di là da' monti, o dentro da essi aspettarlo in luoghi benigni e non alpestri. Così i Romani, egli aggiunge, aspettarono dietro all'alpi Annibale, prima sul Tesino e dipoi dietro all' Apennino nel piano di Arezzo; e vollero più tosto, che il loro esercito fosse consumato dal nemico nei luoghi dove potea vin-

cere,

cere, che condurlo su per le montagne ad esser distrutto dalla malignità del sito.

Non andò molto tempo, che venne un' occasione da poter chiaramente conoscere, se il Segretario si avesse avuto la ragione o il torto di decidere in tal modo la quistione. Insignoritosi Carlo V. nel 1536. di tutto il Piemonte, minacciò Francesco I. di entrare con grandissime forze nella Provenza, circondata, come sapete, dalle alpi, e d'invadergli il regno. Il contestabile di Montmorency, che era alla difesa di quella provincia, non si pose già egli in su i passi, benchè difficili e stretti, e dalla natura munitissimi, per custodirne l'ingresso contro a Carlo V. Messa in sicuro tutta la vettovaglia che potea, e corrotto quello che salvar non poteasi, si discostò da'monti, e si ridusse in un forte campo ad Avignone in luoghi benigni e non alpestri, per aspettar quivi i soccorsi che raggiungerlo potessero, e il nemico che lo assalisse. A tutti è noto l'infelice successo di quella impresa per le armi tedesche; della quale per altro teneasi tanto sicuro Carlo V., che gli

scap-

scappò detto col suo storiografo, che dovesse fare incetta d'avanzo di carta e d'inchiostro, che ben egli fornito gli avrebbe materia da scrivere. Non ostante che tornar se ne dovesse con tanto suo danno l'Imperadore, e con le trombe nel sacco; non mancarono di levarsi i romori contro al Montmorency; e venne fieramente sindicata la condotta di quel valente capitano, che era stato scudo della Francia. Dicevano, che doveva stare su'monti, e difenderne il passo contro a'Tedeschi, dove cinquecento uomini erano bastanti a tenerne in collo dieci mila, e una mano di Francesi potea fermare tutto l'esercito di Carlo V.; che alla più trista egli era sempre a tempo a ritirarsi ad Avignone, se pure quivi di fortificarsi intendeva; che così operando avrebbe difesa, non distrutta come fatto avea, la Provenza. Contro a costoro prende la difesa del Contestabile il signor di Langeay nel suo libro *della militar disciplina*, e adduce le ragioni, che il mossero a condursi nel modo che fece (1). E quali

ra-

(1) Liv. II. chap. 3.

ragioni pensate voi, ch'egli adduca? quelle medesime a un puntino, che diconsi dal Segretario nella proposta quistione; quasi preveduto egli avesse la invasione nella Provenza di Carlo V. Quelle ragioni, dico, egli incastra nel libro suo, traducendole nel suo linguaggio quasi parola per parola. Quello ancora, che ridonda in grandissimo onore del Segretario, si è, che in sul modello delle fortificazioni, ch'egli prescrive nel libro *dell'arte della guerra*, furono quelle del campo del Contestabile presso ad Avignone. Riuscirono esse nuove a quel tempo in Francia; e tanto vennero dipoi celebrate dagli scrittori francesi, quanto già altre volte ammirate fossero dai Galli le torri e le macchine di Giulio Cesare (1).

Nè certamente è di minor gloria pel Segretario lo avere noi veduto il partito che prese il re di Prussia, quando nel 1745. minacciavano le armi austriache d'invader la

(1) *Instructions sur le fait de la guerre* liv. II. chap. 7.

Daniel *Histoire de la milice françoise* T. I. liv. V. chap. 5.

la Slesia. Le aspettò egli, come ben vi ricorderete, di là da' monti che dividono quella provincia dalla Boemia; e nelle pianure di Striga diede loro quella rotta, di cui non fu a'giorni nostri la più memorabile, salvo quella che diede dipoi egli medesimo a Lissa nella stessa provincia agli stessi Austriaci; e ben si può chiamare l'Hochstet, e il Torino della guerra presente.

State sano, ed amatemi.

Di villa 24. Luglio 1759.

★○★○★○★○★
★○★○★○★
★○★○★
★○★

LETTERA IX.

○

Moltissimo vi piace, dite voi, di vedere messer Niccolò nel consiglio di guerra del Montmorency, e più ancora del re di Prussia. Voi ve lo figurate con la negra sua zimarra in mezzo a quelle divise turchine, e rispondendo nel pretto suo fiorentino a parole da fare isbigottire un cane: ed anche ve lo figuererete in atto di temperar la penna per iscriver la storia di quel gran re. E certo ei l'avrebbe scritta molto meglio, che non iscrisse il Puffendorfio quella del grande Elettore.

Ora perchè tanto vi piace di veder messer Niccolò in quel consiglio; vedetelo ancora a Molwitz nel primo fatto d'armi, che avvenne tra i Prussiani e gli Austriaci, dove il suo ordine di battaglia fu quello che diede la vittoria. Vi ricorderete, come i cavalli prussiani, che a quella giornata eran pochi, e non ancora esercitati come il sono oggigiorno, furono dalla cavalleria austria-

stria-

striaca battuti e dispersi. Voltò subito gran parte di essa, per pigliare di fianco ed urtar le fanterie: e già della fortuna di quella giornata era fatto, se non che maravigliosamente protessero quelle fanterie alcuni battaglioni, che le fasciavano appunto per fianco; ed è l'ordine di battaglia del Segretario, *per essere sicuro*, dic'egli, *e difendersi da ogni impeto de' cavalli nemici, quando fossero più che i tuoi, e quando bene i tuoi cavalli fossero ributtati* (1). E ciò fu cagione di quella vittoria, per cui fu salvo il Brandenburghese, e conquistata la Slesia, e per cui presero i Prussiani tanto vigore, che guerreggiano da parecchi anni e tengono il campo contro quasi tutta Europa e parte dell'Asia.

Seguitiamo ancora, se così vi piace, il Segretario più avanti nel norte, quando egli andò a consigliare il famoso conte di Munich nella guerra, che condusse contro a' Tartari. Avea quel capitano da tragittare gl'immensi deserti che giacciono tra l'Ucrania e la Crimea, e dovea portar seco le vet-

(1) Lib. III. *arte della guerra*.

vettovaglie e ogn'altra cosa necessaria all' esercito contro a un nemico, che è sempre a cavallo, che con una velocità incredibile guizza qua e là, ti assalta ora da testa ora da' fianchi quando meno l'aspetti, assai volte da più di un lato, non ti dà mai sosta. Che fece il conte di Munich in una guerra così difficile a maneggiarsi? Non altro, che quello che in simili casi consiglia il Segretario. Marciò con l'esercito quadrato, atto a combattere da ogni parte, e apparecchiato sempre al cammino e alla zuffa. Nella piazza, che rimanea dentro all' esercito, pose i carriaggi e ogni altro impedimento; lungo i fianchi la testa e la coda di esso distese le picche, per meglio rispondere a' cavalli Tartari, e le artiglierie con che disperdergli. In sulle punte del quadrato pose i cavalli, prima i grossi, poi i leggieri che andassero innanzi a fare scoperta del nemico. Nè altro egli vi aggiunse, che certi cavalli di Frisia portatili, da farsi tutto intorno a un bisogno come una estemporanea trincea. E quello, che predisse il Segretario, avvenne in fatti al conte di Munich; che le genti inordinate dei

Tar-

Tartari faceano con le grida e coi romori di grandi assalti, senza potere altrimenti appressarglisi, a guisa de' cani botoli intorno a un mastino (1).

Ma non basta, che visto abbiate il Segretario entrare ne' consigli di guerra; bisogna vederlo capitano lui medesimo alla testa degli eserciti: e tale lo vedremo in alcune battaglie ch'ei diede di sua invenzione; dove, s'egli non ebbe a correre niun pericolo, potè almeno in certa maniera mettere in atto le sue dottrine. Intanto amatemi, e credetemi il vostro. .

Di villa 27. Luglio 1759.

(1) Lib. V. *arte della guerra*.

LETTERA X.

TRA le operette scritte dal Segretario tiene il primo luogo la vita di Castruccio Castracani, il cui valore si segnalò in quella età medesima, che risvegliate furono tra noi le muse per opera di Dante. Come questi fece risorgere la morta poesia, così può dirsi che facesse in certo modo Castruccio della morta milizia. Nato di basso luogo potè con la virtù sua pervenire alla signoria di Lucca, di Lunigiana, di parte della riviera di Genova, poi di Pisa e di Pistoja: e se non gliel contendeva nel più bello la fortuna, facendolo morire, dopo condotta felicemente a fine una importantissima impresa contro a'Fiorentini; faceasi signore e principe di tutta Toscana. Vogliono i critici, che nel comporre la vita di costui togliesse il Segretario soltanto dalla storia l'ordito, e sopra ci abbia tessuto del suo; e che, a similitudine di quanto fece Senofonte inverso di Ciro, abbia preso a

fare

fare di Castruccio uno specchio di prudenza civile e militare. E che ciò sia così, si può vedere per alcuni motti di antichi, ch' egli mette in bocca di lui; e molto più ancora, per essere il Segretario discordante da sè medesimo ne'fatti, che di lui narra delle *storie fiorentine* (1), e nella vita che separatamente ne ha scritto. Quivi egli lascia libero il campo alla fantasia; laddove nelle storie segue appuntino la narrazione di Gio: Villani autor sincrono, il quale per altro rappresenta Castruccio, come valoroso magnanimo savio accorto sollecito faticante, prode in arme, bene provveduto in guerra, e molto avventuroso di sue imprese. Tale in effetto egli si mostra in tutta la sua vita. Fu cosa si può ben dire cesariana il disegno ch'egli ebbe di fare allo stretto della pietra Golfolina una tura, perchè l'acque d'Arno rigonfiassero e allagassero Fiorenza, di cui egli intendeva per tal modo insignorirsi. E nell'assedio, che poco innanzi alla morte sua pose dinanzi a Pistoja, egli si vede batterla con ogni sorta d'in-

(1) Lib. II.

d'ingegni, e con torri di legname, secondo gli antichi modi; e maravigliosamente fortificare il suo campo contro alla città, e più ancora contro a'Fiorentini, che vennero, ma indarno, a soccorrerla (1). Così che non altro, che ricchissimo è il drappo, che il Segretario ha tolto, dirò così, a ricamare.

Tre sono le battaglie, che, per quanto leggesi nella sua vita, diede Castruccio, le quali abbellite furono, anzi ordinate si può dire dal Segretario. E ben pare, che nella narrazione di esse di mostrar si compiaccia la propria sua scienza militare. La prima fu a Monte-Carlo non lungi da Pescia, quando Castruccio era come luogotenente di Uguccione della Faggiuola capitano delle genti pisane e lucchesi contro a'Fiorentini. Ammalato Uguccione, e ritiratosi dal campo, presero grand'animo i nemici, e credettero di poter combattere uno esercito senza capitano: tanto che uscivano ogni giorno ordinati a battaglia, volenterosi di venire alle mani, e già sicuri della vittoria.

(1) Gio. Villani lib. IX. e X.

ria. Castruccio fece di accrescere in loro questa opinione, mostrando di temere, e non lasciando uscire alcuno delle munizioni del campo; sino a tanto che conosciuto l'ordine de'Fiorentini, che mettevano il fiore delle lor genti nel mezzo delle schiere, e le più deboli nella corna, uscì loro incontro con ordine contrario. E come fu in presenza, comandato alle sue genti del mezzo, che andassero adagio, e quelle delle corna che avanzassero prestamente, vennero le sue genti più gagliarde a combattere contro alle più deboli de'nemici; ed ebbe la vittoria.

L'altra battaglia seguì in sul colle di Serravalle, che chiude la val di Nievole tra Pescia e Pistoja. Erano i Lucchesi accampati di qua dal colle, e i Fiorentini di là. In sulle stretture di quel passo avea disegnato Castruccio di venire a giornata co' nemici, onde le poche sue genti non iscoprissero prima della zuffa la moltitudine loro, e avessero il vantaggio del sito. L'accorgimento suo fu di avere occupato segretamente la notte innanzi che si venisse alla zuffa il castello di Serravalle, che è in

sulla

sulla cima del colle, e alquanto dallato della strada, e che in quella guerra stavasi neutrale. Ciò fatto, mosse assai di buon' ora il campo; e in sulla mattina le sue fanterie furono alle mani co' cavalli dell' avanguardia de' Fiorentini, che salivano dall' altra banda, e non si credevano di trovar ivi Castruccio. Il vantaggio che gli diede il giugner inaspettato addosso al nemico, e il poterlo anche assalire da fianco, mercè la comodità del già preso castello, gli fu cagione della vittoria.

Non fu meno gloriosa la terza, ch' egli ottenne contra a' medesimi nemici. Aveano essi posto il campo a s. Miniato in sulla riva sinistra dell' Arno, forse a trenta miglia di Pisa. Assicurata Pisa con buon numero di genti, pigliò Castruccio il campo a Fucecchio in sull' altra riva del fiume, luogo forte per natura e comodo. Teneasi egli alquanto lontano dall'Arno, per dare animo a' Fiorentini a passarlo. Il disegno riuscì. Appena ebbero essi incominciato una mattina a guazzarlo con parte delle loro genti, che Castruccio fatte due schiere del suo esercito fu loro addosso con la prima.

Ga-

Gagliarda fu ivi la zuffa, dove egli, benchè di forze molto inferiore, avea il vantaggio di combattere ordinato contro a'disordinati, che, non ancora usciti tutti del fiume, non aveano avuto il tempo di porsi in battaglia. Mandò in quel mentre al di sopra e al di sotto del fiume due bande di fanti a guadarne il passo, perchè i nemici là traghettandolo non venissero a ferirlo di fianco. Era ancor dubbia la fortuna della giornata, sostenendosi le fanterie de'Fiorentini contro alle genti di Castruccio, e fieramente combattendo, secondo che pigliavano la grotta d'Arno. Allora fec'egli succedere la seconda schiera alla prima; e poterono i freschi rompere i già stracchi, e spingerli nel fiume. Quella parte di cavalleria de'Fiorentini, che sino allora era intera, fu obbligata ella altresì a dar volta, assalita a un tempo dalla cavalleria di Castruccio, e dalle fanterie, che cacciato il nimico nel fiume non lo aveano più in testa.

Con tale avvedutezza e sapere sono negli scritti del Segretario ordinate le battaglie di Castruccio. Se non è vero, conver-

rà

rà almeno confessare, che è ben trovato; e sarà anche questo il caso di dire con Aristotele, che la poesia è più instruttiva della istoria.

Di villa 2. Agosto 1759.

Algarotti inv. F. Novelli sc.

LETTERA XI.

Così è: con tutto che i *discorsi*, l'*arte della guerra*, e *la vita di Castruccio* sieno opere messe tante volte in istampa, e tradotte in più lingue; con tutte quante le prove che ha date il Segretario del valor suo nella scienza militare, non vogliono per tutto questo farne stima come autor militare. Han così fermato il pensiere, si son fitti là entro; niente al mondo ne gli rimoverebbe. Domandate loro, se hanno discoperto qualche errore del Segretario, qualche granchio qualche marrone ch'egli abbia preso in questo o in quel particolare della guerra; vi rispondono freddamente, che chi è uomo di toga non può intendersi delle cose della spada: nè altro per cosa del mondo cavereste loro di bocca. Tra i distorti giudizj, che in tal proposito mi è occorso di leggere, due mi hanno fatto qualche maraviglia, perchè vegnenti da persone

sone che pur erano tenute di giudicare un po' meglio del comune degli uomini.

L'uno è di Brantome gentiluomo francese di qualche letteratura, che fiorì verso al fine del secolo decimo sesto, e scrisse quelle celebri sue memorie. Che gran divario non corre, dic'egli, tra il signor di Langeay e il Segretario fiorentino? L'uno dal suo libro sopra l'arte della guerra si fa conoscere quel gran capitano ch'egli è; l'altro si fa scorgere. Gran pazzia, egli seguita, convien dire fosse quella di quest' uomo, il quale, non ne sapendo di guerra, pur ne volle comporre un libro; come se un professore di filosofia si mettesse a scrivere sopra la caccia (1). Dunque voi, che sapete che cosa sia il libro del signor di

(1) *Le Livre qu'a fait M. de Langeay de* l'art militaire *le fait connoître autrement capitaine, que ne fait Macchiavel, qui est un grand abus de cet homme, qui ne sçavoit ce que c'étoit de guerre, et d'en aller faire, et composer un livre, tout de même, comme si un philosophe alloit écrire un livre de chasse.*

di Langeay, copiato in grandissima parte parola per parola dal Segretario, saprete ancora il bel giudizio che è questo.

L'altro giudizio è del celebre cavalier Folard. Nel suo comento a Polibio prende egli occasione da non so qual cosa di fare un bellissimo elogio al Segretario. A'discorsi sopra Tito Livio dà il titolo di opera immortale, alla vita di Castruccio di maravigliosa; come contenenti cose, che meglio non potrebbono esser ragionate dall'uomo nel mestier dell'armi il più consumato: se non che viene dipoi a conchiudere, che il Segretario sia ammirabile in ogni cosa, fuorchè nel libro medesimo dell'arte della guerra, dove non altro ha fatto, dic'egli, che travestire assai male Vegezio (1). Chi mai

(1) *Il y a très peu de gens de guerre capables de tirer d'un fait historique des observations, qu'on vient de lire dans ce passage de Macchiavel: c'est tout ce que pourroit faire l'homme le plus consommè dans le métier des armes ---- Les discours politiques, et militaires de cet auteur sur les decades de Tite-Live sont un ouvrage immortel. Je le trou-*

mai aspettato sarebbesi a tal conclusione? E non ci è forse in tutte le opere del Segretario unità perfettissima così di scrivere come di pensare? E tutte quelle massime fondamentali dell'armar l'esercito, dell'ordinarlo, del farlo combattere, dello alloggiarlo, che pur si riscontrano in gran parte co'pensamenti del Folard, non si trovano forse in quel medesimo libro; il quale in sostanza non è altra cosa, che un riassunto, e una più ampia spiegazione di quanto

trouve digne de la curiositè des gens de guerre, et d'en être bien lû et bien médité. Sa vie de Castruccio, un des plus grands capitaines de son siecle, quoique peu connu, n'est pas moins admirable: elle est toute ornée de faits curieux, très instructifs, et pleins de réflexions et d'observations militaires, que peu de gens savent faire; tant cet homme avoit le gènie tourné au métier: hors un livre de guerre de sa façon, qui ne lui fait pas beaucoup d'honneur, quoiqu'il ait pillè Végéce, qu'il a très mal travesti, il est admirable en tout.

T. I. *Observations sur la guerre d'Èryce*. art. 3.

to egli avea detto per occasione delle cose spettanti all'arte della guerra? E di fatto ei si rimette in più luoghi a quello, che di tale o tale altra particolar cosa pure ne disse ne'discorsi medesimi (1). Che vorremo

(1) *E se io non avessi parlato altra volta con voi di questo instrumento (delle artiglierie) mi vi distenderei più, ma io mi voglio rimettere a quello, che allora ne dissi.*
Lib. III.

Il capo XVII. del lib. II. dei Discorsi ha per titolo: *quanto si debbono stimare dagli eserciti ne' presenti tempi le artiglierie; e se quella opinione che se ne ha in universale, è vera.*

Io credo altra volta con alcuno di voi aver ragionato, come quello, che sta alla campagna, non può fuggire la giornata, quando egli ha un nemico, che lo voglia combattere in ogni modo.

Arte della guerra lib. IV.

Il capo X. del lib. III. dei Discorsi ha per titolo: *Che un capitano non può fuggire la giornata, quando l'avversario la vuol fare in ogni modo ec.*

mo noi dunque dire di quella bellissima conclusione contro a un tal libro? Si avrà egli da credere, come pare assai verisimile, che il cavalier Folard brigadiere degli eserciti della corona di Francia non rimanesse punto offeso da quanto intorno alla guerra era uscito, come per incidenza dalla penna del Segretario della repubblica fiorentina, e che non gli potesse dipoi perdonare quelle cose medesime, quando le vide da lui scritte per via precettiva?

Tanto sono gli uomini sdegnosi, se altri voglia por mano in ciò, che risguardano come la propria messe. E già trovasi, che appunto per tale sdegnosità fu da qualche letterato dell'età sua tassato l'istesso Segretario d'ignorante di lettere. Non essendo egli stato ascritto al consorzio per così dire, e al collegio degli scienziati di allora, non ne avendo la divisa in dosso, per non aver composto o voluto comporre cosa niuna in latino (1), la qual lingua era

(1) Franc. Donius in opusculo cui titulus: *Raccolta di varj detti sentenziosi di uomini illustri fiorentini al serenissimo Francesco Medici*

era a quei tempi il suggello del sapere, patire non voleano, ch'egli fosse chiamato uomo

dici principe di Firenze Kal. Martii MDLXI. mss. in archivio Doniorum nostræ urbis, hæc de Nicolao refert = *Di Niccolò Macchiavelli si racconta, che quando si pose a scrivere la mirabile istoria sua, egli andava, come molti scrittori fanno, agli amici e a' parenti, et ai prudenti uomini dimostrandone qualche particella, acciocchè ne dessino giudizio, l'emendassero, o insegnassero qualche onorato ricordo. Fra molti, che la videro e lodarono, vi fu un dotto e letterato, il quale, poichè ebbe visto il modo raro, pieno di comparazioni simili et exempli, lo stile candido, pieno di numeri e di dolce suono, lodò le parole vere, mostrò le metafore che erano chiare, e le allegorie ben conteste, e poi disse: altro non ci manca, se non che la istoria vostra la facciate latina. Le quali parole considerando, rispose: e' fu già un re de' Lacedemoni, e se ben mi ricordo fu chiamato Agasicle, al quale un suo famigliare, che sapeva ch' egli aveva desiderio d'imparare, disse, perchè non pigliate per maestro il sofista Filofane? No, rispose il re; perchè io voglio esser discepolo di chi*

uomo di lettere; tanto più poi, che i grammatici e i pedanti, di che fioriva anche a quel tempo l'Italia, doveano essere di necessità i suoi più giurati nemici.

Ei dice cose, e voi dite parole.

Capo della congiura si può dire il Giovio, il quale, benchè ne'suoi elogj commendi assai pel suo ingegno il Segretario, lasciò scritto, che niuna, o al più non altro che una ben mezzana cognizione egli avea delle lettere latine; e soggiugne, che per confessione sua medesima Marcello Virgilio, di cui fu familiare, gli avea somministrati i fiori della lingua greca e della latina da inserire ne'suoi scritti (1). E per questi

son figliuolo. La mia lingua sarà fiorentina; signor mio caro, per ora, e non romana.

Dalla prefazione del Libro intitolato: *Ang. Mar. Bandini collectio veterum aliquot monumentorum ad historiam præcipue literariam pertinentium*: pag. 40. della medesima prefazione c'è del Macchiavelli una lettera latina ad Alamanno Salviati.

(1) *Quis non miretur, in hoc Macchiavello*

sti fiori intende il Giovio gli esempj e le autorità degli antichi scrittori, de'quali poteva il Segretario abbisognare per corroborar le proprie opinioni. Una simil cosa mi ricorda essersi detta in Inghilterra del Pope: che il Bolingbroke, di cui egli era amicissimo, gli avesse fornito i materiali di quel filosofico suo poema intitolato *Saggio sopra l'uomo*. E che ciò non fosse lontano in tutto dal vero, aggiugnevano, ne desse indizio la lettura di esso poema. Al non trovarsi, dicevano, una stretta coerenza, uno stretto legame tra le varie parti di quello, si poteva conoscere, come ogni cosa non fluiva dalla medesima vena, e come altri era stato il poeta, altri il filosofo.

lo tantum valuisse naturam, ut in nulla, vel certe mediocri latinarum literarum cognitione ad justam recte scribendi facultatem pervenire potuerit? Constat, eum, sicuti ipse nobis fatebatur, a Marcello Virgilio, cujus et notarius et assecla publici muneris fuit, græcæ atque latinæ linguæ flores accepisse, quos scriptis suis insereret.

In Elog. *Nicolaus Macchiavellus.*

so. Ben diversa nel nostro caso è la faccenda: e il dire, che altri fornito abbia gli esempj ai *discorsi* del Segretario, sarebbe una cosa col dire, che altri fornito avesse le sperienze del prisma ai ragionamenti del Neutono. Non sono già i suoi *discorsi* uno ammassamento di esempj, un prato fiorito, come è del libro sopra la guerra del Valturio, e di tanti altri in altre materie, che hanno pur grido. Ogni cosa è ivi legato e connesso; la continuità vi è perfetta; narra, e ragiona a un tempo medesimo; e le conclusioni germogliano dai fatti, quasi ramo da tronco. Quel suo stile dipoi tutto precisione e gagliardia ben mostra, che non solo avea studiato egli medesimo gli antichi autori; ma che avea fatti suoi, e convertiti in sangue quelli tra loro, che hanno più schiena e più nerbo.

Non vorrei già io impugnare, che da quel Marcello, di cui era familiare, non avesse egli ricavato un qualche lume, siccome schiettamente, secondochè conveniva, lo confessò dipoi egli medesimo; *ingenui pudoris est fateri per quos profeceris*;

ma

ma dirò bene, che di poco o niun peso è l'autorità del Giovio. Lasciando stare, che tra i magri parolaj dell'età sua ei teneva uno de'primi luoghi; a tutti può esser noto, il grave storico ch'egli era; scrittore prezzolato, che se ne andava taglieggiando le corti de'principi: e se non avea la fronte incallita dell'Aretino, ne avea l'animo; di maniera che quando per sorte gli scappava detto il vero, non gli era creduto (1).

Io sono il vostro ec.

Di villa 5. Agosto 1759.

(1) Tuano *storie* lib. XI.

○○*○*
○○*
○

LETTERA XII.

Certo no, che non istarebbe male, che s'appropriasse al Segretario, come voi dite, quello che di Lucullo scrive Cicerone: che passata tutta sua gioventù nelle cariche civili, col solo leggere cose spettanti alla guerra, e ragionarne coi periti, partitosi di Roma inesperto della milizia giunse in Asia generale bell'e fatto. E ciò tanto più, che siccome eclissata venne la gloria di Lucullo per malignità principalmente del suo successore nella guerra d'Asia; il medesimo pare sia intervenuto di quella del Segretario per la invidia di coloro che della guerra scrissero dopo di lui. Ma pur nondimeno risplenderà sempre la virtù sua dinnanzi agli occhi di quelli, che sanno vedere. Col solito suo acume d'ingegno, come io vi scrissi in altra mia, vedran pure, ch'egli ha penetrato l'arte della guerra. Egli sale a'principj fondamentali di quest'arte, facendo co'buoni ordini entrare negli uomini

mini

mini il valore, intrattenendovelo co'continui esercizj, particolarizzando sopra ogni parte della disciplina e della militare giurisprudenza in modo, che ben si vede, quanto egli fosse conoscitore del cuor dell' uomo. E siccome egli dice con verissima ragione, che a voler mantener gli stati conviene ritirargli verso i loro principj; così egli intese far della guerra. Nata, come ella è, dalla violenza, volea ridurla a quel più di gagliardia che è possibile, donde s'era troppo allontanata. Poco innanzi al tempo suo seguì tra'Fiorentini e Veneziani e i loro alleati la giornata di Castracaro, che durò mezzo un giorno; e solo vi furono alcuni cavalli feriti, e non vi morì alcuno (1); talchè le guerre vennero in tanta debolezza, dic'egli, che si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza danno (2). Tutti i suoi ordini al contrario sono intesi a tal fine, che gli uomini vengano veramente ad affrontarsi insieme, a pigliarsi per il petto, e al me-

(1) Storie lib. VII.
(2) Ibid. lib. V.

menar delle mani; donde più gagliarda la zuffa, e più decisiva la giornata: e tale fu sempre l'ordine di combattere, che tennero coloro, che meglio la intesero. Se rimontar vorrete a'tempi antichissimi, vedrete, come Omero, che si può chiamare anche maestro di guerra, non fa gran caso di quei popoli, che con l'arco combattevano dalla lungi; e quelli per contrario sommamente esalta, i quali di picca armati osavan vedere il nemico in faccia (1): e vi potrete ricordare, che Idomeneo gran maneggiator d'asta (2) recato sariasi a grave onta, se altri avesse potuto crederlo della turba degli arcieri uno, (3)

Popolo ignudo e paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.

L'ordine fondamentale, che a rendere i

Per-

(1) *Iliad.* lib. XIII.

(2) δȣρίκλυτος.

(3) - - - - - ȣ̓ γὰρ ὀΐω
Ἀνδρῶν δυσμενέων ἑκὰς ἱςάμενος πολεμίζειν.
Ibid.

Persiani signori dell'Asia introdusse Ciro in quella milizia, fu, che fatto loro dismetter l'arco e la freccia, gli armò di corazza di scudo e di scimitarra, onde combatter da vicino, e col nimico affrontarsi; stimando, che contro una banda di genti bene armate non farebbon testa tutti i fiondatori del mondo (1).

Ensis habet vires, et gens quæcumque virorum est
Bella gerit gladiis,

come dice Lucano (2). Aveano i Greci e i Romani l'armadura grave e la leggiera, fornite d'armi diverse, onde l'una potesse combatter dappresso, l'altra dalla lungi. Ma che? fatte che aveano loro scariche gli arcieri, o i veliti che precedevano l'esercito, si ritiravano in qualche altura, e più comunemente dietro all'armadura grave per gl'intervalli, ch'erano tra le varie squadre o delle legioni o della falange. Venivano queste al menar delle mani, fieramente com-

(1) Vedi la *Ciropedia* lib. II., e lib. VII.
(2) Lib. VIII.

combattevano da vicino, e davano final sentenza della giornata. Oggigiorno l'armadura grave e la leggiera trovansi riunite nel medesimo uomo, il quale, in quanto si serve dell'archibuso, non differisce da' leggermente armati; e corrisponde a'pesantemente armati, in quanto si può servire della bajonetta, che sta sempre conficcata alla canna dell'archibuso medesimo. Ma egli avviene ben di rado, che l'armadura grave faccia prova di sè. Nel più delle moderne battaglie opera solamente la leggiera dalla lungi, e ferro mai non stringe: e uno esercito dopo aver dato fuoco per una intera giornata lascia il campo, e si ritira senza aver veduto si può dire il nemico in viso. Ben diverso, e ridotto a'veri suoi principj, è l'ordine del combattere del Segretario. E un tal ordine a maraviglia consuona con quanto insegna il Montecuccoli, che tra'moderni autori nell' arte militare pur tiene il campo. Nel bel principio delle *memorie* egli ha queste precise parole, che a un bisogno servir potrebbono di comento al Segretario medesimo: *proprietà delle armi offensive si è, che*

da

da che, l'inimico si scuopre, sino a tanto che egli sia sconfitto e cacciato dal campo, venga incessantemente bersagliato e battuto; e quanto più da vicino egli si accosta, tanto più spessa sia la tempesta de' tiri sopra di lui; prima dalla lungi da' colpi del cannone, poi più dappresso dal moschetto, e consecutivamente dalle carabine dalle pistòle dalle lance dalle picche dalle spade, e dall' urto medesimo delle truppe (1). In una parola vorrebbe il Segretario, che corte e grosse fossero le giornate, come le giornate erano appunto e le guerre dei Romani conquistatori del mondo.

Io vi abbraccio, come posso, dalla lungi, e sono il vostro.

Di villa 9. Agosto 1759.

(1) Lib. I. cap. 1.

⋆○⋆○⋆
⋆○⋆

LETTERA XIII.

◯

Rispettabilissime s'hanno a chiamare, io nol nego, le artiglierie. E voi sapete, che quel famoso capitano era solito chinare il capo, ogni volta che vedea allumarsi il cannone del nemico, dicendo, che una cannonata ben si meritava un inchino. Al grandissimo traino di artiglieria, che all'impresa di Napoli condusse Carlo VIII., rimasero non poco sorpresi gli animi degl'Italiani, che per l'addietro niente veduto aveano di comparabile a quello; e ne isbigottirono a Fornovo gli stessi stradiotti, la miglior milizia che allora si conoscesse in Italia (1). Non d'altro allora parlavasi, che della virtù e della furia di quell'arme. Ricordavano, come essa avea già dato la vitoria ai Veneziani sopra i Genovesi nella giornata di Chioggia; come l'avea data al Turco sopra il soldano e il sofì; e come cir-

(1) Memorie di Comines lib. VIII. cap. 5.

circa a quel tempo essa avea principalmente operato il conquisto del nuovo mondo. Salì adunque in riputazione grandissima; e gli uomini avvisarono, che per la virtù sua non si dovesse oramai combattere più da vicino, ma dalla lungi; che in sulle artiglierie a ridurre si avesse la guerra, e, quasi direi, che avvenisse allora nella milizia cogl'instrumenti da fuoco ciò, che avvenne dipoi nelle matematiche coll'algebra, che a quella, posta da banda la sintesi, avrebbon voluto ridurre ogni cosa.

Il primo, che contro alle artiglierie ardisse levar la voce, fu il Segretario. Mostrò, che, come allora credevasi, esse non erano uno instrumento tanto sicuro della vittoria; che non ostante la violenza loro, usare si poteano nel combattere gli ordini degli antichi; e venne a risolvere il medesimo dubbio, che ora voi movete a me. Vi ricorderete, come nel suo ordine di battaglia gli scoppettieri e la cavalleria leggiera sono in sulle corna dell'esercito. Da questi egli fa appiccare la zuffa, e questi egli fa correre sulle artiglierie del nemico per

assalirle. Assalite che si sieno, o il nemico le abbandona, e vengono occupate; o vuol difenderle, e conviene se le lasci dietro, e divengono inutili. Non vi ha contro ad esse miglior rimedio, che preoccuparle, non dando loro il tempo da trarre: e dove gli uomini non già freddamente e alla spicciolata, ma dove vadano con risoluzione e con impeto le artiglierie non saranno da tanto da sostenergli e da ributtargli. Che se alcuno ne muore, sempre ne muore, dic'egli: e un buon capitano e un buon esercito non ha da temere un danno, che sia particolare, ma un generale. Senza che, esse non possono sempre giocare a doverè, e non sempre fare quei terribili effetti, come altri crede. O vanno troppo alte, e ti oltrepassano; o vanno troppo basse, e non ti arrivano: e contro ad esse ti difende l'esser loro di costa ogni piccolo argine, ogni inegualianza di terreno. Queste tali considerazioni dovranno rendere i soldati assai più animosi contro alle artiglierie, che non sarebbe un secreto suggerito contro ad esse da uno autore, in

tem-

tempo che le cominciavano, dirò così, ad esser più di moda. Prescrive egli gravemente come un preservativo contro al cannone, che si debbano turare le orecchie ai soldati ed incerarle, come già fece Ulisse contro al canto delle sirene (1). In somma, lasciando le burle in una materia così seriosa come si è questa, la novità soltanto degl'instrumenti da fuoco, l'inusitato romore dei loro spari, più che il danno dei loro colpi, può aver dato quelle vittorie che si decantano; e se gli uomini oggigiorno non dimostrano particolarmente la loro

(1) *Si timetur, ne ob nimium machinarum et gementium strepitum milites magno afficiantur terrore, qua ex re et animi et corporis vires amittant: consilium salubre est, ut militum aures aliqua obturentur materia: et sic absque metu ullo ad prælium attenti erunt: neque vulneratorum gemitus, neque machinarum strepitus exaudientur, quibus milites terrore affici possunt. Nec hodie hoc inutile erit consilium contra Theutones, qui magno pilulariorum numero utuntur.* Clarissimi viri Jacobi Purliliarum comitis lib. pag. 21.

loro virtù, nasce non dalla forza delle artiglierie, ma dai cattivi ordini, e dalla debolezza degli eserciti (1).

Alle quali cose aggiungere anche potrebbesi, che già i Romani non istavano di affrontarsi insieme e di venire alla mischia, non ostante che avessero le armi da trarre e le macchine, che pur ne'loro eserciti facevano uffizio di armi da fuoco e di artiglierie. Ma quelli erano Romani, vale a dire il fior della nazione, che facevano il più duro noviziato, prima di essere ascritti nella milizia; che da'più severi gastighi, e dalla religion del giuramento erano dal mal far ritenuti, e invitati a ben fare da premj grandissimi, e dal più gagliardo punto d'onore; ne'cui petti era quell'animosità, che dà la scienza, e quella virtuosa ostinazione, che è cagione della vittoria. Laddove i numerosi nostri eserciti sogliono esser composti della feccia si può dire del popolo; da giovinastri, ne'quali non sono ancora entrati nè il coraggio nè la forza, e da'

(1) Lib. II. dei *discorsi* cap. 17., e libro III. dell'*arte della guerra*.

e da' disertori, in cui han messo radice quei vizj, che disonorano la professione della milizia. Che doveano adunque far quelli? venir risolutamente alle mani, e credere di non combattere, servendosi sol tanto del saettume, e de' tiri delle macchine; come fece Vespasiano contro alle sortite de' Giudei a Jotapata, che non voleva altrimenti combatter, ma ridur con la fame (1). E che debbono fare i nostri? quello, che dice un valoroso francese, ed in effetto si fa: niente promettersi della virtù del soldato, e confidare interamente negli spari delle artiglierie (2).

Non so, se tutto questo vi parrà bastante contro un'arme, che è riputata il linguaggio, la ragione ultima dei re: so bene, che io non potrò mai dirvi abbastanza, quanto io sia vostro.

Di villa 3. Agosto 1759.

(1) Joseph *de bello jud.* lib. III. cap. 7.

(2) Le comte de Beausobre *tableau militaire des Grecs* art. 20. Tom. II. de ses *commentaires sur la defense des places d' Æneas le tacticien*.

LETTERA XIV.

○

Alcuni giorni ho indugiato a risponde-
re alla ultima lettera vostra, perchè a po-
terlo fare, m'è convenuto spedire un mes-
saggio alla città, e aspettarne il ritorno.
Sopra due cose voi vorreste esser fatto ca-
pace, sopra la violenza delle macchine mi-
litari degli antichi, e sopra l'uso che ne
facevano alla guerra. Della violenza loro
voi ne avete uno scarso concetto; e cre-
dete, che ne facessero solamente uso nel
difendere il campo. Il che stando così, par-
vi, che reggere non possa quello argomen-
to, che del potersi nel combattere servare
gli antichi ordini io desumeva dallo avere
avuto gli antichi ne'loro eserciti le macchi-
ne, che faceano ufficio di artiglierie. Pare
a voi, che fare non si possa comparazione
niuna delle loro catapulte e baliste co'no-
stri cannoni; che mercè la gran violenza
delle nostre armi da fuoco, e l'uso che da
noi se ne fa, siasi, se non in tutto, alme-

no

no in buonissima parte cangiata dagli antichi a noi la ragione della guerra. Per rispondere alle vostre obbiezioni io avea bisogno non di conghietture, ma di ben fondate e irrefragabili autorità. E sovvenendomi avere altre volte notato, secondo che io andava leggendo, alcune cose in tal proposito, io mandai a prendere quel mio zibaldone. Armato dunque di tali autorità, le quali io schiererò qui in margine, io mi presento in battaglia dinanzi a voi.

Quanto alla violenza delle macchine militari degli antichi, non istarò già io a citarvi dei luoghi di poeti, che ne dicon cose di fuoco. Voi avreste ragione di ricusare tali autorità; ed io non potrei riguardarle, se non come gli scoppettieri o i veliti, che poco o niente fanno alla importanza della vittoria. Ma troppo sono decisive espresse e conformi le testimonianze degli storici e dei più gravi scrittori, in ordine alle stragi che facevano, alle rovine che menavano le catapulte e le baliste. Nè dagli uomini di sano giudizio si potrà rivocare in dubbio la estrema violenza di ordigni ordinati contro soldati altramente difesi che

non sono i nostri, e contro muraglie fondate da nazioni, che in ogni maniera d'opere miravano all'eternità. All'istesso modo, che parliam noi degli effetti del cannone, parlavano essi degli effetti delle lor macchine: e contro alla invenzione di quelle fecero già le doglianze medesime, che fatte furono da noi contro all'invenzione delle bocche da fuoco.

Non più la gagliardia, non più l'ardire,
Per te può in campo al paragon venire,

dice l'Ariosto del cannone, ripetendo la mala voce, che se gli dette dal popolo, quando da prima ne furon viste le prove. E Archidamo figliuolo di Agesilao al vedere la catapulta novellamente venuta di Sicilia: per dio, esclamò, già la prodezza all'uomo non varrà più nulla (1). Fatto è, che con terribile scoppio scattavano quelle macchi-

(1) Ἀρχίδαμος ὁ Ἀγησιλάου καταπελτικὸν ἰδὼν βέλος τότε πρῶτον ἐκ Σικελίας κομισθὲν, ἀνεβόησεν, ὦ Ἡράκλεις, ἀπόλωλεν ἀνδρὸς ἀρετά.

Plut. *apophtegm. regum ac imperatorum.*

chine (1), e i tiri di esse erano e più spessi e più giusti, che non sono i tiri delle nostre artiglierie (2), come avviene appunto dell'arco e della balestra rispetto all'archibuso. E però il signor di Langeay era di opinione, che si dovessero negli eserciti ritenere i balestrieri, la quale arme non era ancora nel cinquecento dismessa del tutto (3). Venivano da quelle macchine gittati assai lontano sassi di un peso incredibile, a cui non sono da paragonarsi le palle delle stesse artiglierie turchesche (4): non gio-

(1) Nam balistæ quoque, et scorpiones tela cum sono expellunt.

Senec. *natural. quæst.* lib. II.

Τῶν μὲν ὀργάνων φοβερώτερος ὁ ῥοῖζος, τῶν δὲ βαλλομένων ἦν ὁ ψόφος.

Joseph. *de bello jud.* lib. III. cap. 7.

(2) Folard *de l'attaque, et de la defense des places des anciens* part. I. art. 27. et art. 29.

(3) *Instructions sur le faict de la guerre* liv. I. chap. 4.

(4) *Ita eam* (Heliopolim) *ciliciis, et coriis crudis confirmavit*, (Epimachus Demetrii architectus) *ut non posset pati plagam lapidis* ba-

giovavano altri ripari ad ammorzarne i colpi, fuorchè i sacchi di lana, che pur sono questi stessi ripari, che si praticano al dì d'oggi contro al cannone (1). Smantellavano

balista immissi pondo CCCLX. Vitr. lib. X. cap. 22. ὧν (ὀργάνων) τινα μὲν ἐβάσαζε λίθους οὐκ ἐλάττους δέκα ταλάντων. Polib. lib. 8. parlando delle macchine di Archimede. E Plutarco nella vita di Marcello dice il medesimo sull' autorità di Polibio. Dei talenti ne era di vario peso; il meno era di 125. libbre, secondo Dacier nella nota a quel luogo di Plutarco: Ὅτι ὁ Σύλλας ἐκ καταπελτῶν ἀνὰ εἴκοσιν ὁμοῦ μολιβδαίνας βαρυτάτας ἀφιέντων, ἔκτεινε πολλούς, καὶ τὸν πύργον Ἀρχελάου κατέσεισε, καὶ δυσάρμοστον ἐποίησε.

Appian. Alex. *de bellis Mithrid.*

Scorpio genus tormenti, quem onagrum sermo vulgaris appellat, e regione contra hostium aciem densam locatus lapidem contorsit ingentem: qui licet humo frustra illisus est, visus tamen, ita eos metu exanimavit, ut stupore spectaculi novi cedentes e medio abire tentarent.

Amm. Marcellin. lib. XXXI. cap. 15.

(1) Τοὺς δ' ἐκ τῶν πετροβόλων φερομένους λίθους δε-

no gli angoli de' torrioni, facevano saltare in aria i merloni dei muri (1); e gittavano a terra, non ch'altro, le stesse torri, che a principal difesa sorgeano delle città (2). Niente poteva loro resistere, come dice Vege-

δεχόμενοι (οἱ Τύριοι) μαλακαῖς τισὶ, καὶ συνενδιδὔσαις κατασκευαῖς, ἐπραΰνον τὴν ἐκ τῆς ὀργανικῆς βίας δύναμιν.

Diod. Sicul. lib. XVII.

Βύρσας καὶ διπλαὰς διφθέρας πεφυκωμένας καταῤῥάπτοντες. εἰς ταύτας ἀπεδέχοντο τὰς ἀπὸ τῶν πετροβέλων πληγὰς, καὶ μαλακῆς τῆς ἐνδόσεως γινομένης, ἐξελύετο τῶν φερομένων πετρῶν ἡ βία.

Id. ibid.

(1) Ἥτε γὰρ τῶν ὀξυβελῶν, καὶ καταπελτῶν βία πολλὗς ἅμα διήλαυνε, καὶ τῶν ὑπὸ τῆς μηχανῆς ἀφιεμενῶν ὁ ῥοῖζος, ἐπάλξεις τε ἀπέσυρε, καὶ γωνίας ἀπέθρυπτε πύργων.

Joseph. *de bello jud.* lib. III. cap. 7.

(2) *Ita corona circumdata pugnatum est aliquandiu vehementissime, simulque balista missa a nostris turrem dejecit: qua adversariorum, qui in ea turre fuerant V. dejecti sunt, et puer, qui balistam solitus erat observare.*

De bello Hispan.

gezio; rompevano e fracassavano ogni cosa a guisa di fulmine (1): tantochè ci sono stati novellamente tra noi degli uomini nell' arte della guerra fondatissimi, a' quali invece de' nostri mortaj piaciuto sarebbe rimettere in uso le antiche baliste, credendo, che con mezzi assai più facili ed espediti, per quanto si spetta alla costruzione al trasporto dell' ordigno e a simili altre cose, conseguito sarebbesi il medesimo terribil fine, che si conseguisce co' mortaj. Tale potrete vedere esser l'avviso del cavalier Folard, che, costruite in picciolo delle macchi-

(1) *Onager autem dirigit lapides, sed pro nervorum crassitudine, et magnitudine saxorum pondera jaculatur. Nam quanto amplior fuerit, tanto majora saxa fulminis more contorquet.*

Veget. *de re mil.* lib. IV. cap. 21.

Balistæ vero et onagri, si a peritis diligentissime temperentur, universa præcedunt, a quibus nec virtus ulla, nec munimina possunt defendere bellatores. Nam more fulminis quicquid percusserint, aut dissolvere aut inrumpere consueverunt.

Id. ibid. cap. 29.

chine simili a quelle degli antichi, avea fatto con esse di moltissime prove (1): e da tale avviso non discordava, secondochè dalla sua bocca ho udito io medesimo, il conte di Sassonia, che allo studio della guerra consecrato avea la gloriosa sua vita.

Pare a voi, che ciò basti a provare la prima parte, come si suol dire, del mio discorso; e non credereste, che si meritasse un inchino anche il tiro di una balista o di una catapulta? Quanto poi alla seconda parte del discorso, all'uso cioè che facevano delle macchine gli antichi, riferisce il Montecuccoli, uomo nelle lettere esercitato non meno che nelle armi, come nell' antica milizia spartana e macedonica erano tra le falangi ripartite le macchine militari, artiglierie di quei tempi (2). Io per me non trovo avere in tal proposito notato altro esempio, fuori che quello di Maccanida tiranno di Sparta, il quale marciando a Mantinea contro a Filopemene si tirava die-

(1) *Traité de l'attaque et de la defense des places des anciens* part. I. art. 29.

(2) *Memoire* lib. I. cap. 2.

dietro gran quantità di macchine e di munizione da trarre; e nella battaglia le pose dinanzi alla fronte dell'esercito negl'intervalli, allo stesso modo che suolsi ordinariamente da noi praticare coll'artiglieria di campagna (1). Ma per ciò che si appartiene alla milizia romana, trovasi in Vegezio, come nella legione vi era per ogni coorte ripartito un onagro, o sia una balista, e per ogni centuria una carrobalista o catapulta, come presentemente ciascun battaglione ha seco i suoi pezzi da campo. Veniva la càrrobalista tirata da'muli; una banda di undici uomini era assegnata al servigio di essa, per caricarla cioè maneggiarla e puntarla. E non solo la adoperavano, egli dice, a difendere il campo; ma ad offendere ancora il nemico in campagna (2). Solea-

(1) Ἐπὶ δὲ τούτοις ζεύγη πλῆθος ὀργάνων, καὶ βελῶν κομίζοντα καταπελτικῶν.

Polyb. lib. XI. cap. 3.

Τοὺς δὲ καταπέλτας πρὸ πάσης ἐπέστησε τῆς δυνάμεως ἐν διαστήμασιν.

Id. ibid. paulo post.

(2) *Legio autem non tantum militum numero*,

leano le macchine, secondo il medesimo autore, esser collocate dietro all'armadura grave, sopra la quale contro al nemico tiravano; ma secondo le varie opportunità,

o con-

mero, sed etiam genere ferramentorum vincere consuevit. Primum omnium instruitur jaculis, quæ nullæ loricæ, nulla possunt scuta sufferre. Nam per singulas centurias singulas carrobalistas habere consuevit, quibus muli ad trahendum, et singula contubernia ad armandum vel dirigendum, hoc est undecim homines deputantur. Nam hæ quanto majores fuerint, tanto longius ac fortius tela jaculantur. Non solum autem castra defendunt, verum etiam in campo post aciem gravis armaturæ ponuntur: ad quarum impetum nec equites loricati, nec pedites scutati possunt obstare. In una autem legione quinquagintaquinque carrobalistæ esse solent: item decem onagri, hoc est singuli per singulas cohortes.

Veget. *de re milit.* lib. II. cap. 25.

In quarta acie ponebantur interdum carrobalistæ, manubalistarii, fundibulatores, funditores.

Id. lib. III. cap. 14.

o condizioni delle cose che occorrevano, vario era altresì il luogo dove si collocavano. Talora venivan piantate dall'un de' lati sopra un qualche rialto, che signoreggiasse la campagna, onde meglio giocar potessero, e a voto non ne andassero i colpi; come praticato si scorge nella giornata, che tra Vitellio ed Otone diede final sentenza dell'imperio (1). Le piantavano tal'altra volta dentro a' ridotti sulle ale dell'esercito, per fiaucheggiarlo e proteggerlo contro a una numerosissima oste di nemici: e un tal modo leggesi tenuto in Francia da Giulio Cesare: Avendo egli occupata una collina di assai dolce salita, e avendo a fronte una moltitudine di Francesi, da' quali poteva esser facilmente accerchiato; scavò trasversalmente, a destra e a sinistra della collina, due fossi, in capo ad essi alzò due

for-

(1) *Namque Vitelliani tormenta in aggerem viæ contulerunt, ut tela vacuo atque aperto excuterentur, dispersa primo, et arbustis sine hostium noxa illisa. Magnitudine eximia quintædecimæ legionis balista etc.*

Tacit. *hist.* lib. III.

fortini, dove mise tutte le macchine da guerra; e con questi fattosi spalla, e posti in sicuro i fianchi delle sue genti, presentò la giornata a'Francesi, che la rifiutarono (1). A'fianchi parimente dell'esercito sopra due alture trovasi essere state disposte le macchine da guerra da Arriano; ed anche in parte dietro alle legioni, che erano di mezzo a quelle due alture, allora quando contro a una moltitudine di Alani ebbe a difendere la Cappadocia, al cui governo sotto l'imperio di Adriano egli era stato preposto (2): di maniera che, giusta l'ac-

(1) *Ab utroque latere ejus collis transversam fossam obduxit circiter passuum CD.; et ad extremas fossas castella constituit, ibique tormenta collocavit; ne, quum aciem instruxisset, hostes, quod tantum multitudine poterant, a lateribus suos pugnantes circumvenire possent.*

De bello gallico lib. II.

(2) Μηχαναὶ δὲ ἐφεστηκέτωσαν τῷ κέρατι ἑκατέρῳ, ὡς πορρωτάτω προσιόντων τῶν πολεμίων ἐξακοντίζειν, καὶ κατόπιν τῆς πάσης φάλαγγος.

Arrianus *in acie contra Alanos*.

accorgimento del capitano, e l'uopo dell' esercito, erano collocate più in un luogo che in un altro, come appunto si fa cogl' istrumenti da fuoco, le catapulte e le baliste; e là massimamente, dove potessero offendere il più, e non così facilmente dalla parte avversa essere urtate e prese. I gran pietroni, che da esse scagliati venivano, iscompigliavano il nemico, atterravano talvolta le file intere d'uomini, menavano stragi e rovine grandissime (1). Nè a potersene difendere trovavasi altro miglior riparo, che appiccar da vicino la zuffa, e non dar loro tempo da trarre, come fece Filopemene contro a Maccanida (2); o inve-

(1) Α'νδρῶν μὲν γὰρ οὐκ ἦν οὕτως ἰσχυρὸν στίφος, ὃ μὴ μέχρις ἐσχάτης στρώννυται φάλαγγος βίατε καὶ μεγέθει τοῦ λίθου.

Joseph. *de bello jud*. lib. III. cap. 7.

(2) Ο' δὲ Φιλοποίμην θεασάμενος αὐτοῦ τὴν ἐπιβολὴν, ὅτι τοῖς καταπέλταις ἐπενόει βαλῶν εἰς τὰς σπείρας τῶν φαλαγγικῶν τραυματίζειν τοὺς ἄνδρας, καὶ θόρυβον ἐμποιεῖν τοῖς ὅλοις· οὐκέτι χρονον ἔδωκεν οὐδ' ἀναστροφὴν, ἀλλὰ διὰ τῶν Ταραντίνον ἐνεργῶς ἐχρῆτο τῇ καταρχῇ τοῦ κινδύνου κατὰ τοὺς περὶ

vestirle, e fare d'impadronirsene a ogni modo. E in effetto, siccome da noi viene occupato talvolta o inchiodato il cannone del nemico, così andavano animosamente gli antichi a tagliar le funi, e a guastar le molle delle macchine, da cui erano tanto offesi (1).

E non solo nei fatti d'arme campali, ma nelle altre fazioni di guerra eziandio facevano gli antichi quello stesso uso delle lor macchine, che noi degl'instrumenti da fuoco. Con esse formavano batterie per impedire così discosto i lavori del nemico, o per difendere i proprj; e si andavano, per

così

ρὶ τὸ Ποσείδιον τόπυς, ὄντας ἐπιπέδυς, καὶ πρὸς ἱππικὴν εὐφυεῖς χρείαν.

Polyb. lib. XI. cap. 3.

(1) *Magnitudine eximia quintædecimæ legionis balista ingentibus saxis hostilem aciem proruebat: lateque cladem intulisset, ni duo milites praeclarum facinus ausi, arreptis e strage scutis, ignorati vincla, ac libramenta tormentorum abscidissent.*

Tacit. *hist.* lib. III.

così dire, cannonando l'un l'altro (1). E

con

(1) Μετὰ δὲ ταῦτα οἱ μὲν Τύριοι τὴν αὔξησιν τȣ̃ χώματος εὐλαβηθέντες, ἐπλήρωσαν πολλὰ τῶν ἐλαττόνων σκαφῶν ὀξυβελῶν τε καὶ καταπελτῶν καὶ τοξοτῶν καὶ σφενδονητῶν ἀνδρῶν· καὶ προσπλεύσαντες τοῖς ἐργαζομένοις τὸ χῶμα, πολλȣ̀ς μὲν κατέτρωσαν, ȣ̓κ ὀλίγȣς δὲ ἀπέκτειναν.

Diod. Sicul. lib. XVII.

Καὶ τοῖς μὲν ἐλάττοσιν ὀξυβελέσι, καὶ μακρὰν φερομένοις, ἀνεῖργε (ὁ Δημήτριος) τȣ̀ς ἐργαζομένȣς τὸ παρὰ τὸν λιμένα τεῖχος.

Id. lib. XX.

Contra hæc Pompejus naves magnas onerarias, quas in portu Brundusino deprehenderat, adornabat. Ibi turres cum ternis tabulatis erigebat, easque multis tormentis, et omni genere telorum completas, ad opera Cæsaris appellebat, ut rates perrumperet, atque opera disturbaret. Sic quotidie utrinque eminus fundis sagittis reliquisque telis pugnabatur.

Cæsar *de bello civili* Lib. I.

In his cum legio Cæsaris nona praesidium quoddam occupavisset, et munire cœpisset, huic loco propinquum et contrarium collem Pompejus occupavit, nostrosque opere prohibere

tòn esse percuotendo dalla lungi il nemico, gli toglievano il far acqua, e lo riduceano all'ultima necessità (1). Una eminenza,

bere cœpit. Et quum una ex parte prope aequum aditum haberet, primum sagittariis, funditoribusque circumjectis, postea levis armaturae magnâ multitudine missa, tormentisque prolatis, munitiones impediebat.

Id. ibid. lib. III.

Musculus ex turri lateritia a nostris telis tormentisque defenditur, hostesque ex muro ac turribus submoventur; non datur libera muri defendendi facultas.

Id. ibid. lib. II.

Τριχῇ δὲ διατάξας (ὁ Τῖτος) τὴν στρατίαν πρὸς τὰ ἔργα, τῶν χωμάτων τοὺς τε ἀκοντιστὰς καὶ τοξότας, καὶ πρὸ τούτων τοὺς ὀξυβελεῖς, καὶ καταπέλτας, καὶ τὰς λιθοβόλους μηχανὰς, ὡς τὰς τε ἐκδρομὰς εἴργειν τῶν πολεμίων ἐπὶ τὰ ἔργα, καὶ τοὺς ἀπὸ τοῦ τείχους κωλύειν πειρωμένους.

Joseph. *de bello jud.* lib. V. cap. 6.

(1) *Extruitur agger in altitudine pedum LX. collocatur in ea turris X. tabulatorum. Ex ea, quum tela tormentis jacerentur ad fontis aditus, nec sine periculo possent adaquari oppidani: non tantum pecora atque jumenta,*

 sed

za, un argine guardato del nemico, ch'e' volessero guadagnare; spazzare prima nel faceano da' tiratori di mano e di fionda, e dalle macchine, che chiunque affacciavasi pigliavan di mira, e mettevano a morte (1).

Il campo altresì de' nemici, dove ne fosse opportunità, batteano dalla lungi con le macchine da guerra, come noi siam soliti ado-

sed etiam magna hominum multitudo siti consumebatur.

Cæs. *de bello gallico* lib. VIII.

(1) *Sejo Tuberoni legato tradit (Germanicus) equitem, campumque; peditum aciem ita instruxit, ut pars aequo in silvam aditu incederet, pars objectum aggerem eniteretur. Quod arduum sibi, caetera legatis permisit. Quibus plana evenerant, facile inrumpere; queis impugnandus agger, ut si murum succederent, gravibus superne ictibus conflictabantur. Sensit dux imparem cominus pugnam, remotisque paulum legionibus, funditores libratoresque excutere tela, et proturbare hostem jubet. Missae e tormentis hastae; quantoque conspicui magis propugnatores, tanto pluribus vulneribus dejecti.*

Tacit. *annal.* lib. II.

adoperare con le artiglierie. Ciò fece Pompeo Sabino contro a'Traci; il quale affossatigli intorno, e trinceratigli, alzò un ridotto, donde incessantemente con sassi batteagli con dardi e con fuochi (1).

Nè già stavano inoperose le macchine nel passaggio dei fiumi. In sulla riva del fiume, che di traghettare intendevano, piantavano batterie di catapulte e di baliste; e con lo sparo di esse tenevano dalla riva discosto il nemico, e in quel tempo gittavano il ponte. Così Germanico passò l'Eder nell'Assia (2): e similmente aveva in

(1) *Postquam castello, aut conjunctis tumulis non degrediebantur (Thraces), obsidium cœpit per præsidia, quæ opportune jam muniebat; dein fossam, loricamque contexens quatuor millia passuum ambitu complexus est; tum paulatim, ut aquam pabulumque eriperet, contrahere claustra, arctaque circumdare; et struebatur agger, unde saxa hastæ ignes propinquum jam in hostem jacerentur.*

Id. ibid. lib. IV.

(2) *Sed Cattis adeo improvisus (Germanicus) advenit, ut quod imbecillum ætate ac* sexu

in Tracia adoperato Alessandro (1). E quando il fiume era largo assai, vi mandavan giù grosse barche, e sopravi torre, onde le macchine, che da essa torre incessantemente traevano, ponessero in disordine il nemico, che l'altra riva teneva del fiume. Traeva egli medesimamente dall'altra banda per impedire il passo. Ovvero fatta una parte del ponte, spingean la torre sopra l' ul-

sexu statim captum aut trucidatum sit, juventus flumen Adranum nando transmiserit, Romanosque pontem ceptantes arcebant. Dein tormentis sagittisque pulsi, tentatis frustra conditionibus pacis, cum quidam ad Germanicum perfugissent, reliqui omissis pagis vicisque in silvas disperguntur.

Id. ibid. lib. I.

(1) Καὶ πρῶτος μὲν αὐτὸς (ὁ Ἀλέξανδρος) φθάσας διαβαίνει· τοῖς τελευταίοις δὲ, ὡς ἤδη ἐπικειμένους τοὺς πολεμίους, ἐπιστήσας ἐπὶ τῇ ὄχθῃ τὰς μηχανὰς, ἐξακοντίζειν ὡς προρρωτάτῳ ἀπ' αὐτῶν ἐκέλευσεν, ὅσα ἀπὸ μηχανῶν βέλη ἐξακοντίζεται· καὶ τοὺς τοξότας δὲ ἐκ μέσου τοῦ ποταμοῦ ἐκτοξεύειν ἐπεσβάντας καὶ τούτους· καὶ οἱ μὲν ἀμφὶ τὸν Γλαυκίαν εἴσω βέλους παρελθεῖν οὐκ ἐτόλμων.

Arrianus *de expeditione Alexandri* lib. I.

ultimo barcone del medesimo. Lanciava essa sassi e grossi dardi; era costretto ad allontanarsi il nemico; e sì continuavano il ponte sino all'opposta riva (1). Io non istarò

(1) *Interim Corbulo nunquam neglectam Euphratis ripam crebrioribus præsidiis insedit: et ne ponti injiciendo impedimentum hostiles turmae afferrent (jam enim subjectis campis magna specie volitabant), naves magnitudine praestantes, et connexas trabibus, ac turribus auctas agit per amnem, catapultisque et balistis proturbat barbaros, in quos saxa et hastae longius permeabant, quam ut contrario sagittarum jactu adaequarentur. Dein pons continuatus; collesque adversi per socias cohortes, post legionum castris occupantur: tanta celeritate, et ostentatione virium, ut Parthi, omisso paratu invadendae Syriae, spem omnem in Armeniam verterent.*

Tacit. *annal.* lib. I.

Quieti, intentique Caecina ac Valens, quando hostis imprudentia rueret, quod loco sapientiae est, alienam stultitiam opperiebantur, inchoato ponte transitum Padi simulantes adversus oppositam gladiatorum manum,

rò poi a volervi provare, come gli antichi si servivano de' loro saettatori, o vogliam dire della loro minuta artiglieria, per difendere un passo, o per proteggere le ritirate, disponendola ne' luoghi più opportuni; per esser tali cose assai ovvie negli autori. Ma eccovi, se non erro, come in ogni fazione di guerra e' facevano delle loro macchine quell' uso medesimo, che si fa da noi del cannone.

Che se nelle loro zuffe campali non si trova, che venga fatta più spesso menzione delle macchine militari, de' loro effetti; la

num, ac ne ipsorum miles segne otium tereret. Naves pari inter se spatio validis utrimque trabibus connexae adversum in flumen dirigebantur, jactis insuper anchoris, quae firmitatem pontis continerent. Sed anchorarum funes non extenti fluitabant, ut augescente flumine inoffensius ordo navium attolleretur. Claudebat pontem imposita turris, et in extremam navem educta, unde tormentis ac machinis hostes propulsarentur. Othoniani in ripa turrem struxerant, saxaque et faces jaculabantur.

Id. *histor.* lib. II.

la ragione si è, ch'essi eran soliti venir tosto alle mani, e al menar della spada. E già se i nostri eserciti si azzuffassero anch' essi, e venissero alla mischia, non farebbe il cannone nelle odierne battaglie quel grandissimo personaggio ch'ei fa. State sano.

Di villa 20. Agosto 1759.

ex gemm. ant. F. Novelli inc.

LETTERA XV.

○

Io per me non ho mai saputo acchetarmi del tutto a quella universale opinione, che la polvere di archibuso, la stampa, e la bussola abbiano prodotto nel mondo i più gran cambiamenti e i più vantaggiosi ai moderni. La bussola sì è una nobile invenzione, che cambiò veramente le cose in meglio. Non si può recare in dubbio, che l'arte del navigare condotta non siasi a perfezione grandissima, mercè un ordigno, che sotto il più scuro cielo mostrandoci il polo ne addita con sicurezza il cammino che si ha da tenere, e ne rende signori di tutta l'ampiezza del mare, quanta ella è. Si direbbe, essere come entrata da pochi secoli in qua la ragione nel corpo della nave. Con la scorta della sola cinosura non sariasi mai discoperta l'America: e ben ci possiamo dar vanto, che un

mez-

mezzano piloto de' nostri giorni intende assai più là, che non facea ne' tempi antichi un Nearco ammiraglio del grande Alessandro, e lo stesso Annone, il Colombo dei Cartaginesi. La stampa ha prodotto di gran cambiamenti anch' essa, col rendere comune quello, che altra volta era cibo di pochissimi. Ma si ha egli da stimare, che all'aumento delle scienze possa far tanto, come si crede, una invenzione, per cui escono in luce alla giornata tante letterarie sconciature? Troppo facilmente vengono a moltiplicarsi i mezzi, che conducono al falso sapere, assai peggiore della ignoranza medesima. La polvere di archibuso dipoi pare veramente, che non abbia apportato differenza alcuna essenziale nella milizia. Si marcia presentemente all' istesso modo, e con le stesse precauzioni degli antichi; gli ordini di battaglia sono i medesimi, medesimi sono gli stratagemmi; si campeggia, o almeno si dovrebbe campeggiare, come essi. Niente è rimutato nei principj fondamentali della guerra. Metti in luogo delle catapulte e delle baliste gl'

in-

instrumenti da fuoco, pareggiato è ogni cosa.

Piacemi, che l'istesso sembri anche a voi. E per ciò che si spetta alle fazioni di campagna, ch'è la più considerabil parte della guerra, voi più non ci avete difficoltà. Non così nelle fazioni di mare, e negli assedj; e sopra questo ancora voi vorreste intendere il parer mio. Non so, se potrò ripescare tra le mie notarelle, di che soddisfarvi pienamente anche in questo. Pur dirò, incominciando dagli assedj, che quantunque stimi l'universale, che le artiglierie abbian quivi cambiato totalmente la faccia delle cose; pare nondimeno a chi sottilmente considera, che i modi fondamentali della difesa e della offesa delle piazze sien pure i medesimi oggigiorno, che già altre volte si fossero. Le torri in effetto, con che anticamente fiancheggiata era la cortina, sportavano in fuori, come fanno i nostri baloardi; e secondo la dottrina di Vitruvio, esser doveano distanti tra loro, quanto un trar di saetta, ch'è la lunghezza della nostra linea di difesa, ragguagliandola

con

con la portata delle nostre armi da fuoco. E forse non si troverà gran differenza tra queste due distanze; mentre si ricava da un luogo di Vegezio, che i saettatori arrivar potevano col tiro sino alla distanza di secento piedi, ch'è la portata a un dipresso de'nostri fucili. Facevano ancora gli antichi le mura sinuose, e con risalti da ferire per fianco gli assalitori. Le strade in oltre, che conducevano alle porte della fortezza, non erano diritte, ma tortuose. Non mancavano anticamente di fossi a tener lontano il nemico; non di tagliate nelle difese, a impedire ch'e'penetrasse, caso che da lui fosse occupata una parte del muro; non di terrapieni: e inculcavano, conforme a i precetti dei più accreditati moderni, che spaziose fossero le opere e le piazze d'armi, acciocchè potessero agevolmente per la difesa mettersi in battaglia le intere coorti (1). Tale era in sostanza il sistema

(1) *Item turres sunt projiciendae in exteriorem partem, uti, cum ad murum hostis impetu velit appropinquare, a turribus dextra ac sinistra, lateribus apertis, telis vulne-*

stema della difesa: e nemmeno quanto alle offese non isvariavano gran fatto da noi. Nel

neretur. Curandumque maxime videtur, ut non facilis sit aditus ad oppugnandum murum, sed ita circumdandum ad locorum præcipitia et excogitandum, ut portarum itinera non sint directa, sed σκαιὰ. Namque cum ita factum fuerit, tum dextrum latus accedentibus, quod scuto non erit tectum, proximum erit muro - - - - - Crassitudinem autem muri ita faciendam censeo, uti armati homines supra obviam venientes alius alium sine impeditione præterire possint - - - - Intervalla autem turrium ita sunt facienda, ut ne longius sit alia ab alia sagittæ emissione; uti, si qua oppugnetur, tum a turribus, quæ erunt dextra ac sinistra, scorpionibus reliquisque telorum missionibus hostes rejiciantur. Etiam contra interior turrium dividendus est murus, intervallis tam magnis, quam erunt turres; et itinera sint interioribus partibus turrium contignata, neque ea ferro fixa. Hostis enim si quam partem muri occupaverit, qui repugnabunt rescindent; et si celeriter administraverint, non patientur reliquas partes turrium murique hostem penetrare, nisi se voluerit præcipitare - - - - - Item munitiones muri turrium-

Nel porre il campo a una piazza principal cura degli antichi era, come a'dì nostri, proteggerlo contro a quelli di dentro, e con-

riumque aggeribus conjunctæ maxime tutiores sunt, quia neque arietes, neque suffossiones, neque machinæ cæteræ eis valent nocere - - Itaque in ejusmodi locis primum fossæ sunt faciendæ, latitudinibus et altitudinibus quam amplissimis - - - Item interiore parte substructionis fundamentum distans ab exteriore introrsus amplo spatio constituendum est ita, uti cohortes possint, quemadmodum acie instructæ, ad defendendum supra latitudinem aggeris consistere.

Vitruv. lib. I. cap. 5.

Sinuosis anfractibus jactis fundamentis (veteres) clausere urbes, crebrioresque turres in ipsis angulis ediderunt. Propterea quia, si quis ad murum tali ordinatione constructum vel scalas vel machinas voluerit admovere, non solum a fronte, sed etiam a lateribus, et prope a tergo in sinum circumclusus opprimitur.

Veget. lib. IV. cap. 2.

Nam duos colles immensum editos claudebant muri per artem obliqui, aut introrsum si-

contro a quelli che di fuori potessero venire a soccorso della piazza medesima; dove mirabili veramente erano le opere loro. E se all'assedio di Filisbourg, e novellamente al blocco di Praga, si è veduta una qualche particolare industria, là ne'pozzi, qua nelle bocche di lupo che proteggevano le linee; non fu che una leggiera imitazione di quanto in simili occasioni praticato vedesi dagli antichi. Alla piazza si avvicinavano coperti, quanto più potevano. Sostengono alcuni, che il facessero per via di trinciere, secondo l'uso di oggidì; altri lo negano: ma la verità si è, che per aver sicura la comunicazione tra la fronte dell'attacco ed il campo, si coprivano con una spe-

sinuati, ut latera oppugnantium ad ictus patescerent.

Tacit. *histor.* lib. IV.

Sagittarii, vel funditores scopos, hoc est fruticum vel graminum fasces, pro signo ponebant ita, ut sexcentos pedes removerentur a signo, ut sagittis, vel certe lapidibus ex fustibulo signum sæpius tangerent.

Veget. lib. II. cap. 33.

specie di trincea (1). Procacciavano anch' essi di scalzare i muri delle fortezze, e fargli rovinare per via di cave sotterranee (2); quei di dentro scavavano istessamente sotto le opere di quei di fuori; e in esse cave avvenivano talvolta tra'minatori di fieri incontri, dove con fumi e con fuochi facevano a soffocarsi gli uni gli altri, e a torsi miseramente di vita (3). Col favore delle

(1) Vedi Folard *traité de l'attaque, et de la defense des places des anciens* p. I. et Guischardt *dissertation sur l'attaque, et la defense des places des anciens* T. II. de ses *memoires militaires sur les Grecs, et les Romains.*

(2) Veget. lib. IV. cap. 24. etc.

(3) Ἀλλήλοις δὲ συμπίπτοντες κάτω ξίφεσιν καὶ δόρασιν ἐκ χειρῶν, ὡς δυνατὸν ἦν ἐν σκότῳ, διεμάχοντο.

Appian. *de bellis Mithrid.*

Nova etiam haud magni operis adversus eos, qui in cuniculo erant, excogitata res est: dolium a fundo pertusum, qua fistula modica inseri posset, et fistulam ferream, operculumque dolii ferreum, et ipsum pluribus locis perforatum fecerunt. Hoc tenui plu-

le macchine da guerra e dei veliti, che tirando dalla lungi nudavano di difesa i muri, erano soliti dare l'assalto alla fortezza; e sotto il tiro di quelle faceano similmente le sortite per cacciare il nemico dagli approcci (1). Venivano da essi dirizzate batterie

ma completum dolium ore in cuniculum verso posuerunt. Per operculi foramina prælongæ hastæ, quas sarissas vocant, ad summovendos hostes eminebant. Scintillam levem ignis inditam plumae, folle fabrili ad caput fistulae imposito, flando accenderunt. Inde non solum magna vis fumi, sed acrior etiam fœdo quodam nidore ex adusta pluma quum totum cuniculum implesset, vix durare quisquam intus poterat.

Liv. lib. XXXVIII.

(1) *Tum quadripartito exercitu, hos in testudinem conglobatos subruendo vallo inducit; alios scalas mœnibus admovere, multos tormentis faces et hastas incutere jubet. Libratoribus funditoribusque attributus locus, unde eminus lapides et glandes torquerent, ne qua pars subsidium laborantibus ferret, pari undique metu. Tantus inde ardor certantis exercitus fuit, ut intra tertiam diei par-*

terie di baliste da gittar pietre, con cui smontare le batterie de'nemici; e con esse facevano breccia di lontano nelle muraglie delle fortezze, come da vicino costumavan fare cogli arieti (1). E già vi scrissi

partem nudati propugnatoribus muri, obices portarum subversi, capta ascensu munimenta.

Tacit. *annal.* lib. XIII. Vid. Joseph. *de bello jud.* lib. III. cap. 7.

Nostri repentina fortuna permoti arma quae possunt arripiunt: alii ex castris se se incitant; fit in hostes impetus: sed e muro sagittis tormentisque fugientes persequi prohibentur.

De bello civili lib. II.

(1) Ἐπέστησε (ὁ Ἀλέξανδρος) τὰς μηχανὰς ἐπ' ἄκρον τὸ χῶμα· καὶ τοῖς μὲν πετροβόλοις κατέβαλλε τὰ τείχη.

Diod. Sicul. *hist.* lib. XVII.

Ὁ δὲ Ἀλέξανδρος ἐπιστήσας ἐπι τοὺς πετροβόλους καταπέλτας, καὶ λίθους μεγάλους ἀφεὶς ἐσάλευε τὰ τείχη.

Id. ibid.

Τοιαύτην δὲ τὴν πολιορκίαν ποιησάμενος (ὁ Δημήτριος) ἐφ' ἡμέρας ὀκτὼ τὰς μὲν μηχανὰς τὰς ἐπὶ

si nell'ultima mia, che faceano saltare in aria con esse i merloni dei muri, e gittavano a terra le stesse torri, ch'erano la principal difesa delle città. Avea Regolo delle baliste nell'esercito sino dal tempo della prima guerra punica (1): un grandissimo

τῦ χώματος τοῖς ταλαντιαίοις πετροβόλοις συνέτριψε, τῦ δὲ διατειχίσματος τὸ μεσοπύργιον σὺν αὐτοῖς τοῖς πύργοις διέσεισε.

Id. ibid. lib. XX.

Τοῖς δὲ πετροβόλοις τὰ τείχη διέσεισε.

Id. ibid. paulo post.

et postea διασείοντος δ' αὐτῦ τοῖς κριοῖς, καὶ τοῖς πετροβόλοις τὰ τείχη. *Ante consulis, oculosque legatorum tormentis Mutinam verberavit (Antonius).*

Cic. philip. VIII.

(1) *Regulus bellum carthaginiense sortitus, iter cum exercitu faciens, haud procul a flumine Bagrada castra constituit. Ubi cum plurimos militum aquandi necessitate ad flumen descendentes serpens mirae magnitudinis devoraret, Regulus ad expugnandam bestiam cum exercitu profectus est. Sed nihil in tergo ejus proficientibus jaculis, atque omni telorum ictu irrito, quae per horrendam squamma-*

simo numero ne avea in batteria Vespasiano all'assedio di Jotapata (1): nè d'altro modo Pompeo battè il tempio di Gerusalemme (2), che per la solidità sua poteva andar del pari con le rocche più forti (3).
Non

marum cratem, quasi per obliquam scutorum testitudinem, labebantur, mirumque in modum ne corpus laederent ab ipso corpore pellebantur; cum insuper magnam multitudinem morsu comminui, impetu proteri, halitu etiam pestifero exanimari videret; balistas deferre imperavit, per quas saxum murale spinae ejus incussum compagem totius corporis solvit.

Oros. *hist.* lib. IV. cap. 8.

(1) Joseph *de bello jud.* lib. III. cap. 7.

(2) Προσβαλὼν μηχανὰς καὶ ὄργανα ἐκ Τύρου κομισθέντα ἐπιστήσας κατήραξε τὸ ἱερὸν τοῖς πετροβόλοις.

Id. *antiq. jud.* lib. XIV. cap. 4.

(3) Τὸ τε ἱερὸν ἐντὸς τῆς φάραγγος ὀχυρώτατα τετειχισμένον.

Id. *de bello jud.* lib. I. cap. 7.

Templum in modum arcis, propriique muri, labore et opere ante alios; ipse porticus, queis templum ambiebatur, egregium propugnaculum.

Tacit. *hist.* lib. V.   I 3

Non è dunque maraviglia, se ponderati i modi, che nel difendere e offender le terre tenevansi negli andati tempi, i più dotti uomini non si lascino trasportare dalla corrente, e credano, che nè anche in questa parte della milizia ci corra tanto il gran divario dagli antichi ai moderni. Il conte Leonardi nella militare architettura peritissimo, citato dal Barbaro (1), sosteneva, che stando tutte le fortificazioni nella cortina nel fianco nel fosso nella strada e nella piazza, ove si possono operare le genti e le macchine che ti difendono, non la intendeva gran fatto nel fortificar moderno, chi a quello non attendeva che insegnato viene da Vitruvio. E il celebre duca di Roano afferma, che sebbene l'architettura militare del nostro tempo ha per cagione delle artiglierie variato in alcune parti da quella dei tempi addietro, ciò non ostante le antiche massime dell'attaccar le piazze rimangono in piedi, e sono le medesime con le odierne; aggiugnendo, che l'assedio di Alessia è tuttavia lo specchio di

(1) Nel comento a Vitruvio al cap. 5. lib. I.

di quegli assedj famosi, che fecero il principe di Orangia il marchese Spinola il duca di Parma (1).

Ora se dalla terra vorremo buttarsi alla mi-

(1) *Ce qui soit dit pour montrer, qu'encore qu'on ait changè la maniere des fortifications pour mieux resister contre nos nouvelles machines foudroyantes, neanmoins les anciennes maximes d'attaquer les places sont les mêmes, dont on se sert aujourdhuy. Quant au siege d'Alexie, c'est le modele, sur le quel le prince de Parme, le prince d'Orange, et le marquis de Spinola se sont formés pour faire les leurs. Et tous ces grands travaux et circonvallations que nous admirons, et avec l'aide des quels, ils ont pris plusieurs gràndes villes à la vue de plus puissantes armées, que les leurs, qui ne les ont pû secourir, ne sont rien en comparaison de celles, que César a faites à ce siège d'Alexie. Bref, ceux qui s'approchent le plus de la maniere de guerre des anciens Romains, aussi bien aux sieges qu'à la campagne, ce sont ceux qui se rendent le plus excellents capitaines.*

Parfait capitaine au chapitre des sieges.

milizia da mare, verrà a discoprirsi quivi ancora tra gli antichi e noi assai più di conformità, che comunemente non si crede. Aveano le loro navi da guerra sembianza di fortezze, non meno che si abbiano le nostre: e ciò non solo per la smisurata loro mole, quanto ancora pel genere di armamenti ond'erano fornite, che chiamar potrebbesi grossa e minuta artiglieria. E appresso Diodoro Siculo si legge, come in sulle prue delle navi di Demetrio Poliorcete ci avea una particolar sorta di catapulte di una non ordinaria portata; a quel modo che sulle nostre ci ha delle colubrine dette *cacciatori di prua* (1). In sulle navi di primo rango innalzavano gli antichi torri e castella: e a tal proposito potrei citarvi l'

Ibis liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula

di

(1) Ο' *μὲν οὖν Δημήτριος - - - προηγεῖσθαι μὲν ἐποίησε τὰς μακρὰς ναῦς ἐχούσας ἐπὶ ταῖς πρώραις τοὺς τρισπιθάμους τῶν ὀξυβελῶν.*

Diod. Sicul. lib. XX.

di Orazio (1); il

Tanta mole viri turritis puppibus instant

di Virgilio (2); e come Floro dice di queste istesse navi di Marcantonio, che parevano altrettante città, nè si potean muovere senza un gran gemito del mare, e gran fatica del vento (3): che male non si confarebbe a quel famoso vascello di dugento cannoni nominato la *Charente* costrutto a' tempi di Luigi XII., o all'*Anna* di cento e quattordici grossi pezzi di artiglieria, che io vidi già nel porto di Cronstat alle foci della Neva nel baltico. Da quelle torri e castella lanciavano gli antichi per via di macchine, come si ha da Vegezio, sassi lanciotti e più altre cose da offendere da lontano: e lanciavano frecce similmente preparate con olio incendiario, zolfo, ed altre

si

(1) Epod. I.

(2) AEneid. lib. VIII.

(3) *Turribus atque tabulatis allevatae castellorum et urbium specie, non sine gemitu maris, et labore ventorum ferebantur.* Lib. IV. cap. 5.

sì fatte materie per arder le navi nemiche, non altrimenti che faceano dalle fortezze contro alle opere degli assedianti (1). Di gran-

(1) *Multa quidem armorum genera praelium terrestre desiderat; sed navale certamen non solum plures armorum species, verum etiam machinas et tormenta flagitat, tamquam in muris dimicetur et turribus.... scuta quoque validiora propter ictus lapidum, et ampliora sumuntur propter falces; et harpagones, aliaque navalia genera telorum. Sagittis, missilibus fundis, fustibus plumbatis, onagris, balistis, scorpionibus jacula invicem diriguntur et saxa..... In majoribus etiam liburnis propugnacula turresque constituunt, ut tamquam de muro, ita de excelsioribus tabulatis facilius vulnerent et perimant inimicos. Oleo incendiario, stuppa, sulphure, bitumine obvolutae et ardentes sagittae per balistas in hosticarum navium alveos infiguntur, inunctasque cera et pice et resina tabulas tot fomentis ignium repente succendunt.* Veget. lib. IV. cap. 44.

Quod si oppidani exire non audeant, majores balistas malleolos vel phalaricas cum incendio destinant, ut perruptis coriis vel cento-

grandissima utilità negli sbarchi riuscivano le macchine, onde le navi erano fornite. Sotto il tiro di quelle, come di altrettante batterie di cannoni, potevano i soldati pigliar terra contra il nemico che la difendeva: e in tal modo appunto sbarcando in Inghilterra adoperò Giulio Cesare. Fatto sparare dalle sue navi da guerra, che fece accostare alla spiaggia, ne disloggiò gl'Inglesi, e maravigliosamente ne protesse i suoi; sicchè per la prima volta fu da'Romani posto felicemente piede in quell'isola, che tanto

tonibus intrinsecus flamma condatur. Malleoli veluti sagittæ sunt, et ubi adhæserint (quia ardentes sunt) universa conflagrant. Phalarica autem ad modum hastæ valido præfigitur ferro: inter tubum et hastile sulphure, resina, bitumine, stuppisque convolvitur, infuso oleo quod incendiarium vocant; quæ balistæ impetu destinata perrupto munimine ardens figitur ligno, turritamque machinam frequenter incendit.

Id. ibid. cap. 18.

Ignes etiam tormentis jaciuntur.

Vopiscus in vita Aureliani.

tanto poi penarono a sottomettere e a ridurre in servitù (1).

Di scialuppe armate, diciam così, di artiglieria ne parla Diodoro Siculo, così nell' assedio di Tiro (2), come in quello di Rodi fatto da Demetrio Poliorcete, forse il più memorabile de' tempi antichi per la varietà degl' ingegni posti in opera da quell' ingegnosissimo principe (3).

Del

(1) *Quod ubi Caesar animadvertit, naves longas, quarum et species erat barbaris inusitatior, et motus ad usum expeditior, paullulum removeri ab onerariis navibus, et remis incitari, et ad latus apertum hostium constitui, atque inde fundis tormentis sagittis hostes propelli ac submoveri jussit: quae res magno usui nostris fuit. Nam et navium figura, et remorum motu, et inusitato genere tormentorum permoti barbari constiterunt, ac paullummodo pedem retulerunt.*

De bello gallico lib. IV.

(2) Vedi il luogo di Diodoro Siculo lib. XVII. allegato nella precedente lettera, il quale incomincia Μετὰ δὲ ταῦτα οἱ μὲν Τύριοι.

(3) Ἐν ὅσῳ δὲ ταῦτα τὴν συντέλειαν ἐλάμβανεν, ἀθροίσας (ὁ Δημήτριος) τοὺς ἁδροτάτους τῶν

λέμ

Del fuoco greco solito gittarsi contro le navi nemiche, o per via di sifoni, o in pentole, non vi parlerò io, per essere trovato dei bassi tempi; ma ben sono di antichissima invenzione i brulotti. Aveano essi un'anima di stoppa di pece e di resina; e messovi il fuoco a tempo, erano col favore del vento cacciati infra le armate nemiche. E' opinione, che inventati fossero a Tiro per ardere la gran diga fondata da Alessandro, affine di escludere dal mare quella città potentissima. Io trovo fatta menzione dei brulotti da Tucidide nella guerra del Peloponeso molto tempo prima dell' assedio di Tiro (1). E uno illustre esempio degli effetti loro voi ne troverete ne' *comentarj*

λέμβων καὶ τούτους καταφράξας σανίσι καὶ θυρίδας κλειστὰς κατασκευάσας ἐνέθετο μὲν τῶν τρισπιθάμων ὀξυβελῶν τοὺς ποῤῥωτάτω βάλλοντας, καὶ τοὺς τούτοις κατὰ τρόπον χρησομένους, ἔτι δὲ τοξότας Κρῆτας· τὰς δὲ ναῦς προσαγαγὼν ἐντὸς βέλους κατετίτρωσκε τοὺς κατὰ τὴν πόλιν ὑψηλότερα τὰ παρὰ τὸν λιμένα τείχη κατασκευάζοντας.

Diod. Sic. lib. XX.

(1) Lib. VII.

tarj di Giulio Cesare, dov'egli racconta, come nelle acque di Sicilia fu in tal modo distrutta buona parte della medesima sua armata (1).

Ben'

(1) Iisdem fere temporibus Cassius, cum classe Syrorum et Phœnicum et Cilicum in Siciliam venit: et cum esset Cæsaris classis divisa in duas partes, et dimidiæ parti præesset P. Sulpicius prætor Vibone ad fretum, dimidiæ M. Pomponius ad Messanam; prius Cassius ad Messanam advolavit, quam Pomponius de ejus adventu cognosceret: perturbatumque eum nactus nullis custodiis, neque ordinibus certis, magno vento et secundo, completas onerarias naves tæda pice et stuppa, reliquisque rebus, quæ sunt ad incendia, in Pomponianam classem immisit, atque omnes naves incendit XXXV. in quibus erant XX. constratæ... Cassiusque ad Sulpicianam inde classem profectus est ad Vibonem: applicatisque nostris ad terram navibus, propter eumdem timorem, pari atque antea ratione egit. Secundum nactus ventum, onerarias naves circiter XL. præparatas ad incendium misit: et flamma ab utroque cornu comprehensa naves sunt combustæ V.

De bello civ. lib. III.

Ben' è però vero, che con tutti questi fuochi e queste macchine, già non se ne stavano gli antichi ne' fatti d'arme navali a combattere, e come a cannonarsi da lontano. Siccome nelle zuffe campali dopo gli spari delle macchine, e dopo quel ferreo turbine di dardi che per l'aria volava, come si esprime Virgilio (1), venivano al menar delle mani; così pur si avvicinavano nelle marittime. Riferisce Plutarco, che nella battaglia d'Azio le grosse navi di Marcantonio erano circondate dalle *liburne* più piccole e più leggiere di Augusto; e che quel combattimento avea più che d'altro sembianza di assalti, che si dessero ad altrettante fortezze (2). Ordinariamente facevano

vano

(1) ..... *It toto turbida cœlo*
Tempestas telorum, ac ferreus ingruit imber.
AEneid. lib. XII.

(2) Ἦν οὖν πεζομαχίᾳ προσφερὴς ὁ ἀγών· τὸ δὲ ἀληθέστερον εἰπεῖν, τειχομαχία· τρεῖς γὰρ ἅμα καὶ τέσσαρες περὶ μίαν τῶν Ἀντωνίου συνείχοντο, γέῤῥοις καὶ δόρασι καὶ κόντοις χρωμένων καὶ πυροβόλοις· αἱ δὲ Ἀντωνίου καὶ καταπέλταις ἀπὸ ξυλίνων πύργων ἔβαλλον.

In Antonio.

vano di affondarsi, e massimamente i Greci, percuotendosi col rostro, o sia con lo sprone, onde le navi erano armate nella prua. Non vi sarà uscito dalla memoria, come Duillio, il primo capitan da mare che avessero i Romani, e che per la vittoria di Milo ottenne la corona rostrale, si avvisò di far costruire in sulla prua delle sue navi il corvo, o sia una maniera di ponte levatojo, di cui ne dà un'assai minuta descrizione Polibio (1). Arrivati a una certa distanza dalle navi nemiche lasciavano piombare una tal macchina o in sulla prua, o in sul bordo di quelle; vi ficcava essa dentro un ferrato artiglio, ond'era armata in punta; e così andavano all'abbordo. Sfilavano i soldati sul ponte levatojo, e riduceasi la pugna marittima alla terrestre. E certo senza un tal ordine di combattere non sarebbe mai riuscito ai Romani, la prima volta che combatterono in mare, di vincere i Cartaginesi tanto nella nautica periti. Divenuti dipoi assai più pratici delle cose da mare, ritennero ciò non ostan-

(1) Lib. I. cap. 4.

ostante l'ordine stesso di combattere. Assai spesso s'incontrano nominate le legioni da mare (1): oltre che Vegezio dice espressamente, come gittati i ponti d'una nave all'altra venivano a pigliarsi per il petto, e al menar delle mani (2). Fu veramente in ogni occasione un tal modo di combattere il modo favorito degli antichi; come quello, in cui non è colpo, che torni vano, e può fare più certa prova il valor dell' uomo. Negli assedj medesimamente tutto l'apparecchio delle lor macchine non avea

per

(1) *Apud Misenum ergo et Ravennam singulae legiones cum classibus stabant.*

Veget. lib. IV. cap. 31.

Legioni classicae diffidebat.

Tacit. *hist.* lib. I.

Prima classicorum legio in Hispaniam missa.

Id. ibid. lib. II. etc.

(2) *Et (quod gravius est) qui de virtute praesumunt, admotis liburnis, injectis pontibus, in adversariorum transeunt naves, ibique gladiis manu ad manum (uti dicitur) cominus dimicant.*

Veget. lib. IV. cap. 44.

per fine, che di agevolar la maniera di venire alle mani con quelli che difendevano la fortezza: e gli Spartani tanto studiosi della milizia, come sapete, e signori della Grecia, credevano, che le più forti mura della lor città fossero i proprj lor petti.

Ma per finire una volta questa lunga diceria, non pare a voi, che ci sia da scommettere, che se tornassero al mondo quei valorosi Greci e Romani, nulla rimuterebbono, non ostante i nostri cannoni, dei loro ordini di combattere? Considerato il sistema della guerra come una macchina, non vi hanno aggiunto i moderni pur una ruota una carrucola, sopra quelle, di che costruita e corredata l'aveano gli antichi: salvo ch'è venuta ne'giorni nostri ad acquistare maggior gagliardia, che non avea ne' tempi addietro, una molla di quella macchina; e tal molla si è quell'ingegno, per cui le armi da trarre possono ora offendere più dalla lungi. La espansione dell'aria, che si fa dalla polvere di archibuso messa in fiamma, ha forza, non è dubbio, di cacciare più là una palla di cannone, che non avea forza di cacciare un pietrone della ba-

lista

lista la elasticità dei capelli o delle corde degl'instrumenti da suono, di che gli antichi a tal fine si servivano (1). Ma che fa all'essenziale, alla ragion della guerra, se una cert'arme può ora offendere più da lontano? Niuno certamente si avvisa di dire, che dagli antichi a noi cambiata sia la ragione della guerra, perchè la vista dell'ingegnere dell'ammiraglio del capitano può ora, mercè del cannocchiale, portare assai più dalla lungi, che ne'tempi addietro.

Di villa 24. Agosto 1759.

(1) Θαυμαστὰ δὲ (τὰ ἀφετήρια ὄργανα) πᾶσι μὲν κατεσκεύαστο τοῖς τάγμασι, διαφόρως δὲ τῷ δεκάτῳ βιαιότεροί τε ὀξυβελεῖς καὶ μείζονα λιθοβόλα - - - ταλαντιαῖοι μὲν ἦσαν αἱ βαλλόμενοι πέτροι, δύο δὲ καὶ πλεῖον ἀπήεσαν σταδίους.
Joseph. *de bello jud.* lib. V. cap. 6.

LETTERA XVI.

Un po' troppo ardimentoso a voi pare quel detto, per cui si viene a mettere il cannocchiale in paragon del cannone. Per tale ve lo do anch'io: benchè chi prendesse a sostenerlo potrebbe dire, che in parecchie occasioni può un capitano giovarsi assai meglio del cannocchiale che del cannone. E non importa egli assai più il potere scoprir dalla lontana l'ordine e la qualità del nemico che ti viene ad assalire, che non può importare il tirarvi qualche colpo, la maggior parte de' quali va in fallo? Ma di ciò abbastanza. La verità si è, che i buoni nostri capitani fanno delle artiglierie quel conto medesimo, che faceano gli antichi delle lor macchine. Nella guerra da campagna le credono, piuttosto che altro, un supplimento della buona milizia: ed Irzio ne dice, che non per altro convenne a Giulio Cesare aver in Affrica un gran traino di macchine, se non perchè trovavasi aver

ivi

ivi pochi soldati e di nuova leva (1). Gli Svizzeri, che furono i primi ristauratori di qualche buon ordine antico, non ischifavano mai giornata, isbigottiti dalle artiglierie (2); e si sa, con quanta virtuosa ostinazione combattessero contro eserciti potentissimi, massimamente francesi, e ne avessero vittoria. Che se a Marignano dopo aver combattuto due interi dì ebbero finalmente la peggio contro a Francesco I., il quale era ad essi tanto superiore di forze, ed avea seco cento carra di artiglieria; ciò fu con tanta lor gloria, che il Triulzio ebbe a dire, come quella giornata fu un fatto da giganti, le altre erano fanciullaggini. E ciò fu cagione senza dubbio, che il signor di Langeay, il quale parlando degl'instrumenti da fuoco adduce nè più nè

(1) *Scorpionum, catapultarum, caeterorumque telorum, quae ad defendendum solent praeparari, magnam copiam habebat; atque haec propter exercitus sui paucitatem, et tyrocinium paraverat.*

De bello afric.

(2) Lib. III. *arte della guerra.*

nè meno le ragioni del Segretario, conchiude con le sue parole medesime; che secondo l'opinion sua le artiglierie non impediscono, che non si possano usare gli antichi modi, e mostrare l'antica virtù (1). Niuno forse fu al mondo più grande apparecchio e più terribile di cannoni di mortaj, e d' ogni maniera bocche da fuoco, quanto quello* ch'era nel campo de' Turchi presso a Belgrado. Ciò non ostante non dubitò il principe Eugenio di attaccare il Visire con quel successo, che ognuno sa.

Fu veramente fatto da Romano.

E il mare vide esso ancora a' giorni nostri qualche esempio della virtù antica. Il Showel, a cui la Inghilterra dee buona parte

(1) Ibid.

Bref je m'arreste en cecy, que l'artillerie ne peut nullement empécher, que les soldats du temps présent ne puissent user des façons anciennes presque aussi bien, que s'il n'en y avoit point.

Instructions sur le faict de la guerre liv. I. chap. 13.

te della sua gloria marittima, era solito dire, che oltre alle tre ore durare non doveva un combattimento navale, in cui gli uomini volessero veramente farla da uomini: ed era costume in ogni occasione del celebre du Troyn, che tanto onora S. Malò e la Francia, di andare risolutamente all'abbordo. Assai strana cosa è a vedere, come sparlano del fuoco coloro, che ne parlano per pratica. Pochissimo egli vale negli assalti; anzi non è quivi possibile il servirsene, come neppure in qualunque altra fazione, dove si tratti di romper veramente, e di bucare il nemico. E se altri cerca di raggiungerti e di sbrigarla; egli non ti giova per niente. I Condè e i Turenna, ch'eran soliti venire alle mani col nemico, e prontamente assalendolo togliere spazio, e non dar tempo alle loro armi da trarre, non faceano più caso del fuoco, che si facesse Lucullo del saettume dei soldati di Tigrane. In sì fatti termini ne parla il cavalier Folard (1). Il maresciallo di

(1) *Traité de l'attaque, et de la defense des places des anciens* part. II. art. 14. dans une

di Puysegur non ne fa gran conto nè pur egli (1): e quale stima ne facesse il Monte-

une note, et *observation sur la bataille d'Adis* art. 4. Vedi ancora *nouvelles decouvertes sur la guerre* chap. 5. et *traité de la colonne* chap. 3. et chap. 8.

(1) Alla pag. 11. del cap. I. art. 3. de l'*Art de la guerre*, ediz. di Olanda, dove inculca lo studio della Ciropedia di Senofonte, egli dice: *la différence des armes à feu, dont nous nous servons d'avec les armes, dont on se servoit dans ce tems là, y apporte (à l'art de la guerre) peu de changement; outre que ce n'est que dans quelques parties.*

E pag. 159. della seconda parte dice espressamente, che l'uso delle arme da fuoco *n'apporte aucun changement à la science de la guerre.*

Vedi ancora pag. 2. della prefazione pag. 52. e pag. 174. della seconda parte, e pag. 97. della prima parte, dove raccomandando, come è necessario istruire il soldato a ben servirsi dell' archibugio, aggiunge come cosa ch'è passata in assioma: *Je sçai bien que tant que la situation des lieux, où vous combattez, peut vous permettre d'en venir aux mains, vous devez la préférer.*

tecuccoli, abbastanza nel mostra, allorachè asserisce, che la lancia è la regina delle arme a cavallo, e a piede la picca (1). Stanno tutti per attestarsi col nemico, e per venire all'arme bianca, dove niun colpo fallisce; quando la maggior parte dei tiri dell' arme da fuoco se ne va a voto, e restano appena morti tre o quattro uomini da un' intera salva di moschettate. E di vero quali terribili effetti non ha veramente operato la bajonetta quelle rade volte, che dopo la invenzion sua non fu lasciata oziosa nei fatti d'arme? Ne abbiam veduto anche novellamente di belli esempj praticati da eserciti, che per la disciplina in essi introdot-

(1) *Memoire* lib. I. cap. 1.

Quid ergo hastati aut sarissophori, quos laudabili Macedonum ritu habemus? Lips. *Paucos habemus, nos quidem Belgæ aut Galli: plures Hispani, fateor, qui hastam etiam proverbio appellant reginam armorum; plurimos Helvetii, qui olim hac pugna clari, et veri phalangitæ.*

Just. Lips. *de militia romana* lib. V. dial. 20.

dotta, e per la virtù di chi gli guida innalzano la storia moderna alla dignità dell' antica. In quei medesimi eserciti la cavalleria, tutta intesa a rompere e a sconfiggere il nemico, ha già lasciato da una banda l'uso del far fuoco. E a questo proposito siami lecito addurvi due versi di quel raro poema spirato da Marte egualmente che da Apollo:

N'emploiez point le feu combattant à cheval;
Son vain bruit se dissipe, et ne fait point de mal.

Ma del fuoco ne parla con più dispregio di tutti il conte di Sassonia. Riferisce come Carlo XII. ammaestrato da una lunga esperienza avea disegno di dismettere i fucili per la fanteria (1): ed egli è di opinione, che se avesse più lungamente durato la guerra del quaranta, di cui egli fu tanta parte, ravvisatisi gli uomini dell'abuso del fuoco sariano venuti da una parte e dall'altra all'uso dell'arme bianca (2). Sarebbe stato il più bel caso che fosse a'giorni

(1) *Réveries ou memoires* p. 1. chap. 2.
(2) Ibid. chap. I. art. 6.

ni nostri avvenuto quello, che predisse il Montagna che sarebbe avvenuto un giorno. Credea egli pure, che fosse assai maggiore lo strepito che menano le nostre armi da fuoco, che il danno che recano; e sperava, che gli uomini avrian posto più fede in una spada che stringon con mano, che in una pallottola, dic'egli, che scappa loro da un fucile (1). Ma non è da credere, che sia per succedere a'giorni nostri un così gran mutamento: e forse la principal ragione ne è il vedere, come il Turco sia stato tante volte da noi vinto, non ostante che sia costume de'giannizzeri, sparati i moschetti trar fuora la sciabla, ch'è appunto l'uso romano del por mano alla

spada

(1) *Il est bien plus apparent de s'asseurer d'une espée, que nous tenons au poing, que du boulet, qui eschappe de nostre pistolet*... e più sotto: *sauf l'estonnement des oreilles, à quoy desormais chacun est apprivoisè, je croy que c'est un'arme de fort peu d'effect, et j'espere, que nous en quitterons un jour l'usage.*

Essays liv. I. chap. 48. *des destriers*.

spada gittati i pili. Dove non considerano, che manca al Turco la disciplina europea, la scienza delle evoluzioni, le quali se egli aggiugnesse alla risoluzion sua nello attaccare, sarebbe fatto di cristianità. Ma per quanto sieno convincenti tali ragioni, non è da credere, come io diceva, che siasi ne' nostri eserciti per dismettere il fuoco. Sarebbe piuttosto da sperare, che con l'autorità del Sassonia si rimettessero in uso le armi difensive, che sonosi dismesse non à gran tempo (1). Il troppo concetto, che si ha degli effetti dell'arme da fuoco, ha fatto sì che la odierna mollezza si è liberata dal peso di ogni arme difensiva, senza por mente, che un soldato armato di celata e di un buon corsaletto sarebbe sicuro da tutti i colpi un po' lontani, e che vengono di sghembo; che molti capitani mercè la corazza salvaron la vita, e Francesco I. tra gli altri alla giornata di Pavia. Prevalendo le ragioni del Sassonia, si vedrebbe almeno uscire in campo la ordinanza del Segreta-

(1) *Rêveries ou memoires* p. I. chap. 3. art. 2.

tario, quanto alle armi difensive; che ben vi ricorderete, come i suoi fanti non sieno altrimenti, come i nostri, nudi di difesa: e una tale ordinanza sarebbe più solida, e meno atta a fuggire, più sicura dal fuoco, e all'arme bianca insuperabile. State sano, e credetemi il vostro ec.

Di villa 28. Agosto 1759.

Algarottus inv. *F. Novelli sc.*

LETTERA XVII.

○

Non vorrei già io, che cotesti signori credessero, che io tenga il Segretario nelle cose della guerra per infallibile. Ben so, che l'uomo ha di sua natura l'esser infallibile, come l'essere immortale. Per quanti comenti io ci possa aver fatti sopra, io non lo guardo punto con l'occhio di un comentatore: nè lo stesso Segretario si mostra lontano dal credere di potere aver fatto un qualche errore. Se non che gli errori, egli dice (1), che altri facesse scrivendo in tale materia, possono essere senza danno di alcuno corretti; dove quelli che sono fatti operando non possono essere se non con la rovina degl'imperj conosciuti.

Gli verrà senza alcun dubbio imputato ad errore ciò, che egli prescrive debba farsi dagli uomini d'arme nel principio della zuffa.

(1) Nel proemio.

zuffa. Perchè possono facilmente, essendo alti, essere percossi dalle artiglierie del nemico; si può tenergli nella coda dell'esercito, infino che quelle abbiano tratto, e sieno occupate da'vostri; e poi fargli venire innanzi (1). Ed io non negherei, che un tal modo di mutar gli ordini in presenza del nemico non possa esser pieno di molti pericoli. A grandissimo errore similmente gli verrà imputato il volere, che nella zuffa i medesimi uomini d'arme sostengano, e non urtino, e dall'ordine delle fanterie non si spicchino (2). Poichè si vede, che al dì d'oggi gli uomini d'arme si fan correre a spron battuto contro a'cavalli nemici, si fanno dar dentro; e al contrario si ripone nell'urto e nell'impeto la virtù della grossa cavalleria. Al che si potrebbe rispondere, esser questo un moderno raffinamento, per cui si è pervenuto a poter riunire insieme con la più gran fuga dei cavalli l'ordine il più serrato delle fante-

rie.

(1) Lib. III. *arte della guerra*.
(2) Ibid.

rie. E forse il Segretario dovette esser mosso dall'esempio della cavalleria francese, la quale alla giornata di Ravenna ruppe la spagnuola col solo sostenerla (1). Ma finalmente se per aver egli in qualche particolarità della guerra insegnato quello, che trovasi contrario alle consuetudini di oggigiorno, altri volesse sentenziarlo, come ignorante della guerra; guardisi di non por mano a un'arme, che taglia assai più che per avventura non crede. E che sarà dello stesso Montecuccoli, che pur a consentimento di tutti è maestro nella scuola di Marte *di color che sanno?* Che diviene quel regno, ch'egli avea dato ne'cavalli alla lancia, e ne'pedoni alla picca? Quando ognuno sa, che la picca è tra'pedoni un'arme già da gran tempo dismessa, e la si vide per l'ultima volta negli eserciti russi contro a'Tartari; ed oggidì la lancia è solamente usata dagli Ulani, e da così fatta soldatesca. Discordi di opinione nelle cose militari, non che rivali nelle politiche, si trova-

(1) *Instructions sur le faict de le guerre* liv. I. chap. 13.

varonó a Farsaglia Cesare e Pompeo, que' due gran maestri di guerra. Volea l'uno di essi, e il sostiene tuttavia ne'suoi comentarj, che il nemico si avesse ad investirlo con ardore e con furia; l'altro, che posatamente e a piè fermo si dovesse aspettarlo (1). Chi sta per un ordine di battaglia,

(1) *Inter duas acies tantum erat relictum spatii, ut satis esset ad concursum utriusque exercitus. Sed Pompejus suis prædixerat, ut Cæsaris impetum exciperent, neve se loco moverent, aciemque ejus distrahi paterentur. Idque admonitu C. Triarii fecisse dicebatur, ut primus excursus visque militum infringeretur, aciesque distenderetur: atque suis ordinibus dispositi dispersos adorirentur. Levius quoque casura pila sperabat, in loco retentis militibus, quam si ipsi immissis telis occurrissent: simul fore, ut duplicato cursu Cæsaris milites exanimarentur, et lassitudine conficerentur. Quod nobis quidem nulla ratione factum a Pompejo videtur, propterea quod est quædam animi incitatio, atque alacritas naturaliter innata omnibus, quæ studio pugnæ incenditur. Hanc non reprimere, sed augere imperatores debent; neque frustra antiquitus institutum* est

glia, chi per un altro. Se il fiore delle tue genti sia da collocarlo nel mezzo, ovvero in su le ale, la lite è tuttavia in pendente. Nel mescolare i cavalli coi fanti, chi tramezza questi con quelli nella medesima fronte; chi vorrebbe i fanti collocati in più modi dinanzi alla fronte de'cavalli, a guisa di bastioni (1). Parimente nella guerra da mare qual tiene, debba tirarsi al corpo della nave per tentare di affondarla; quale, alle sarte ed all'alberatura, per togliere al nemico il poter governare. Qual varietà nei sistemi del fortificare! E il nuovo sistema della colonna non ha egli diviso in parti in questi ultimi tempi, e menato a guerra gli scrittori tutti militari?

E non maraviglia, che tante discrepanze si trovino tra le opinioni de'militari anche i più classici, se tanto o quanto consi-

est, ut signa undique concinerent, clamoremque universi tollerent: quibus rebus, et hostes terreri, et suos incitari existimaverunt.

De bello civ. lib. III.

(1) Vedi Puysegur *art de la guerre* lib. I. chap. 14. art. 4.

sidercrete la natura della guerra. Ha essa per fine delle sue speculazioni il far combattere gli uomini col più di vantaggio ch' è possibile; ed ha per fondamento, come le altre scienze tutte, la sperienza, sola maestra del vero, e fonte, dice Dante, ai rivi di nostr'arti. Ma tra essa e le altre scienze ci corre questo divario, che la fisica può a tutto suo agio prendere osservazioni e misure sopra le positure della luna, per esempio, e gli alzamenti del mare; e così la metafisica può in ogni tempo e a talento suo far sue osservazioni, quali esse si sieno; e metter dipoi tanto l'una come l'altra le sue ipotesi al crociuolo del vero: laddove ben di rado incontra, che la scienza militare metter possa le sue teorie al cimento degli esperimenti. Non tutti, ben sapete, hanno autorità di tentargli: e quando altri l'abbia, sapete ancora che esperimenti sien questi. Non possono essere nè tante volte ripetuti, nè sogliono esser presi con quella pacatezza d'animo che si conviene; non sono mai puri, nè spogliati del tutto di quegl'incidenti che hanno forza di alterarne l'esito, e rendono sospette e tor-

bide le conclusioni che se ne ricavano. Ond' è, che la guerra fu qualificata, come la medicina, arte conjetturale e micidiale.

E non pare a voi, che fosse soverchiamente stitico chi condonar non volesse al Segretario un qualche sbaglio, che possa aver preso in un'arte così intrigata e difficile? Il gran Turenna fu sorpreso un tratto dal nemico; ch'è il più gran fallo che possa commettere un uomo militare. Egli era solito dire, che più perfetto capitano sarà colui, che farà meno errori: e il Sassonia chiama la guerra una scienza coperta d'ogni intorno di tenebre (1). Massimamente poi si dovranno condonare al Segretario quegli sbagli, che potesse aver preso nella fortificazione. Era quell'arte a'suoi tempi quasi forestiera in Italia (2), e ben lontana da

(1) *Rêveries ou memoires* dans l'avant-propos.

(2) *Voi potete avere inteso, e questi altri se ne possono ricordare, con quanta debolezza si edificava, innanzi che il re Carlo di Francia nel mille quattrocento novantaquattro passasse in Italia ec.* e poco appresso: *Ora da' Francesi si è imparato a fare il merlo largo e grosso ec.*
Arte della guerra lib. VII.

da quell'aumento che ha ricevuto dipoi: ed egli ne parla con tal riguardo e cautela, che sarebbe una grande ingiustizia a volerlo giudicare, come fariasi di un presumitore di sè medesimo. Continuatemi la vostra amicizia, e credetemi ec.

Di villa 5. Settembre 1759.

LETTERA XVIII.

⋆○⋆

NE' di figure nè di lunghi discorsi ci sarà mestieri, per darvi una idea della fortificazione del Segretario, e per adempiere anche in tal parte il desiderio vostro. Il metodo di fortificare, ch'egli tiene il più perfetto, consiste in questo: il recinto della sua fortezza è di un muro assai alto, senza terrapieno, e circondato dal fosso: il muro è fiancheggiato da torri: tra esse riescono le porte, le quali sono anche difese verso la campagna da un rivellino: dietro al muro egli ha un altro fosso assai largo e profondo; e con la terra, che si cava per fare il fosso, egli ne forma un terrapieno sostenuto da un muro non così alto come il primo: quivi egli pone le grosse artiglierie, come sul primo le minute, e le mezzane; e nel fosso vuole che di tratto in tratto ci sia una casamatta, la quale pur con le artiglierie offenda chiunque vi discendesse. Ecco la sua fortezza reale. Nelle altre minori,

nori, dove si voglia fare un fosso solo, sostiene, che stia meglio dietro al primo muro, che dinanzi; con che egli viene a formare una piazza con una certa specie, direm così, di cammino coperto (1).

In varie cose sarà trovato difettivo un tal modo di fortificare; e singolarmente nel fiancheggiar la cortina con torri, nel far le difese troppo alte, e nel farle più alte verso la campagna che verso il corpo della piazza. Quanto al primo punto, se chiamar lo vorremo uno errore, egli lo ha comune con tutti gl' ingegneri de' suoi tempi; e però non occorre imputarlo a lui solo. Non erano per ancora andate giù di moda le torri: ed è assai verisimile, che il primo esempio del fiancheggiar le cortine con bastioni, fatti come presentemente si pratica, lo abbia dato il S. Micheli, quando fortificò dipoi Verona sua patria, e di Candia ne fece una fortezza, che costò a' Turchi vent' anni di assedio. Il difetto, che hanno le mura troppo alte, lo avvertì il Segretario medesimo dicendo, che sono in tal caso troppo esposte

(1) Lib. VII. *arte della guerra*.

a'colpi dell'artiglieria; ma pensò, che facendole basse fossero troppo facili a scalare (1). Circa il terzo punto del fare le difese più alte verso la campagna che verso il corpo della piazza, ch'è dirittamente contrario all' uso universale, si potrebbe dire, ch'egli ha in questa pratica uno autorevolissimo compagno, e questi è il conte di Sassonia. Condanna egli l'uso, che l'opere signoreggino l'una sopra l'altra dalla piazza verso il nemico; perchè in tal modo, vedendo anche il nemico le più interiori, può rovinarle e smontarne le batterie, prima ancora che loro si accosti; e vorrebbe per conseguente, che i profili delle piazze andassero al contrario che si costuma (2). Comunque sia di questo, caso è, che nella fortificazione del Segretario, non potendosi dal bel principio dell'assedio far giocare le più grosse artiglierie, per esser collocate sul muro interiore della piazza assai più basso del primo, non è così facile lo impedire i lavori e gli approcci del nemico.

Egli

(1) Ibid.

(2) *Réveries ou memoires* part. II. chap. 2.

Egli per altro è pieno di assai belle avvertenze anche in questa parte degli assedj. Contro alle cave o mine, per esempio, egli insegna, oltre al cavare delle contramine, a fare il fosso tanto profondo, che il nemico non possa cavare più basso di quello che non trovi l'acqua, che è la gran nimica di queste cave. E se la fortezza fosse collocata in poggio, allora convien fare dentro alle mura assai pozzi profondi, i quali sono come sfogatoj di quelle cave, che il nemico vi può ordinar contro (1); il che è assai conforme alle moderne dottrine. Con esse parimente si conforma; mostrando il modo di fare ripari dietro alla breccia, così che non ostante la rottura del muro si renda sommamente difficile al nemico il penetrar nella piazza; mostrando, che migliori sono i fossi asciutti che i fossi con acqua: e secondo i precetti de' più rinomati moderni vuole in generale, che assai estese non picciole sieno le opere, per potervisi meglio riparare e tenere contra il furor delle artiglierie (2).

E ciò

(1) Lib. VII. *arte della guerra*.
(2) Ibid.

E ciò basti intorno al sistema della fortificazione del Segretario. Aggiungerò soltanto, ch'egli dice in alcun luogo *salvo sempre migliore giudizio* (1); che ben mostra la cautela, con cui crede dover parlare di cose, che non erano della profession sua. E così delle cose di mare, per non ne avere, dic'egli, notizia, non ne presume parlare in alcun modo, protestandosi di lasciarle ai Genovesi e ai Veneziani, i quali con sì fatti studj, egli aggiunge, hanno per lo addietro fatto gran cose (2). E veramente gl'Italiani chiamar si potevano alcuni secoli fa le potenze marittime. Non conosceva allora il mare la bandiera inglese, che presentemente il signoreggia; e quasi si potrebbe dire col Montesquieu, che la Olanda a quei tempi non era ancor fatta. Io sono il vostro ec.

Di villa 8. Settembre 1759.

(1) Lib. VII. *arte della guerra.*
(2) Ibid.

LETTERA XIX.

○

Assai acconciamente voi ricordate il caso avvenuto al critico del Boccalini, che, presentata ad Apollo una lista di non so che erroruzzi da lui ripescati in una specchiatissima opera, fecegli mondare il Dio un bel sacco di grano, e in ricompensa gli fe' presente della mondiglia. Così appunto si vorrebbe fare co'critici del Segretario. E certo per un qualche sbaglio, ch'ei può aver preso, egli ha saputo rifarlo con di molte e belle verità. E se la scienza della guerra è simile, come fu detto, alla medicina; di non pochi aforismi convien anche dire ch'egli l'abbia fornita. Io non intendo già di certe massime generali, della necessità della disciplina, della confidenza che dee mettere un buon capitano nelle sue genti, sopra il quando sia da venire a giornata, e simili; che può ad ognuno dettarle un certo buon senso generale, per dir così, e che si trovano a un dipresso le medesime

desime in tutti i libri di guerra: ma intendo di quelle massime particolari, che entrano nelle minutezze dell'arte, e nelle quali egli si riscontra coi più dotti e sperimentati capitani.

Parmi avervene accennato non poche nelle passate mie lettere. Aprite il libro, e ne troverete di altre molte. Nel collocare per esempio i cavalli dinanzi a i fanti conviene, dic'egli, far l'una delle due, o mettergli tanto innanzi che sendo ributtati abbiano tanto spazio, che dia loro tempo a poter scansarsi dalle fanterie tue, e non l'urtare; o ordinare in modo quelle con tanti intervalli, che i cavalli per quelli possano entrare tra loro senza disordinarle. Nè sia alcuno, egli aggiunge, che stimi poco questo ricordo, perchè molti per non ci avere avvertito ne sono rovinati, e per loro medesimi si sono disordinati e rotti (1). Che non abbiasi a troppo assottigliare l'esercito per pigliar moltissimo terreno, egli lo dice espressamente in un altro luogo (2). Trop-

(1) Lib. V. *arte della guerra*.

(2) Lib. IV. *arte della guerra* sul principio.

Troppo si viene in tal modo a indebolir l'ordine di battaglia: ed egli conviene in ciò co'migliori capitani, e col Montecuccoli singolarmente (1), a'quali non andrebbe gran fatto a verso la pratica che corre oggigiorno. Si sogliono far le file di tre uomini solamente per distendere assaissimo la fronte; quasi si ordinassero non a combattere, ma a fare una mostra.

Mi ricordo aver letto, che in Francia venne solennemente agitata la quistione, se il gran numero degli uffiziali nello esercito fosse utile o no. E fu deciso per il sì (2): decisione, che di molte vittorie ha fruttato alla Francia, e che trovasi nel libro dell' *arte della guerra* (3). Perchè ad alcuni non pratichi nel mestiero potea parere, che tanti comandatori, quanti ne ha nella legione, dovessero partorir confusione; si considera quivi, come, riferendosi tutti ad un solo, fanno ordine, anzi senza essi è impossibile reg-

(1) *Memorie* lib. 1. cap. I., e lib. 3. cap. 6.

(2) Daniel *histoire de la milice françoise* T. I. liv. IV. chap. 6.

(3) Lib. II.

reggersi. Un muro che d'ogni parte inclini vuole piuttosto assai puntelli e spessi, ancorachè non così forti, che pochi, ancorachè gagliardi; non rimediando la virtù di un solo alla rovina discosto. E però negli eserciti conviene, che ogni pochi uomini ne sia uno di più vita e di più cuore, o almeno di più autorità, dice il Segretario, il quale con l'animo con le parole con l'esempio tenga gli altri fermi e disposti al combattere.

Non so, chi nello aver diffinito tali cose si meriti più lode, o del dilettante di guerra, dirò così, o dei professori. Colui, che ha per sua professione la guerra, e vede ciò che vi ha di difettoso, e ciò che supplire vi si potrebbe, ci può esser condotto da una certa pratica accompagnata da buon giudizio: ma colui che, non professando altrimenti la guerra, conosce quello ch'ella può ricevere di più perfetto, è forza ne abbia penetrato la natura e la essenza medesima. Nell'uno, per quanto acconciamente ragioni, potrebbe la guerra esser solamente un mestiero; conviene nell'altro, che sia una scienza.

Di villa 12. Settembre 1759.

LETTERA XX.

○

Sopra ogni altra cosa mi piace quello, che mi dite nella lettera vostra di voler fare. Leggete dunque il libro, sopra cui abbiam tanto ragionato: andate alla sorgente, e vedrete assai meglio, che cosa esso sia, che bevendo a'miei rivoli. Vedrete esser rinata in Toscana insieme con ogni altra bell'arte anche l'arte della guerra. Non si avrebbono veramente tutto il torto i Fiorentini, se peccassero così un poco di vanità. Ben sapete ciò ch'era solito dire l'Averani: che il Galilei e il Vespucci avean fatto sì, che uno non potesse alzare gli occhi al cielo, nè abbassarli alla terra, che non si sovvenisse della gloria de'Fiorentini. Suonerà ella in prosa e in verso, sino a tanto che letti saranno il Petrarca Dante il Boccaccio il saporitissimo Berni. Quel testone di Michelagnolo a quale altissimo segno non l'ha egli recata nelle arti, che sono della ragion del vedere? e quest'altro

testa

testa aguzza del Segretario chi non lo riconoscerà per autor classico, così negli studj della politica, come in quelli della guerra? E già niente pregiudica alla di lui scienza militare, ne siamo oramai d'accordo, il non aver egli maneggiato la spada. Benchè Vegezio non abbia mai guidato eserciti, pur meritò dal gran Montecuccoli d'esser messo in ischiera e del pari co'più gran capitani dell'antichità. Niuno, egli dice, vorrebbe arrischiarsi di venire a giornata, non avendo gente nè veterana nè disciplinata. E chi saria così forsennato da farlo? non già Scipione nè Sempronio nè Vegezio (1). E il Neutono, benchè non passasse le notti a speculare il cielo, benchè non fosse per professione astronomo, non ha egli insegnato agli astronomi il come far meglio i loro computi e le loro efemeridi? Felice, non ha dubbio, l'Italia, se i principi italiani nell'aureo secolo di Leone, meno dati alle gentilezze e alle lettere, rivolti anche si fossero a studiar la milizia, e avessero ordinati e disciplinati gli eserciti nel modo che divisava il Segretario fiorentino.

Ri-

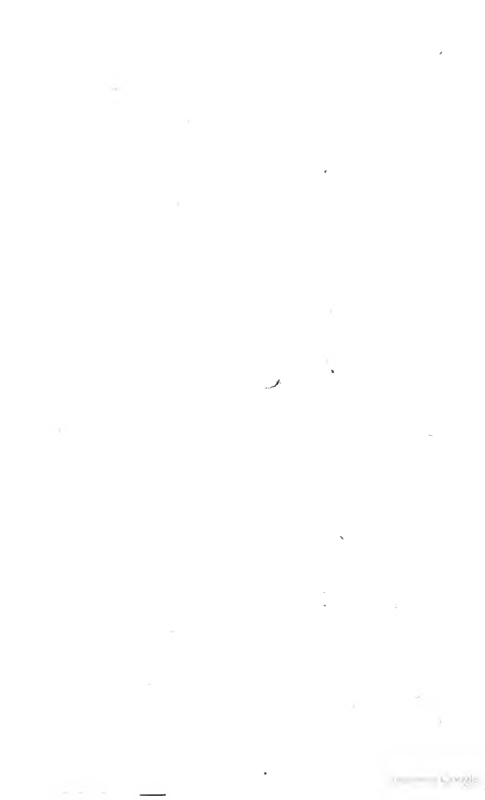
(1) *Memorie* lib. III. cap. I.

Rinato cogli antichi ordini il valore antico, non avrebbono con tanto lor danno assaggiato i colpi delle oltramontane guerre; e come valorosamente dice Fabbrizio Colonna (1), o avriano accresciuto lo stato con gloria, o l'avriano perduto senza vergogna.

Ma egli è oramai tempo, che dopo una così lunga campagna noi pensiamo a ridurci alle stanze, ed anche a rendere con le prossime vendemmie deliziosi ed allegri i nostri quartieri d'inverno.

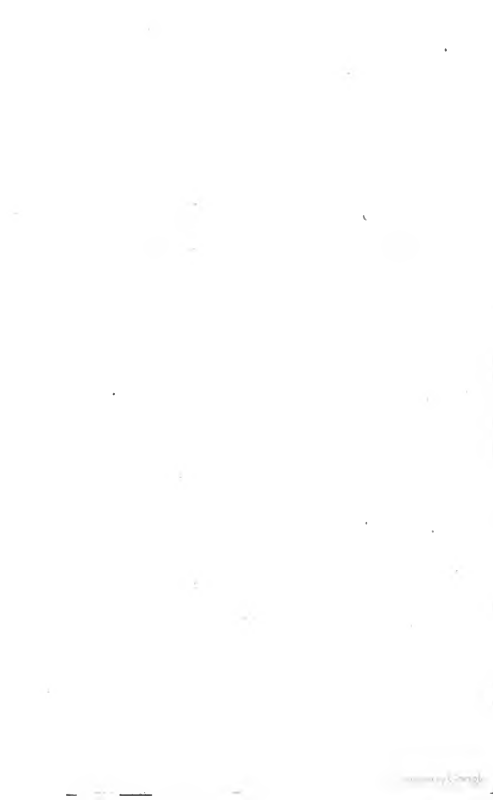
Di villa 18. Settembre 1759.

(1) *Arte della guerra* lib. VII. in fine.

⋆○⋆○⋆○⋆
⋆○⋆○⋆
⋆○⋆

DISCORSI
MILITARI.

*********** ******************************

Partim in percontando a peritis,
Partim rebus gestis legendis.
Cic. *acad. quæst.* lib. IV.

****

DISCORSO I.

Sopra la ricchezza della lingua italiana ne' termini militari.

AL SIGNOR

FELICE SALIMBENI.

⁂

NON pare certamente che si possa recare in dubbio, che la lingua tedesca non abbia i termini suoi proprj per esprimere le cose della guerra, senza aver bisogno d'accattargli d'altronde. Ella è lingua madre, e forse la più antica di quante si parlino oggi in Europa; e finalmente è lingua di una nazione, che fu d'ogni tempo bellicosa. E se ora i Tedeschi, repudiando i termini loro nativi, adottano gli altrui, che si ha egli da dire; mentre, essendo armati di armi proprie, amano meglio corrompere la propria lingua con voci straniere, che servirsi delle proprie?

Ma che la nostra lingua italiana abbia

per le cose della guerra voci e maniere sue proprie, si può affermare con sicurezza. Che se le nostre bocche, e le nostre scritture medesime sono anche per questo capo infette, dirò così, di francesismi; ciò deriva non dalla povertà della lingua, ma dalla povera condizion nostra, la qual fa sì che pochissimi Italiani sappiano la lingua italiana: e quel grandissimo nostro capitano del Montecuccoli, benchè si scorga da più luoghi aver egli letto i buoni autori, pur si vede, che possedeva anche meglio l'arte della guerra, che le finezze della lingua: e un solo fu Giulio Cesare da far fronte, per così dire, alla grandezza delle cose, e alle minuzie delle parole.

Ma venendo a quelle particolari maniere, che mi proponete da trasportare in nostro idioma; *être coupè en deux par une riviere, harceler une armèe, faire des magazins, marcher à l'ennemi sans rompre les rangs, faire des marches forcées, avoir des bons quartiers;* voi direte *esser tramezzato da un fiume; pizzicar l'esercito, tenerlo tribolato infestato; far canova magazzino fondaco, o far munizione di vettovaglia; ire a tro-*

a trovare il nemico servando gli ordini; camminare a grandissime giornate, marciare a corsa; aver grassi alloggiamenti. E abbiate pur fede, che non peccherete contro alla Crusca. E per esprimere con una voce sola *les defilez*, noi diremo *le strette*, se tanto o quanto vale l'autorità del Petrarca,

Ma Maratona e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente.

E il Segretario Fiorentino dice, che Castruccio deliberò, per le poche genti che menava seco, di affrontarsi co' Fiorentini *nello stretto* di Serravalle: e si potrebbe ancora dire *angustie dei passi, forre bocche gole fauci*, secondo che tornasse.

Ma per darvi un saggio del valore della nostra lingua anche in presenza de'nemici, ecco che io vi fornirò d'una mano di maniere, parte che mi si presentano alla memoria, e parte che ne ho fatto canova in certi miei zibaldoni. Con esse potrete batter la cassa, soldar gente (1), scernere

(1) Invitar fanti, far fanti e cavalli, arrolalare, levar milizie, far leva.

nere quelli che abbiano buona presenza, e che si conoscano di più spirito e di più vita, armare esercitare ordinare capitanare l'esercito, squadronare ne'piccioli e ne'grossi ordini, insegnare alle vostre genti adoperar l'armi, dar fuoco, tener le file in ogni qualità di moto e di luogo, raddoppiar le file, distendersi (1), attestarsi, insegnargli a combattere ordinati, a combatter rotti, a riordinarsi se nemico o sito gli perturbi, a osservar gli ordini (2) facendo qualche vista d'assalto, a girare sulla destra sulla sinistra, a voltarsi in un tempo, a fare dei fianchi fronte, o rimutar testa per fianco, far spalle della fronte o del capo coda e della coda capo, a ubbidire a'segni a'suoni e alle voci del capitano; e i soldati nuovi fargli pratichi, come se più e più volte veduto avessero il nimico in viso.

E in evento che voi moviate (3) o vi sia mossa guerra; provvistovi di vettovaglia, ed

(1) Spiegar gli ordini.

(2) Mantenersi, stare negli ordini.

(3) Romper la guerra.

ed apparecchiato il traino e la munizione dell'artiglieria così da campo come della grossa da muro, potrete ragunar l'esercito, far massa delle genti (1) in luogo comodo alle vostre guarnigioni, far la rassegna o la mostra; e visto che le vostre genti sono a numero, sortire in campagna (2).

E perchè la riputazione è sempre di chi assalta, stimandosi ch'egli abbia prima delle comuni forze fatto ragione, e trovato le sue superiori; dovrete procurare di far la guerra in casa del nimico. In camminando spartirete l'esercito in avanguardia battaglia e retroguardia, ovvero in due o tre punte, o vogliam dire colonne (3), secondo che 'l consentirà il paese, di cui fa di necessità conoscere i siti, e intender le difese: tra una colonna e l'altra qua metterete le artiglierie e là le bagaglie; mandando innanzi spianatori a diboscare il cammino, a rassettar le strade, a far ponti e ghiajate a'pantani; e gente espedita a fare

la

(1) Raccozzar le genti.

(2) Campeggiare, uscir a campo.

(3) Schiere, squadroni.

la scoperta, a batter la strada (1), a riconoscere i boschi, pigliare i colli e i passi, per dove dee tragittar l'esercito: camminerete, quanto si può, per luoghi aperti, e farete di schivar le stretture, dove conviene affilarsi, o almeno pochi vi possono ire in ordinanza, di mantenere in andando il passo uniforme, di mutar forma di cammino secondo la qualità del paese, di essere ordinato in modo da rispondere da ogni parte, se nella marcia il nimico venga ad assalirvi da fronte da' fianchi o dalle spalle: spaccerete il cammino: marcerete, se bisogna, ratto senza posare; traendo a quel luogo, che per la comodità de' fiumi, copia de' viveri, per essere nel cuor del paese e simili, avrete scelto per piazza pianta o sedia di tutta la guerra.

Quivi potrete far punta o testa, e piantarvi il campo (2), dove non si patisca d' acqua, non ci sia caro di legna, e dove non

(1) Far la scorta, scoprire il paese, batter la campagna, il cammino, ec.

(2) Porre, mettere il campo in tende, far gli alloggiamenti, attendarvi, accamparvi ec.

non siate comandato nè dal luogo nè dal nemico, e vi abbiate il vantaggio del paese e del terreno. Il campo lo potrete fortificare di tagliate d'alberi, o cavando terra munirlo d'argini di trincee di fossi (1); dare il nome, metter le sentinelle, ordinar le poste. Le terre, che avrete alle spalle del campo, procurerete di conservarle, come quelle, che parte vi debbon fornire della vettovaglia; e il paese accasato e aggiardinato non guasterete per modo niuno. Quindi con la cavalleria leggieri potrete spargervi per la campagna, cavalcare il paese che vi è innanzi, foraggiarlo predarlo (2); bezzicar di continuo i nemici; affrontato sguizzare e rigirare alle spalle, e sempre con qualche fazione il nemico annasare: e con ogni mezzo da' desertori e dalle spie farete di sapere i disegni e gli andamenti di lui, per non cadere nella sen-

(1) Bastionar di zolle, afforzare, steccare, trincerare ec.

(2) Dare il guasto al paese, guastarlo, saccheggiarlo ec.

sentenza del proverbio: chi è povero di spie è ricco di vituperio.

Ancora potrete imboscar fanti in più d' un luogo, e mandar innanzi cavalli con ordine, che appicchino scaramuccia, e voltino le spalle sino al saltar fuori l'agguato. E se voi odorate un simile inganno del nimico; potrete ordinare a destra e a sinistra i vostri ajuti, e farne stare alcuni alle riscosse, voi far vista d'inseguire i nimici; e come vi vengono addosso gl'imboscati, cedere passo passo, condurgli nelle forbici, accerchiargli, e le astuzie del nimico rivolgere in capo di lui.

Se vi convenisse passare un fiume; provvedutovi di barchereccio, o guidatovi i pontoni, potrete piantar batterie in sulla riva del fiume per ispazzar di nimici la riva opposta; volteggiare, sbrancar l'esercito per tirare da più lati il nimico, e dove vi dà la via gittarvi il ponte, e fortificarlo; ovveramente tastare i guadi, riparare a quelli che il nimico avesse sfondati, guazzare il fiume, e passarlo dove la grotta più benigna più riceva.

In ogni modo poi dovrete stringer la guer-

ra

ra (1) con lo impedire i disegni del nimico; fargli andar svanita ogni impresa, fronteggiarlo costeggiarlo disalloggiarlo (2) straccarlo, tenerlo sempre in sull'armi, non dargli mai sosta, e a vostro potere consumarlo colla difficoltà del vivere. E in ogni fazione dovrete stare insieme, quanto più si potrà, con l'esercito, e non dividerlo; che, come dice il Montecuccoli, i più gran fiumi, se si diramano, si guadano.

In fine, se convenga venire a giornata (3), massime se il nimico aspetti d'ingrossare di nuova gente, farla a vostro vantaggio e comodità; procurare di sorprendere il nimico, di assalirlo alle tende, sforzar le ascolte anzi il tempo del batter della diana, ingrossar gli ordini, andare stretto in battaglia, e urtarlo prima ch'ei possa toccare all'ar-

(1) Essere espedito e presto in sulla guerra, non esser freddo nella guerra.

(2) Fargli levare il campo, o le tende.

(3) Venire a giornata campale, far fatto d'arme, dare, far battaglia, venire alle mani, battagliare, pugnare ec.

all'arme (1) porsi in ordinanza (2) e mettersi in punto di ricevervi e di ributtarvi. E s'egli esce ad incontrarvi ordinato alla zuffa, spiegar la fronte dell'esercito, cosicchè e'non vi possa circondare e rinchiudere (3); metter le ale in sicuro, fattovi spalla di un maroso, di una macchia, di un qualche ciglione o argine, di un luogo murato o d'altro; in campagna rasa fasciarle di costa di bande di granatieri, onde non sieno nudati i fianchi; ordinarvi in modo a ricevere una schiera nell'altra, acciocchè bisognando si possa sovvenire a quelli che sono alla prima fronte, succedere in loro scambio, nè obbligar l'esercito ad un impeto e a una fortuna; sceglier terreno, dove possano giuocar l'armi nelle quali voi confidate il più; conoscer l'ordine del nimico, e schierarvi di maniera, che le più gagliarde delle vostre genti vengano a combat-

(1) Dare all'arme, chiamare all'arme, essere in arme, sotto l'armi ec.

(2) Assettar l'ordinanza, schierarsi, far le schiere ec.

(3) Mettere in mezzo ec.

battere con le più deboli loro; sonare a battaglia, ingaggiar la zuffa, occupar le artiglierie del nimico, difender le vostre, e bilanciarle a dovere, cosicchè i tiri non sieno costieri ma diritti, o andando troppo alto non trovino il nemico, o andando troppo basso non lo arrivino e percuotano di ficco.

Se vi accorgete di un qualche disordine tra'nemici; ivi dar dentro, non intendere se non a rompere la cavalleria nemica co' petti de'destrieri senza ferir colpi; non vi lasciar traportare alla fuga, ma con alcuni squadroni dar la caccia a quei che fuggono, coi rimanenti, fatto de'fianchi testa, percuotere il nimico di costa (1). Vedete intanto la vostra fanteria guadagnar terreno mantenendo le file diritte e ferme, dar fuoco essendo ben bene a tiro, indi assalire con la bajonetta in canna, affrontarsi urtarsi darsi di petto con quella de'nimici (2). Ecco che e'piegano, s'ingarbugliano insieme, son rotti, non reggono, e vol-

(1) Ferirlo di fianco.

(2) Attestarsi.

voltan bandiera; invano procurano di rannodarsi, e di rimetter la zuffa; alcuni tengono ancora la puntaglia, e combattono spicciolati; ma in fine e'sono spinti da ogni parte, cedono rinculano nettano perdono il campo. Voi gli date alla coda con la cavalleria intanto che siegue parte della fanteria: se alcune bande de'nimici restassero ancora intere, le caricate (1), usate la vittoria, proibite il predare, ormate da per tutto l'inimico, gl'impedite la ritirata, sicch'egli non possa rifar testa e aver rifugi, e se gli sbandi l'esercito. Finalmente sonate a raccolta, alloggiate pascete e riposate le vostre genti.

Tolta all'inimico la campagna, potrete dipoi campeggiar le terre che si tengono per lui; investire steccare e affossare una fortezza per modo, che non vi si possa metter vettovaglia; levarle il fornimento il soccorso le difese, stringerla d'assedio, e batterla per modo, che niuno degli assediati possa mostrarsi su'ripari, far sì, che le linee de'vostri approcci non sieno imboc-

(1) Le investite.

boccate dalla piazza; rispinger le sortite, dare degli assalti o veri o finti, insignorirvi della contrascarpa, far breccia, minar la fortezza, scalarla, averla a forza o d'accordo, spianarla o spiantarla, e che so altro.

Ed egli sarà omai tempo di ridurvi alle stanze, svernare, taglieggiare il paese, vettovagliar le terre, ben concatenare i quartieri, sicchè l'uno faccia scala all'altro, far battere il cammino a varie bande di cavalli per avere avvisi del nemico, licenziare i soldati che hanno finito il soldo, rinfrescare e rifar l'esercito (1), e va discorrendo; se pur vorrete continuar la guerra, o veggiate non essersi in una sola campagna fatto del resto. Le quali cose tutte potrete fare esprimendole in pretto italiano con mille altre che lascio nella penna. Che già non intendo io di compilarvi un lessico militare, o di vuotar gli arsenali del Villani del Segni del Guicciardini del Davanzati del Davila del Montecuccoli e del Segretario fiorentino, il quale delle cose della guer-

(1) Rifornirlo, svecchiarlo.

guerra, massimamente nella vita di Castruccio, ne scrisse come Cesare e Senofonte. Crederei però non aver fatto torto con questo picciolo saggio alla nostra lingua, a cui non mancano tinte per colorire ogni disegno. E notate, che molte voci, e modi di dire, per esempio *cerne*, *congregar l'oste*, *osteggiare*, *guerriare*, *codeare*, *far gualdane* e simili, io gli ho lasciati a bella posta da canto, come troppo antiquati. E il medesimo ho fatto di *peditato*, *impedimenti*, *vallo*, *ossidione*, *lustratori*, per commissarj delle mostre, *tergiduttore*, *inferir guerra*, *speculatori*, *copie*, *far deletto*, *descrivere uomini*, *instaurar la milizia*, *contraer l' esercito*, e di altri parecchi, che sanno troppo di latino: ed ho voluto in ogni maniera darvi moneta corrente e senza lega. In somma, il mio caro Salimbeni, piacesse a Dio, che noi avessimo armi proprie, come non ci manca termini proprj per esprimere tutto ciò, che si appartiene ad un'arte, per la quale gli antichi Italiani divennero padroni del mondo.

DISCORSO II.

Se sia miglior partito schierarsi con l'ordinanza piena, oppure con intervalli.

AL SIG. CONTE

AURELIO BERNIERI.

○

Egli è il vero, che l'arte della guerra si può dire in grandissima parte una scienza dimostrativa; e come tale ella era insegnata presso gli antichi, e massimamente tra i Greci. Ma egli è anche vero, che molte quistioni, e delle più importanti, si rimangono tuttavia in questa scienza indecise: lo che non è tanto da maravigliarsi che succeda al presente, che le varie maniere del guerreggiare si ricavano per lo più dagli avvenimenti non dai principj, e che i capitani poco studiosi della teoria rimettersi sogliono unicamente alla pratica.

Una quistione capitalissima è certamente

quella, ch'ella mi propone, signor Conte: se tra i battaglioni e gli squadroni della prima schiera si debbano lasciare intervalli sì o no. Chi volesse in tal fatto rimettersi alla sperienza, niente farebbe. Ci sono autorità ed esempj, che favoriscono così l'una opinione come l'altra. Quelli che tengono per gl'intervalli, allegar potrebbono la pratica de'Francesi, e non poche vittorie da essi ottenute con tal ordine di combattere. Contraria è la pratica de'Prussiani: e con ragione potria parere ad alcuni, ch'essi acquistato avessero a Molwitz a Czaslau a Striga a Sor e a Kesseldorff il diritto di decider la lite. Ma a questa autorità se ne può contrapporre un'altra; e già i Prussiani non si potrebbono storcere al paragone: ed è quella dei Romani, che cogl'intervalli nelle schiere conquistarono il mondo. Chi sarà giudice tra le ordinanze del Campidoglio e di Posdammo? Ella vorrebbe, signor Conte, che io fossi quel desso; credendo, che usando io co'soldati sia divenuto soldato, ed anche un Eliano a un bisogno, standomi vicino a un novello Trajano.

A me

A me non è lecito di far altro, che porle sotto gli occhi alcune considerazioni, ch' ella potrà poi assai meglio considerare di per sè. Il maresciallo di Puysegur, che ha novellamente tentato di rimettere l'arte sua nell'onore antico, mostra, che la ordinanza di combattere con la prima schiera tutta piena e continua, è da preferirsi alla ordinanza con intervalli: e ciò per la ragion generale, ch'ella ha in sè maggior forza, i più combattendo contro i meno. Ma non contento di una dimostrazione, dirò così, tanto vaga, discende più al particolare, e ne dà una più rigorosa e più stretta. Si azzuffino due schiere, dic'egli, le quali occupino la medesima fronte; e l'una schiera sia con intervalli, l'altra senza. Venute alle mani, quelle bande della schiera piena, che si trovano dirimpetto ai voti dell' altra schiera, entreranno per li voti medesimi; e parte di esse facendo a destra, e parte a sinistra, circonderanno da fianchi e anche da coda i nimici, che già sono attaccati in testa; ed ecco la schiera piena, in virtù dell'ordine suo, vittoriosa della schiera cogl'intervalli.

Ma perchè i Romani con un ordine contrario non furono perdenti; essi, ch'ebbero tante volte a fare con eserciti agguerriti e animosi, soliti combattere con le schiere piene? Perchè l'ordinanza preferirono cogl'intervalli; essi, che ponevano nella milizia tanto studio, e fatto aveano in quest' arte più esperienze di qualunque altro popolo del mondo? Facciamo, da che così le è in grado, di cercarne il perchè.

Gli eserciti sogliono al dì d'oggi ordinarsi in due schiere, o vogliamo dir linee di quattro, e per lo più di tre uomini di fondo ciascuna; tra le quali è per l'ordinario uno spazio di cencinquanta pertiche, o sia novecento piedi. Ed ella ben sa, che per più ragioni si collocano le due linee dell' esercito in tanta distanza; per non essere così facilmente accerchiate dal nemico, che avrebbe per ciò da fare un gran giro, e darebbe tempo a scoprire il suo disegno; per avere spazio da potere far camminare di fronte tra le due linee più di un battaglione, che convenisse mandare in sussidio dall'una all'altra ala dell'esercito; e perchè in combattendo la seconda linea sia fuori

del

del tiro della prima linea del nemico. I Romani solevano ordinarsi in tre schiere di dieci, di nove, o almeno di sei uomini di fondo; e tra la prima e la terza schiera ci correva poco più di un quattrocento piedi. Tal distanza ricavare si può da due cose: che le loro armi da getto tiravano da cinquecento piedi circa, come si ha da Vegezio; e che i Triarj, che componevano la terza schiera, non erano altrimenti nel tempo della zuffa fuori del tiro di esse, come quelli che per difendersene se ne stavano con l'un ginocchio a terra, e coperti dallo scudo. Nè già per essi militavano quelle ragioni del porre tanta distanza tra le linee dell'esercito, che militano per noi. Contro le armi da trarre del nemico erano mercè della loro armadura bastantemente difesi. I loro manipoli non essendo così numerosi come i nostri battaglioni, e occupando un' assai picciola fronte; per avere anche più uomini per fila che non abbiam noi, non era loro bisogno di così larghi spazj, perchè ne potessero marciare due o tre di pari tra le linee dall'una all'altra ala dell'esercito. E costumando i Romani combattere

in poca distanza dal campo; non temevano di essere accerchiati dal nemico, il quale, se lo avesse tentato, avrebbe avuto da temer egli d'esser preso di costa da quel corpo di genti, che rimaneva sempre a guardia del campo medesimo. Senza che vi provvedevano anche talvolta con lo scavare un fosso a'fianchi dell'esercito, che tiravano sino al campo.

Ora mettiamo a fronte di una legione una caterva di Germani, per atto di esempio, ordinata senza intervalli; e ponghiamo, che il nemico, secondo l'avviso del Puysegur, penetri per li vani della prima schiera dei Romani, con disegno di circondare i manipoli che la compongono da'fianchi e da coda. Già non gli sarà così facile il farlo, per aver essi più fondo de'nostri battaglioni. Ma posto che gli riesca, vegga un mal giuoco, che fanno a tal nemico i manipoli della seconda schiera, che sono a dirimpetto dei vani della prima. Non vi essendo che dugento piedi, e anche meno tra l'una schiera e l'altra, e i soldati romani essendo esercitati al corso; gli sono subito addosso questi secondi mani-

ni-

nipoli, è circondato esso, e gliene avviene come a'pifferi di montagna, che andarono per sonare e furon sonati.

Ecco adunque, se non erro, come la ordinanza dei Romani cogl'intervalli non correva i pericoli che corre la nostra. E ad ogni caso era loro facilissimo il mutarla. Ponendo la seconda schiera in picciola distanza, come era loro costume, dalla prima, poteano quasi in un subito incastrare i manipoli dell'una ne'vuoti dell'altra, e formare una linea piena, dove fosse bisognato o in tutto o in parte, secondo le varie occorrenze della zuffa. Anzi egli pare, che la ordinanza piena prevalesse in ultimo tra i Romani; e con essa conquistasse Giulio Cesare le Gallie, e facesse quelle grandi cose, che saranno mai sempre di ammirazione e di studio agli uomini militari. In effetto non si parla mai ne'*comentarj* di astati di principi di triarj, non ci si vede la menoma ombra della ordinanza a scacchiere; le quali cose erano in uso a'tempi di Scipione.

E questo, signor Conte, è quanto le posso dire sopra la quistione, ch'ella mi

pro-

propone; dove mi reputerei fortunatissimo, se avessi potuto in qualche modo soddisfarla.

DISCORSO III.

Sopra la colonna *del cavalier Folard*.

AL MEDESIMO.

○

Due bellissimi presenti le è piaciuto a un tempo di farmi, signor Conte ornatissimo: la orazion sua per l'aprimento di cotesta nuova accademia, e le memorie militari sopra i Greci e i Romani del signor Guischardt novellamente uscite alla luce. Non saprei dirle, con quanto piacere io abbia letto la sua orazione, la quale e per la purità dello stile, e per le cose belle ond' è ricca, ben risponde a'bei disegni di quel genio tutelare delle buone arti, che pur vorrebbe fare uscire di Parma dei novelli Parmigianini. Nè già ella punto s'inganna nel credere, che di gran piacere mi sarebbe anche stato cagione il nuovo libro del signor Guischardt. Egli è raro di trovare in un uomo di guerra tanta erudizione e tan-

tanta dottrina. Si può dire, ch'egli ha veramente penetrato l'arte militare degli antichi, armato di buona critica, e della scienza del Greco; armi che non avea gran fatto alla mano il Folard. Non ha poi potuto se non toccarmi il cuore il vedere da un così valentuomo confermata quella mia opinione, che Scipione non combattesse altrimenti a Zama ordinato in colonne. Ed io godo e trionfo di potere aggiungere il voto di lui a quello del Keith, col quale io parecchj anni sono comunicai da prima i miei pensieri sopra quella ordinanza, e che io sperava rivedere anche un giorno cinto di nuovi allori. *Diis aliter visum*: la battaglia di Hoffkirken ce lo ha rapito; ed egli ora se ne sta ragionando dello ingresso in Boemia, della giornata di Rosbac e di Lissa col Malbourough e col Turenna. Aveva anch'egli studiato la guerra con ispirito inglese; e l'approvazion sua mi fece già ardito ad uscire in campo contro al Folard, e combattere la sua colonna di Zama. Chi mi darà ora animo a ragionare sopra il sistema della colonna medesima, come ella vorrebbe, signor Conte, considera-

to

to in sè medesimo; se già non fosse un Maurizio e un Federico?

Poco tempo prima della morte sua venne il conte di Sassonia a visitare il re di Prussia. Pareva veramente, che Scipione ed Annibale fossero bramosi di venire insieme a colloquio. Parecchj giorni stette il Sassonia a Posdammo in quella scuola di Marte. Quivi egli vide per la prima volta quella cavalleria, di cui tanto avea inteso ragionare. Vedutala maneggiare ordinata, e furiosa, agile e ferma, come ella è, non se ne poteva dar pace quel grand'uomo di guerra: e all'institutor suo quello più di una volta ne disse, che non poco gli dovette andare a sangue. Trovavansi insieme almeno due volte il giorno a pranzo e a cena nella villa di Sansoucy. Venivano a prendere il regio ospite certi cocchj del Re aperti, e bellissimi a vedere. Fu chi disse: vedete retto giudizio del Re: egli manda il Sassonia e la comitiva sua in carri di trionfo. Il conte di Frise, ch'era del numero, rispose: gran mercè; ma noi siamo in parte, dov'e'si trovano belli e fatti. Di guerra ho udito ragionare moltissimo in quel

sim-

simposj, da che era dato anche a me *epulis accumbere divûm*. Pareami in certo modo assistere al trionfo della Fama del Petrarca: passavano in mostra dinanzi a que' due tutti i più famosi capitani: e ben le so dire, che i meriti loro si pesavano col bilancino dell'orafo. De'migliori modi di ordinarsi e di combattere si fece parola; e della *colonna* si ragionò altresì. Convenivano, se ben mi sovviene, che una tale ordinanza assai più vale a difendersi, che ad offendere. Il solo, ch'ella possa vittoriosamente offendere, è quando sia da attaccare il nemico nelle trincee, come assai volte se ne è veduta la prova. E non maraviglia: perchè stando la forza della colonna nella grossezza e solidità sua, nell'urto e nel peso; a guisa di ariete rompe dove ella dà; e il nemico, aspettandola nelle trincee, le dà luogo e tempo da esercitare tutta la sua virtù. Ed entrato che tu sia con una punta o due delle tue genti nel campo del nemico, vieni a tagliar l'esercito suo in due o più parti; l'una non può più soccorrer l'altra, ed egli non può riaversi. Ma avendo a fare col nimico in

cam-

campagna, che occorre assai più spesso; per la picciola fronte che dispiega la colonna, la può esser circondata di leggieri, quasi come l'antico cuneo cadendo nelle forbici. E benchè circondata possa far testa da ogni lato, e maravigliosamente difendersi; viene troppo facilmente a perdere il vantaggio di offendere; che è quello, a che ha da mirare principalmente il capitano, quando le forze gliel consentano. Chi vuol fare ritirata, e difendersi, dee pigliare il meno di terreno ch'e'può; al contrario appunto di chi vuole offendere. In effetto la miglior prova, che facesse la colonna dei dodici mila Inglesi a Fontenoy, fu di potersi ridurre in salvo senza esser disordinata e rotta: benchè una tal colonna, sopra cui si è tanto dagli uomini militari ragionato, la venne formata dal caso, non già da accorgimento del capitano, che fosse della setta, come si credette, folardiana. Doveano penetrare gl'Inglesi tra i villaggi di Fontenoy e d'Antoine, che coprivano la fronte dell'esercito francese, ed erano muniti di numerosa artiglieria. La fanteria inglese che rasentava i due villaggi, ed era fieramente

per-

percossa di fianco dalle artiglierie, si venne a buttare verso il centro, volendole pur cansare: i battaglioni si misero alla coda l'uno dell'altro; e così a formar si venne la colonna. Bello esempio della parte che ha molte volte il caso nelle cose umane, che regolate poi si credono dal più profondo consiglio.

Uno inconveniente ha ancora la colonna; ed è, che per la unione e grossezza sua, per esservi gli uomini stretti e condensati insieme, le artiglierie vi possono menar dentro la più gran rovina. E appunto contro alla colonna inglese a Fontenoy si prese finalmente partito di condurvi il cannone, quando ella ebbe penetrato tra le linee de' Francesi, e messo in forse la fortuna di quella gran giornata.

In camminando dipoi, per incontrar fossi alberate siepi, e per la ineguaglianza del terreno, assai più facilmente si perturba un grosso corpo di genti serrate insieme, che non farebbono le medesime genti distinte in varj e piccioli corpi: e una volta che sia disordinato, assai più difficilmente si riordina; laddove quegli altri con picciola fa-

tica si rimettono in assetto; in quella guisa che con assai minore opera a racconciar si viene una macchina composta di più pezzi, quando è guasta, che s'ella fosse tutta di un pezzo.

Conchiudeva per tanto il Sassonia, che l'amico suo Folard si avea avuto il torto, di creder la colonna la più perfetta ordinanza in qualunque caso, e la vittoriosa di tutte. Ma non già si ebbe il torto, rispose il Re, quando egli fece del conte di Sassonia quel bel pronostico, e quando nel difensore di Crachnitk vide il conquistator delle Fiandre. Ma che fo io?

. . . . desine pervicax
Sermones referre deorum, et
Magna modis tenuare parvis.

○○*○*
○○*
○

DISCORSO IV.

Sopra gli studj fatti da Andrea Palladio nelle cose militari.

AL SIG. ABATE

GASPARO PATRIARCHI.

○

Non potrà se non piacere moltissimo agli amatori delle buone arti, che sia presto per vedere la luce del pubblico la vita del Palladio, composta dal signor Tommaso Temanza, nome ad essi già caro. Gratissima mi è parimente la certezza, ch'ella me ne dà; che pur sa da quanto tempo io desideri di veder quell'opera in luce. Le vite degli artefici vogliono essere scritte dagli artefici: se no, non sono altro che vane ricerche sopra quello che meno importa; non sono altro che borra. Che mi serve la vita di un architetto di un pittore, se ella non va ad illustrar l'arte? Per questo si legge con tanto piacere il Vasari; per questo si leg-

gerà

gerà il Temanza nella vita del Palladio, come si legge in quella del Sansovino. Duolmi, che per quante diligenze io abbia fatto usare non si è potuto in questi archivj ripescar l'anno, in cui fu al Palladio data la commissione per la chiesa di S. Petronio: ma se non abbiam l'anno, ne abbiamo i disegni; che è l'essenziale. Ben vorrei, che il sig. Temanza, con la tanta diligenza ch'egli sa unire con la dottrina, ripescato avesse quello che il Palladio ha scritto sopra Polibio: della qual sua opera fa menzione il nostro eruditissimo Zeno nelle *annotazioni alla Biblioteca del Fontanini;* e dice sulla fede di Paolo Gualdo, che dedicata fosse e molto accetta al granduca Francesco de'Medici. E già converrà nella vita del Palladio fare un capitolo, se non un tomo, considerandolo non come architetto, ma come scrittore militare. Ella sa, come egli dice in quel suo proemio ai comentarj di Giulio Cesare, che avea letto tutti gli storici ed autori antichi, che hanno trattato della guerra, ed erasi per molti anni continui intorno a così fatto studio

affaticato. Dal medesimo Trissino, da cui egli ebbe i principj dell'architettura, avea pure ricevuto insegnamenti intorno alla scienza militare, nella quale era divenuto così pratico, che fu in essa assai più animoso del Segretario fiorentino. Questi non volle mai dinanzi al duca di Urbino mettere in ordinanza nè pure una coorte; e racconta il Palladio di sè medesimo, che alla presenza di alcuni gentiluomini pratichi delle cose della guerra non dubitò di far fare a certi galeotti e guastatori tutti quei movimenti ed esercizj militari, che sono possibili a farsi.

Con grandissimo ordine e sobrietà di parole, come era suo costume, egli ha saputo in quel suo proemio stringere in poco molte belle avvertenze intorno all'arte militare degli antichi. Pare, ch'egli proceda anche quivi con la regola e col compasso, con quella precisione medesima, che procede nell'arte sua. Senza fare proemj inetti, senza tante belle dicerie, va di lancio alle cose fondamentali; quelle afferra, e quelle presenta al lettore. Varie osserva-

zioni

zioni ci sono in quelle quattro pagine, che in vano si cercherebbono in parecchj libri sopra tali materie.

La falange, egli dice sentenziosamente, avea solo un tempo ed un luogo; e la legione più tempi e più luoghi. Con che egli pone di un sol tratto dinanzi agli occhi d' uno intendente il parallelo di quelle ordinanze, il modo del combattere di ambedue, la qualità dell'arme di cui si servivano, il terreno che loro si affaceva, le evoluzioni a cui erano atte, i vantaggi e le cagioni della vittoria dell'una sopra dell' altra.

Credono i più, che la ordinanza de'Romani sia stata sempre di tre battaglie, astati principi e triarj, i cui manipoli fossero disposti a scacchiere, secondo che la descrive Polibio. Ma egli avverte, come le cose variarono ne' tempi appresso, e come Giulio Cesare per esempio niente ritenne di quella ordinanza, fuorchè le tre battaglie. Erano esse composte di coorti, per quanto si scorge nelle giornate combattute da quel capitano; e la prima battaglia era una fronte continuata senza niuno spazio.

In fatti cambiò in molti particolari la tattica de' Romani dopo i tempi di Scipione, variò nella legione il numero dei soldati, il numero de' fanti rispetto a' cavalli: se non che ella ritenne sempre ciò ch'era di sua natura, di essere distinta in varj corpi, e ordinata in modo, che l'uno potesse soccorrere l'altro; e ritenne sempre quel suo proprio e particolare ordine di combattere, per cui, gittati i pili, si veniva a por mano alla spada, e stringersi col nemico. Ed ella avrà potuto conoscere a prova, che a chi legge la storia romana senza tali avvertenze molto rimane dell'oscuro nelle fazioni militari, che tanta parte compongono di quella storia.

Un' altra bella notizia fondamentale trovasi ancora nel proemio del Palladio, e ciò è il terreno, che occupava nella grossezza sua uno esercito romano ordinato a giornata. Nel primo libro della *guerra civile* racconta Cesare, come tra il suo campo e quello dei Pompejani lungo il fiume Segra non ci era che un tratto di due mila piedi; che i due eserciti erano in battaglia ciascuno dinanzi al campo, ed occupa-

pavano i due terzi di quella distanza. Donde conchiude il Palladio, che le tre schiere dell'esercito romano tenessero di fondo seicento sessanta sei piedi. E lo stesso accenna il maresciallo di Puysegur nella sua *arte della guerra*, deducendolo da quel luogo medesimo. Esso non può esser veramente più il caso per decidere la quistione; se non che parmi, che, stando pure all'autorità di quel luogo, sia da farsi alquanto minore lo spazio tenuto dalle tre battaglie o schiere dell'esercito. Quando Cesare dice, che gli eserciti pigliavano i due terzi di quello spazio, ciò vuolsi intendere a un dipresso, avendolo egli giudicato a occhio, non misuratolo certamente con la pertica alla mano. Ma se così è, mi dirà ella, per che ragione far quello spazio minore dei secento e sessanta sei piedi, e non maggiore piuttosto? Per la ragione, risponderei io, che non è da supporre, che la terza schiera fosse posta così rasente la riva del fosso che circondava il campo; anzi è da credere ne fosse lontana d'un buon centinajo almeno di piedi. E non ci volea egli un tale spazio per

rimettere le legioni, caso che nella zuffa avessero alquanto perduto di terreno? Ella non si maravigli, che io cavilli così un poco sopra questi cento piedi. Si tratta della mia causa, e quasi direi dell'onor mio. Condotto da un'altra considerazione mi sovviene aver io valutato lo spazio, che pigliava di fondo l'esercito romano, a circa cinquecento piedi; nè già io vorrei trovarmi in contraddizione nè con un Cesare nè con un Palladio.

Troppo mi piace di secolui convenire in ogni cosa. Mi andò veramente al cuore quello, che mi ricorda aver letto in quel medesimo suo proemio: che niente impediscano l'artiglieria e gli archibugi, che non si possano i moderni eserciti governare cogli ordini antichi; che pur è la sentenza del Segretario fiorentino, la quale ella sa che io già presi ad illustrare. E piacemi sentir dire così risolutamente al Palladio, come ei fa: » e benchè molti di » questi nostri capitani principali dicano il » contrario, tuttavia in ciò molto s'ingan- » nano. « *Sume superbiam quæsitam meritis*, dice Orazio: e prendi, direm noi, quell'

quell'alterigia, che istà pur bene con la verità: ed è ben da credere che istessamente la sentisse quel valoroso suo compatriota, ch'egli nomina con tanta lode. Intendo quel Valerio Chiericato fatto da'Veneziani governator generale delle fanterie di Candia, quando essi avevano in animo d'introdurre in quel regno una gagliarda e ben disciplinata milizia.

Intanto sarebbe pur da desiderare, che trovar si potesse l'opera del Palladio sopra Polibio, la quale congiunta col proemio da lui fatto sopra Giulio Cesare forse dar ne potrebbe un bel trattato della milizia composto da un eccellente architetto. Nè già questo sarebbe il solo esempio di uomini non militari, che abbian dato regole per ben condurre uno esercito: simili alla cote, che rende tagliente il metallo non tagliando essa; o piuttosto simili a'medesimi metalli, i quali non essendo elettrici per sè, pur sono di tutti i corpi gli attissimi a trasmetter la elettricità, anzi ne sono essi i conduttori.

DISCORSO V.

Sopra la impresa disegnata da Giulio Cesare contro a' Parti.

AL SIGNOR

D. GIUSEPPE PECIS.

○

DALL'amorevolezza del padre Frisi non è mai venuto a me cosa, che grata non mi fosse moltissimo. Le anime nobili, che sorvolano in cielo, e penetrano più addentro, come egli fa, nel sistema del mondo, non possono se non se accrescere la somma della felicità, che data era in sorte alla terra. Tra le graziose cose, che da lui mi vennero, tiene certamente uno de' primi luoghi lo avermi egli fatto parte questi passati giorni del nuovo libro militare, ch'ella ha messo in luce. Durante la dimora ch'ei fece in Bologna, io passai alcune ore della giornata con grandissimo mio profitto nel consiglio di guerra del più perfetto capita-

no,

no, che siasi veduto per ancora. Ho trovato nel suo libro stile fermo e animoso, benchè scritto in lingua non sua, grandezza di disegni, convenienza di mezzi, sugosissime relazioni dei fatti più importanti, e discussioni finissime sopra di essi; e ho potuto anche quivi chiaramente conoscere, quanto l'occhiale della meditazione e dello studio abbia virtù di slungar le viste della pura pratica. E tutto questo non è, che un prolegomeno della sua analisi, della grand' opera sopra di Giulio Cesare. Non posso dirle, con quanta impazienza io l'aspetti, e se mi par mill'anni, che io la possa leggere a mio talento, e considerare. Mi sapeva pur strano, che in un secolo, come si è il nostro, ci dovesse mancare una tal' opera; e che quello che ha fatto il Puysegur sulla impresa di Durazzo, e sulla espedizione in Ispagna; che quello che ha fatto il Guischardt sulla campagna in Affrica e sull'assedio di Marsiglia, alcun grande ingegno non lo dovesse fare sopra tutte le guerre di quel gran capitano. Mi ricorda avermi raccontato il Maresciallo Keith, che domandato al Folard, per che ragione quella

la fatica che avea impreso sopra Polibio non l'avesse impresa piuttosto sopra Giulio Cesare; gli rispose, perchè Polibio gli apriva un più largo campo alle sue riflessioni; e gli forniva anche materia di ragionare sulle cose di mare, del che assai poco ne vien toccato dall'altro. Ma chi sa, che la ragion vera non ne fosse, che nella tattica di Giulio Cesare non potè mai trovare il Folard, come confessa egli medesimo, la menoma ombra di colonne; dove egli sperava di potervi stiracchiare, come ha fatto, qualche ordine di battaglia descritto da Polibio. Come sia di questo, a lei era riserbato darne un tale comentario. Niente a lei fuggirà di quello ch'è nel testo; ma niente altro vi vedrà, che quello che veramente ci è: ed ella seguirà in tutte le marce e contramarce, in tutti i suoi voli colui,

Che nol seguiteria lingua nè penna.

Un bel punto ella tocca nel suo prolegomeno, e spero vederlo pienamente trattato nel libro: qual fosse la pianta della guerra, che avea disegnato Giulio Cesare contro a'Parti. Il manifesto della guerra lo abbiamo in Lucano,

Cum-

Cumque superba foret Babylon spolianda trophæis
Ausoniis, umbraque erraret Crassus inulta.

Ma come avrebbe fatto Giulio Cesare per venire a capo di una nazione bellicosissima, che disfece un suo collega con l'esercito, e diede poi tanto che fare al suo cognato Marcantonio? La esatta descrizione, che fa di quei popoli Ovidio in quanto al militare,

Gens fuit et campis et equis et tuta sagittis,
Et circumfusis invia fluminibus,

può servire di colpo d'occhio, diciam così, a vedere le difficoltà tutte, che avea in sè una tal guerra. Quella descrizione consuona a maraviglia con le condizioni dei Tartari di oggigiorno, che appunto discendono dai Parti, e co'quali ebbero novellamente a fare il Munich e il Lascy: ed è da credere, che non molto dissimile del modo, che tennero que'due capitani contro a'Tartari, sarebbe stato il modo tenuto da Cesare contro a'Parti. Ella sa, che quella guerra fu di una nuova stampa fuori

ri delle usate vie; tantochè per lunghissimo tempo trovò tra i militari non pochi increduli. Solevano i Russi marciare per quelle gran pianure o sia deserti della Tartaria con l'esercito quadrato, gl'impedimenti nel mezzo, i cavalli sulle punte dell' esercito: e i Cosacchi e i Calmucchi, i loro Ussari, si spandevano qua e là nel deserto a batter la campagna. Così l'esercito camminava a guisa di ben munita fortezza guardata da ogni lato contro gli assalti dei Tartari, che da ogni lato guizzavano per quelle immense pianure, sicuri anch'essi nella prestezza de'lor cavalli, e nella certezza delle lor frecce. Le fanterie russe erano rese più ferme contro l'impeto de' cavalli nemici dalle picche, e da'cavalli di Frisia che portavano seco, con che farsi in un subito uno steccato. Giulio Cesare non ignorava certamente quell'ordine di marciare in quadro, praticato da Senofonte nella celebre sua ritirata, e praticato dall'istesso Crasso; e lo avrebbe inventato a un bisogno. Le sue fanterie erano esercitatissime in ogni maneggio di guerra, e avvezze a sostener l'impeto dei cavalli: del

che

che singolarmente diedero maravigliose prove nella guerra d'Affrica, quando un nodo de'suoi legionarj ebbe in testa tutti i cavalli nemici condotti da Labieno; e benchè ne fosse accerchiato da ogni parte, riuscì felicemente a mettergli in fuga, e a cavarsi di pericolo. Della cavalleria tedesca ne avea copia nell'esercito, a cui erano tramezzati quei fanti corridori, che combattevano insieme con essa; e appiccatisi alle criniere de'cavalli medesimi ne adeguavano il corso: maniera di combattere, che egli, grandissimo osservatore e vero Proteo nelle cose della guerra, avea tolto e imitato da Ariovisto. Di cavalleria francese, a quei tempi riputatissima, ne avea ancora maggior copia. Grandissimo uso egli ne fece, come a lei è ben noto, in tutte le sue guerre: e non era maraviglia, che poche turme di cavalieri francesi facessero nettare il campo a migliaja di cavalli mauritani. Nè certamente, *rerum potitus*, come egli era a quel tempo, avrebbe mancato a una occorrenza di cavalli numidi da opporre alla cavalleria leggiera dei Parti, quasi Calmucchi o Cosacchi. E fornito di

tan-

tanta accortezza d'ingegno come egli pur era, ben si può assicurare, che cogli stessi nemici avria fatto tali pratiche da trarre a sè alcune bande de'lor proprj cavalli, ond'essere meglio informato de'lor modi di combattere, e superargli, facendo d'imitargli. Da essi avrebbe anche ricavato lumi, onde meglio conoscere il paese, l'andamento dei fiumi delle colline, il terreno ed i siti: tanto più che Crasso, per non aver avuto fidate scorte, era ivi appunto perito; ed egli medesimo, traghettando in Inghilterra, per non aver avuto piloti ben pratici delle maree, fu per perire con tutto l'esercito.

Già non è da credere, che i fiumi gli fossero stati di grande impedimento nella sua impresa, come nol furono a'Russi nella loro. Grande fabbricatore egli era di ponti; ed esso ne fece sentire al Reno il giogo per la prima volta: e i Romani per altro imparavano da fanciulli a nuotare, come a leggere.

La pazienza dipoi la disciplina e la sobrietà de'Romani gli avrebbe in quei paesi deserti agevolato la impresa; come la agevola-

volarono al Lascy ed al Munich le medesime virtù risorte nei Russi. Preso in sulle frontiere del paese nemico un buon campo, e trinceratolo, come egli ben fare sapeva, avrebbe spinto di là quasi una catena di fortini, onde intrattenere aperta e libera la comunicazione tra il suo paese e il nemico. Così appunto si pratica dagli Europei nell'America; così fece Agricola, quando marciò al conquisto della Scozia; e così adoperò il Munich tirando dalla Ucrania, e il Lascy da Azoff verso la Crimea. Una volta che si fosse impadronito o della capitale, o di qualche altra grossa città del nemico, era quasi che consumata la impresa contro ai Parti; il che non potè riuscire della Crimea a'due capitani russi, per non aver potuto insignorirsi di Caffa, chiave del mar nero e della penisola: e sarebbesi allora cantato con assai più di ragione, che non si fece ne'tempi appresso:

Quid tibi nunc solitæ mitti post terga sagittæ,
Quid loca, quid rapidi profuit usus equi?
Parthe, refers aquilas, victos quoque porrigis arcus;
Pignora jam nostri nulla pudoris habes.

Non so se avrò dato nel segno;

In nessun'altra cosa l'uom più erra,
Piglia più granchi, e fa più gran marroni
Certo, che nelle cose della guerra.

Mi assicura però in certo modo di non aver dato troppo lungi dal segno quella sperienza, di cui ella parla nel suo libro, che è confermata dagli avvenimenti di più secoli; e quell'arte di ridurre in massime la costanza che si osserva nei fatti, i quali sendo stati governati d'uno stesso modo, hanno tutti sortito uno stesso fine. Ma ben questo mi sembra che si possa risolutamente affermare: che finita la impresa dei Parti, non avrebbe Giulio Cesare quello operato giammai, che sogna Plutarco. Sottomessa la Parzia, in vece di farlo tornare di Babilonia a Roma col bel trofeo di *signis receptis*, lo fa voltare nell'Ircania, e dipoi in sulla sinistra, per conquistare quanto giace di paese tra l'Eusino e il Caspio: e non contento di farlo dar di cozzo nelle montagne del Daghestan e dei Lasghi, dove diede in iscoglio la virtù di Tamerlano e poi di Nadir, e nell'altra orridez-

za dei regni Caspii; lo fa avanzare, tirando al norte, di mezzo a'Tartari Nogai tra il Volga e la Tana; e per poco che nol mandi in Siberia. Fattolo poi piegare a occidente, il fa traversare con le legioni la vasta Sarmazia; e conquistatala, passar quindi di palude in palude e di selva in selva nella Germania: e quivi, tragittato il Reno, lo fa rimetter piede nella sua Gallia, donde finalmente lo riconduce in trionfo al Campidoglio ed a Roma, dopo dato, dic' egli, l'Oceano per confine da ogni parte all'impèrio.

Bella e considerata impresa veramente per colui, che nella età più fervida, fatto il ponte sul Reno, e tragittatolo con l'esercito, già non si avvisò di voler provocare i Tedeschi ne'lor boschi e nelle lor tane; si contentò solamente di aver messo loro paura: e dimorato di là dal fiume non più di diciotto giorni, credette aver fatto abbastanza, come dice egli medesimo, per la utilità e gloria sua; onde ricondusse le genti in Francia, e tagliò il ponte.

Forse la celebre marcia di Senofonte a

traverso tanta parte dell'Asia, prima verso il norte poi verso occidente, suggerì a Plutarco, che cercava in ogni cosa i paralleli, l'idea della espedizione di Giulio Cesare; ma quello che fu necessità nell'uno, sarebbe stato elezione nell'altro; e ciò che fu virtù nel Greco, non altro stato sarebbe nel Romano che temerità.

La verità si è, che ognuno si può essere accorto, quanto nelle cose dei Romani sia poco esatto Plutarco. Poco assai, per non dir niente, ne sapeva la lingua. Lo confessa egli medesimo nella vita di Demostene, dove protesta di non volere entrare, colpa una tale ignoranza, nel parallelo della eloquenza di Demostene e di Cicerone. Venuto in Roma nella sua più fresca età per trattar di negozj, e tenutevi lezioni di filosofia in greco, non avea avuto il tempo di apprendere il latino. Vi si applicò in Cheronea nella sua età più avanzata; e la cognizione, dic'egli, che avea delle cose gli agevolò a intender la significazione dei termini; metodo che non è il migliore del mondo, come avverte lo stesso suo interprete Dacier, per apprendere

dere una lingua. Non pochi sbagli dell'autor suo intorno alle cose romane, e singolarmente alle imprese di Giulio Cesare, ha egli rilevati nelle note, di che lo correda. Parecchj fatti assai importanti o scambia Plutarco, o gli confonde gli uni cogli altri; poco esatto si mostra e fedele nel riferire la giornata di Alessia: in quella più memorabile di Farsaglia mette Pompeo all'ala diritta dell'esercito, la quale difesa da un fiumicello non dovea avere, e non ebbe, si può dire, parte alcuna in quel gran fatto d'armi; laddove Pompeo era alla sinistra, dove posti avea tutti i cavalli, e la sicurezza della vittoria, e quivi egli intendeva di governare la fortuna di quella giornata. Similmente, contro alla descrizione dello stesso Giulio Cesare, ragiona del suo ordine di battaglia; e fa giuocare quella quarta schiera di fanti, ch'egli avea collocata di sghembo dietro a'suoi cavalli, per fortificar l'ala sua diritta contro la moltitudine della cavalleria di Pompeo, e far tornar vano ogni disegno di lui. Quante cose importantissime non lascia ancora Plutarco nella penna? e tra le altre la bat-

taglia navale vinta da Cesare contro ai Bretoni, la più valorosa nazione che fosse altre volte tra' Francesi nelle cose di mare, come lo è anche al dì d'oggi; battaglia singolare per gli artifizj onde si avvisarono i Romani, e per cui fu pacificata la maggior parte della spiaggia dell'Oceano, che sguarda l'Inghilterra.

Nè punto è da maravigliarsi, che di simili sbagli facesse Plutarco nel raccontar le cose dei Romani. Non ne sapendo a fondo la lingua, non poteva nè meno andare alla sorgente. Non avea letto i *comentarj* di Cesare, ch'egli confonde con l'efemeridi, che di quanto gli avveniva dì per dì scrivea quel grand'uomo: non avea letto le lettere ad Attico; come ben apparisce nella vita di Cicerone, le quali sono il più fedele ritratto di quell'oratore più ambizioso che repubblicano, e le migliori memorie di quel tempo, in cui vennero a così gran conflitto le passioni dell'uomo. Per via della conversazione, dic'egli, conviene instruirsi delle particolarità, che sono sfuggite agli storici, e che, essendosi conservate nella memoria degli uomini, divengono più verisimili

mili

mili e più degne di fede, in virtù della tradizione. Non so, se i moderni nostri critici, i le Clerc e i Muratori, gli avessero menato buono tal suo criterio: il quale pare anche ch'egli seguisse nella filosofia; quando, per non andare alle sorgenti, s'inveisce singolarmente contro agli stoici, imputando ai fondatori di quella setta le strane opinioni di alcuni de'loro discepoli.

Egli è certo, che delle cose romane le migliori informazioni si può dire che le dobbiamo a'Greci: ed è naturale, che così sia. A' forestieri ogni cosa giugne nuovo: s'informano degl'instituti del paese dove sono, delle origini delle leggi, del perchè dei costumi; e ne informano dipoi per minuto i loro compatrioti, che pur sanno esserne non meno ignoranti e curiosi. Di qui è, che la migliore storia della lega di Cambray è pur quella dell'erudito e sensato abate Dubos; e che Dionigi alicarnasseo, Polibio, e Gioseffo ebreo, che per avere scritto in greco si può numerare in tale schiera, ne danno una più esatta contezza delle ragioni dei costumi romani, del-

la loro disciplina, de'loro modi di campeggiare e di combattere, che non fanno i Romani medesimi, i quali scriveano a persone, che di tali cose erano pienamente instruite. Ma quei Greci sapeano a fondo la lingua latina; buona parte della vita erano vissuti co'Romani: e Gioseffo tra gli altri avria potuto porre in fronte della sua storia:

. . . . . quaeque ipse miserrima vidi,
Et quorum pars magna fui.

Non si atteneano per niente alla tradizione vaga ed incerta; la quale, somigliante alla favola, attribuisce ad uno ciò che appartiene ad un altro, ciò ch'egli non fece e non si avvisò di fare giammai; la quale di un semplice uomo fa molte volte un eroe, di un eroe ne fa un dio. Da tal fonte bevette Plutarco molte di quelle particolarità, ch'egli inserì nelle sue *vite*; e di quindi egli attinse il disegno della romanzesca impresa, che meditava Giulio Cesare dopo la conquista dei Parti. Non è niente verisimile, che, per sapere la verità delle cose, la conversazione, come pretende Plutarco, fosse più instruttiva della lettu-

ra

ra degli storici; ma è ben verisimile, che gli uomini di altre volte fossero di quella stessa pasta, di che son fatti gli uomini di oggigiorno; e che i discorsi dei circoli e delle terme di Roma fossero appresso a poco di una medesima lega con le novelle dei nostri caffè.

Aspetto con impazienza di vedere le belle opere sue, dove sarà profondamente esaminato questo punto, che qui non è toccato che assai leggermente.

DISCORSO VI.

Sopra l'ordine di battaglia di Koulicano contro ad Asraffo capo degli Aguani.

AL MEDESIMO.

○

Tra i varj capriccj, che mi sono voluti venire, è verissimo, che mi è voluto venire anche quello di scrivere la vita o sia la storia di Koulicano. Con gran calore gli ultimi due anni che passai in Posdammo presi la cosa; mi ci misi, come si suol dire, con l'arco dell'osso; e raccolte notizie da ogni parte incominciai a stendere la mia diceria; non senza per altro alcun rimorso di quando in quando alla coscienza; vedendo, che, per quanta diligenza usata avessi nel raccogliere notizie storiche, mi conveniva *veris falsa remiscens* giocare il più delle volte di fantasia: e ciò principalmente negli ordini di battaglia; che poco o nulla sopra di ciò a noi è pervenuto di preciso.

Ma

Ma qui per vero dire ci aveva una qualche compiacenza di trovare io medesimo quell'ordine di battaglia, che il più degno mi sembrasse di quel gran capitano, il più conveniente alle circostanze in cui trovavasi; e che non repugnasse a quello, che così generalmente ne aveva pubblicato la fama. Tali miei ordini di battaglia gli conferiva dipoi col maresciallo Keith, che a quel tempo in Posdammo anch'egli dimorava: e posso dire, *ambitione relegata*, che da quel capitano, dotto nella pratica non meno che nella teorica, non erano disapprovati.

Come a dilettante di guerra, ma dilettante che ne potrebbe leggere in cattedra; gliene farò trascrivere uno; e sarà quello, per cui Koulicano sconfisse Asraffo capo degli Aguani, nipote del celebre Mirveis autor primo dei torbidi di Persia, e che sucedette all'avaro e feroce suo cugino Mammudo, da cui era stato deposto il Sofì. Con la qual vittoria diè Koulicano l'ultimo crollo al dominio degli Aguani in Persia, che l'avevano per parecchj anni desolata, e rimise sulla sedia de'suoi maggiori Ta-

masso

masso figliuolo del deposto sofì Hussein; della quale per altro se ne mostrò dipoi così poco degno.

Dopo descritta la picciola origine di Koulicano, nato a Mesched l'anno 1687., che fu ora cammeliere, ora capo di ladri; ammazzatore di un primo suo padrone, che presentì voler fare a lui la medesima festa; scudiere e poi capitano delle genti del governatore di Mazanderan; ora rivestito degli onori del trionfo, ed ora fieramente bastonato sotto alle piante dei piedi; ucciditore di un suo zio, della cui opera si era servito appresso Tamasso per impetrare perdono di tante sue tristizie; si viene a dire, come egli s'impadronì della fortezza di Kelat nel Mazanderan, di cui era governatore questo medesimo suo zio, dond' ebbe veramente origine la sua grandezza.

Allora fu, che comparve nel mondo alla testa di un corpo di genti considerabile; e per ottenere di nuovo grazia appresso il re, si diede a combattere e a vincere in nome di lui. Ebbe per istratagemma Nichabur, fortezza importantissima posta nel Korassan, e che altre volte ne era la capitale,

le, e ne prese possesso a nome del re. Fatte le quali cose, gli offrì il suo esercito e sè medesimo.

Era a quel tempo Tamasso, il solo figliuolo di Hussein campato dalla crudeltà degli Aguani, ridotto al più basso stato. In vano avea implorato gli ajuti dei Russi e dei Turchi, ch'erano stati sordi alla sua miseria: nel partito degli Aguani non avea che corrispondenze sospette; dal Mogol, lontano e nell'ozio marcito, promesse in aria: e poco prima era stato messo quasi sotto guardia da Fathey Aly Kan, con cui, promettendogli dipoi mari e mondi, avea fatto un vergognoso accordo, e da non fidarsene; tantochè si era ridotto a Farabad vicino al Caspio, pronto a imbarcarsi in caso di più soprastanti pericoli, e rifuggirsi tra gli Usbechi, o tra i Calmucchi.

In questo stato di cose si presentò a Tamasso Koulicano l'anno 1728. alla testa di ben dieci mila uomini. Se egli ottenesse dal Re grazia e perdono delle passate cose, non è da domandare: troppo grandi erano quelle, che si prometteva il re in avvenire da un uomo maestro nell'arte della

guer-

guerra, l'occhio de' suoi soldati, per la Persia già nome vantato e chiaro, e che, quasi novello Catilina, avea, egualmente che de' più brutti vizj, dato esempj splendidissimi delle più alte e difficili virtù.

Con grandissimi atti di riverenza parlò Koulicane a Tamasso, introdotto alla di lui presenza; e con la debita sommissione di un cortigiano al suo re. Dipoi, ripreso il volto di soldato, levò la testa, lo confortò in brevi ma forti parole, a seguire la magnanima sua impresa; promise, giurò sul proprio capo di vendicarlo degli Aguani, e rimetterlo nella sedia de' suoi maggiori. Gli venne mostrando il poco fondamento, che era da farsi sopra gli ajuti di nazioni estere, che a null'altro miravano, che a spogliarlo interamente del suo; la somma delle cose esser riposta nella propria loro virtù; nel buon maneggio della guerra, e nella celerità; non essere così deboli le proprie loro forze, se vi si mantengono gli ordini della buona milizia; divenire grosso un picciolo esercito, se ben capitanato. In ultimo a coloro, che opponevano nel consiglio le grandi forze de' nemici, e avevano

pi-

pigliato campo addosso a Tamasso, rappresentò gli Aguani imbrattati nel proprio sangue, non uniti tra loro; dal Kandahar esser gran tempo, che non venivano più ajuti ad Asraffo; mostrò i Persiani sottomessi, non vinti; fremere, non essere morto ne' loro cuori l'antico valore; puzzare a tutti questo barbaro dominio; non aspettar per accorrere, che di veder rizzata una bandiera. Chi non vorrà seguire più tosto Tamasso di Persiani e di libertà, che Asraffo di fuorusciti e di servitù capitano? niun'arme più giuste, più sante esser di queste; non mancare nè il profeta, nè Dio agli uomini, dove e'non manchino a sè medesimi; ogni cosa essere de' virtuosi.

Mosso da tali spronate Tamasso, dalla fama delle cose fatte, e più dalle genti di Koulicano, che spiegate in bell'ordine facevano mostra di sè; gli conferì il visiriato, gli pose il proprio nome di Tamas, ch' è il maggior onore, a che possa un re di Persia esaltare un suddito; gli diede facoltà di levar genti e denaro in proprio suo nome; e surto in isperanze grandissime mise il capo in grembo a Tamas Koulicano.

Non

Non sì tosto corse il grido per la Persia, essersi Koulicano a Tamasso unito, che si riscaldarono i partigiani regj abbattuti da prima, ebbero ardire di convenire insieme, di ragionare della propria salvezza; e crebbero più che mai in Asraffo i pensieri. Fattosi beffe sino allora di Tamasso abbandonato da tutti, che non degenerando dal padre ora intisichiva sull'alcorano, ora dandola per mezzo a più sordidi piaceri nuotava nella crapula e nel vino; e sguardato sino allora Koulicano come un grosso capo di ladri di caravane e niente più; trascurato avea quello che avveniva nelle parti orientali dello imperio, mentre egli era alle mani, o in pratiche di pace co'Turchi nella parti occidentali.

Visto la cosa farsi più seria che stimato non avea, prima di fare il leone credette dover fare la volpe. Mandò a Tamasso nunzj di pace, parole di accordo; potersi tra lo convenire, essere abbastanza grande la Persia per dar ricetto ad amendue. Non riuscendo la trama, chiamò a sè tutte le genti, che avea di verso la Turchia, colla quale avea fermato novellamente la pace; e na

feco

fece massa in Ispahano. Vi raccolse in oltre d'ogni sorta viveri e munizioni. I fattori del traffico degli Europei, che quivi risieggono, gli Olandesi sopra tutt'altri, gravemente tassò; e di tutto, ch'è ajuto o nerbo della guerra, con grande speditezza si provvide alla meglio.

Koulicano in questo frattempo a null'altro pensava, che ad ingrossare e ordinare l'esercito. Chiamò a sè gli antichi compagni delle prime sue imprese, gente ardita e feroce, che seco per la speranza della vittoria e della preda ne conducevano degli altri: tantochè in pochi mesi, di dieci in quindici mila uomini, ch'egli era, compresevi alcune genti del re, era cresciuto ai venticinque in trenta mila uomini. Con tale esercito, in cui vedeasi un animo un ardore non visto da lungo tempo ne'persiani eserciti, effetto della disciplina e dell'ordine, che senza risparmiar fatica vi avea messo Koulicano, si era già egli mosso dal Korassan. Consiglio di lui era, che, abbandonate le provincie orientali e di verso il norte, già stracche e smunte per le tante incursioni dei Tartari e per le grandi esa-

zioni degli Aguani, si dovesse fare ogni sforzo di trasferir la sedia della guerra nel Farsistan, provincia bagnata dal mare a mezzodì, non guardata da Asraffo, perchè troppo creduta in sicurtà: essere quella come tutta persiana, senza miscuglio di forestieri abitatori, al nome de' Sofì devotissima: essere stata meno di ogni altra tocca, e calpestata dalla guerra: poter facilmente per la ricchezza fertilità sua e per la comodità del mare, nutrire e spesare l'esercito; e per la positura, dar la via ad Ispahano, ch' era lo scopo ultimo della guerra.

Varie bande di cavalli tartari, che molte ne avea nell'esercito di Tamasso, spinse innanzi Koulicano, quale sulla destra verso Yead quale verso Tabas, inondandone quasi la campagna, intimando da per tutto foraggi e viveri per lo regio esercito che a gran giornate seguiva, e mostrando di avere l'occhio là, dove non avea punto il pensiero. Sono avvezzi costoro, saltando di uno in altro cavallo, a fare ben settanta miglia il dì; vivono di rapine, e dei cavalli medesimi divenuti inutili. Presi seco viveri per alquanti giorni, s'ingolfò meno che

potè

potè Koulicano nel Segestan, che pur valicare era mestieri; provincia sterile, e alla guerra non buona: e coperto sempre da' Tartari, onde nascondeva sè al nemico, e di lui avea novelle ad ogni ora, marciava innanzi a grandissime giornate. Cavalcava sempre ora a'fianchi ora alla coda ora alla testa dell'esercito, tenendolo vivo, e animandolo col proprio esempio a fare e a patire qualunque più dura cosa, dove lo richiegga la patria e il pubblico bene.

Asraffo non vedendo ancora, dove gettar si volesse il nimico, con un corpo di ventimila combattenti mandò innanzi Seydal, suo braccio dritto nella guerra; e in un buon campo lo pose tra Shirass e Ispahan, quasi a cavaliere dell'Iracgemi e del Farsistan, le due più importanti provincie della Persia. Egli si stette a contenere Ispahan, pronto ad unirsi con Seydal al primo avviso.

Koulicano, volto il cammino a sinistra, fece due parti dell'esercito; l'una ne diede a Tamasso con tutto il bagagliume, perchè ponesse il campo a Shirass, capitale della provincia non lungi dall'antica Perse-

 poli,

poli, già famosa per lo studio, e per li suoi vini i migliori della Persia. Vi fu Tamasso accolto a braccia aperte, e con grandissima festa, e d'ogni cosa ristorato e fornito, di che egli con le sue genti abbisognava. Con l'altra parte dell'esercito marciò Koulicano espedito e leggieri alla volta di Seydal, della cui marcia ebbe tosto avviso da'suoi corridori, che batteano sempre la campagna, e tutta intorno a tante e tante miglia la tenevano: talchè non prima ebbe sentore Seydal che Shirass fosse in pericolo, che Koulicano gli era già a fronte, e gl'impediva soccorrerla.

Varie scaramucce seguirono fra i due eserciti; tentando l'uno e l'altro capitano con picciole zuffe la virtù de'suoi, e traendone quasi augurio della futura felicità. Sentì Asraffo, preso Shirass, il pericolo di Ispahan; e lasciato quivi uno assai scarso presidio, egli difilò con dieci in quindici mila uomini verso Seydal, per seco lui congiungersi, e uniti fare ogni sforzo di liberare Shirass. In su gli avvisi che ebbe Koulicano della marcia di Asraffo, non gli pareva, divenuto inferiore di forze, lasciarsi met-

metter tra due; ma retrocesso alquanto, prese la schiena di un colle vicino; e Tamasso, che col restante dell'esercito avea chiamato a sè, levato il campo da Shirass, lo ebbe ben tosto raggiunto. Quivi alzate buone trincee, con un grasso paese e amico alle spalle, deliberò di aspettare il nemico, e con vantaggio del terreno venire poi, quando meglio a lui tornasse, a giornata.

Non molto andò che fu in presenza l' esercito di Asraffo. Spiegate sue genti giù nella pianura, riconosciuto il campo che avea preso Koulicano, le difese con cui lo avea munito; crebbe più che più in esso lui il concetto del nemico, e diminuì la confidenza della vittoria, che altre volte avrebbe creduto avere in pugno. Pensò egli dalla sua banda di afforzarsi di tagliate di alberi, di steccato, e di fossa: il che tanto più fare gli conveniva, che niuna o quasi niuna naturale fortezza gli forniva la pianura, la quale dal piè de' colli, dove Koulicano avea posto il campo, correva lunghissimo tratto verso tramontana.

Varj erano i consigli e i disegni dei ca-

pitani, varie le voci che da essi capitani venivano sparse per li due campi. Dicevasi nell'uno, il figliuolo di un Hussein, sepolto in vita nell'ozio sordido e nella crapula, ramingo fuggitivo; un capo di ladri del Korassan, essere bei nomi in vero, vano spauracchio ad Asraffo della schiatta di Mirveis, vincitore del Turco, agli Aguani padroni e signori della Persia: nell'altro esercito, qui essere il sangue regio, la buona causa; non essere ora i Persiani, che la difendevano, quali al tempo di Hussein; che gli Aguani erano soliti mettere in fuga senza quasi combattere con la sola presenza e colle strida; venissero pure ora a farne prova, vi avrebbono trovato amor della patria disciplina ordine, un Koulicano, ed ogni maniera virtù.

Mandava egli ogni giorno picciole bande de'suoi per aizzare il nimico, e tirarlo pure a combattere. Quattro dì stette Asraffo a considerar la fortezza del sito, dove si era posto Koulicano; e l'impedirgli l'acqua o i viveri, e diloggiarlo, per la quantità singolarmente dei corridori che avea sempre in campagna, non era possibile. Dall'

esito

esito di quella giornata dependere ogni sua fortuna, forse la sua medesima libertà. Che non dovea egli aspettar da Tamasso? egli di una schiatta tanto ai sofì fatale ed odiosa, e a ragione; egli che lo aveva di ogni cosa spogliato? Tale scuro avvenire se gli presentava dinanzi all'animo; e sopra il partito, che fosse da prendere, stava tra due.

Finalmente, avendoli rappresentato i suoi, che, se del nemico mostrava un qualche timore, già i paesani che fornivano i viveri all'esercito non sarebbono più venuti al campo, e avria bisognato dipoi combattere con più disavvantaggio; quasi vinto da vergogna, che superiore di numero e di qualità di genti dovesse starsi a bada, e nulla intraprendere, determinò di venire a giornata.

Ordinato un fiore di cavalleria, che quasi una terza schiera dovesse star pronta alle riscosse, e accorrere dove fosse bisogno; il quinto dì sul pizzicar del giorno uscì delle trincee con gran silenzio: e spiegati gli ordini co'cavalli in sull'ale, di cui più che di fanterie abbondano quegli eserciti, mar-

ciò in battaglia confortando i suoi, di fuori tutto sicuro e lieto; esser questo l'ultimo dì di loro fatiche; non aspettargli dopo che dovizia e pace, non altro che frutti di vittoria. Così dicendo scorreva la fronte dell'esercito; indi si pose all'ala destra, avvisando di dovere aver quivi Koulicano a rincontro di sè, per essere quella parte la meno inaccessibile del campo; e moveva innanzi.

Koulicano, visto da lunge il nimico venire in ordinanza, tutto veramente allegro e ridente uscì del campo, dove, lasciato quanto a guardia di esso bisognava, schierò le genti sul pendìo della collina, che alla sinistra era più dolce, dove alla destra era imboscato e più aspro. Mostrava loro, essere venuto finalmente quel giorno tanto da essi desiderato, in cui potevano con tanti vantaggi venire alle mani col nemico, che troppo sarebbe stato la pazza cosa il disperare della vittoria: già chiamargli la libertà e la gloria immortale; e spalancar loro Ispahano le porte, a cui troppo tardava che giugnessero. E messosi sull'ala sinistra dinanzi a'suoi riccamen-

te

te addobbato, e montato su generoso destriero, (alla destra era Tamasso) ordinò loro, che fermi nelle file sostener dovessero gli Aguani; non disordine, non fuga de'nemici gli facessero abbandonare il posto; aver sovente tolto la vittoria a'già vittoriosi il troppo ardor de'soldati, se moderato non viene dal consiglio del capitano; egli avrebbe dato il segno del quando fosse stato il tempo di spingersi addosso al nimico.

Per tre volte salirono gli Aguani, ed assalirono con gran furia; e per tre volte gli rispinse l'ordine la fermezza il fuoco il sito de'Persiani. Asraffo più incollerito che vinto, rianimiti i suoi, ricordate loro le glorie antiche e le fresche, e più gli ultimi beni e mali, che a quella giornata conseguitare dovevano, rinforzato dalla sua banda, si spinse un'altra volta con maggior furia che mai contro a Koulicano. Egli, l'occhio e la mente da per tutto, sostenne di nuovo l'attacco; e quando gli vide posti in disordine dalla loro furia medesima, fece fioccare a un tratto le artiglierie, onde guarnite erano le trincee del cam-

campo, e fece a un tempo a'suoi moschettieri dar fuoco: pochi tiri andavano a voto, essendo i nemici troppo bene a portata di ricevergli.

Smorzata la foga degli Aguani da tanti assalti, dallo effetto delle artiglierie persiane, e dalla malvagità del luogo, e messovisi l'ultimo disordine; Koulicano spinse innanzi i fanti, i quali colle loro sciable e accette furono loro ben presto addosso, e ne fecero mal governo e macello. Ordinò nello stesso tempo a'cavalli di dar di petto con grandissime grida contro a'cavalli nemici già rifiniti e stracchi; una parte inseguirgli; l'altra, fatto de'fianchi testa, ferir di costa le fanterie aguane, ed accerchiarle. Spazzarono ben presto in quella largura i cavalli di Asraffo la campagna; i Persiani erano loro in groppa, non rifinendo di ferire e di uccidere. Se non che gli Aguani riordinatisi dietro alla terza schiera, che secondo l'ordine di Asraffo era nella campagna a tale necessità riserbata, rimise alquanto la zuffa: ed anche la fanteria, rifatto testa tra certe macchie che vestivano qua e là la pianura, teneva

va ancora in pendente la vittoria. Quando Koulicano, fatte venire nuove genti dall'ala di Tamasso, che combattuto quasi non avea, con grandissimo impeto diede dentro un'altra volta a'nemici, e gli scompigliò. Nè già lasciò loro tempo di guadagnare il campo; che a corsa lanciata il prese egli: nè ci fu più via, che Asraffo e Seydal potessero riunirsi insieme.

Lietissima fu la notte a'vincitori; e il dì seguente scoperse anche meglio la vittoria. Orribile silenzio, e morti da per tutto. Da quindici mila Aguani restarono sul campo. Asraffo cacciatosi tra'monti, dove presi avea già i passi, si avviò con le reliquie dell'esercito ad Ispahano, dando il guasto, e rovinando il paese intorno, per rallentare e spegnere la furia di Koulicano.

Seydal, le cui genti erano più intere, prese con dieci mila uomini la via anch'egli di verso Ispahano, dove sapeva, che in caso di avversa fortuna sarebbesi rifuggito Asraffo. Ma Koulicano, che consumare voleva la vittoria, gli fu tosto addosso con un grosso di genti la più parte caval-

valleria; lo assalì, e lo disfece. In questo secondo fatto ci restò buona parte degli Aguani o prigioniera o morta; e appena Seydal ebbe il tempo di rifuggirsi, tirando con poca comitiva a Kandahar.

Koulicano, raggiunto il giorno di poi Tamasso, e fermatosi nel campo quanto era necessario, per finire di provvedere al traino de'viveri ch'egli avea ordinati di già, prese la via di Ispahano dietro l'orme di Asraffo. Allora i Persiani de'luoghi circonvicini, che quatti dianzi e dispersi non facean zitto, levar grida, braveggiare, scorrazzare qua e là, far codazzo all'esercito regio; gli Aguani medesimi, che per Asraffo tenevano ancora alcuni luoghi, viste le cose disperate, capitolare, e promesso loro un general perdono, ingrossar l'esercito tra via.

Asraffo, non ancora riavutosi della rotta, atterrì a'nuovi avvisi della sconfitta di Seydal, della diserzione de'suoi, e della venuta di Koulicano. Ragunato suo consiglio, si deliberò in Ispahano, città vastissima non fortificata con pochi viveri e poche genti, non potere tenervisi; nemici

den-

dentro e fuori; uscire di nuovo in campagna molto meno; doversi, quanto più tosto e secretamente poteasi, afferrare il Kandahar, mantenere intera, se non la fortuna, la dignità, e prender poi consiglio dagli avvenimenti e dal tempo.

Come fu deliberato di fare, così fu fatto: e il giorno dipoi tramontato il sole fece Asraffo uscir sue genti d'Ispahano per più porte alla spicciolata; e raccozzatesi insieme in qualche distanza dalla città, se ne fuggì con dieci mila uomini, le donne e i tesori in mezzo, spoglie della Persia, coperto dall'ombra della notte.

Due giorni dopo il comparir dalla lungi l'avanguardo dell'esercito regio, e l'uscirgli la città incontro fu una cosa. Le moschee aperte, le strade coperte di ricchissimi tappeti e di fiori, fumar l'incenso, lagrime di allegrezza si vedeano per tutto. Il dì 10 novembre del 1729, dopo che la Persia avea pianto durante sette anni continui sotto il duro giogo degli Aguani, entrò Tamasso in Ispahano con Koulicano allato tra le acclamazioni di tutto il popolo. Avea Tamasso la pompa del trionfo; l'ono-

l'onore avealo Koulicano. In lui erano rivolti gli occhi tutti; per tutte le strade risuonava il suo nome; ognuno lo salutava nuovo fondator dell'imperio, quasi un altro Scha-Abas, liberatore della Persia, padre della patria. In mezzo a tanto giubbilo si levò un grido di far man bassa sopra due mila Aguani, che non aveano potuto in quel trambusto seguire Asraffo, e che si erano arresi a Tamasso. E già il popolaccio correva a furia; se non lo avesse contenuto con alcuni de' suoi lo stesso Koulicano: il quale non cessò di rappresentare, non doversi per conto niuno romper la data fede, insanguinar la pace e la città; e non esser di un animo generoso dare al nimico per terra, e che grida mercè. E fece nello stesso tempo bandir per tutto a nome del Sofì, gli Aguani che si arrendessero, doversi da ognuno tenere non più ribelli, ma cittadini.

Rimesso Tamasso nel palagio de' suoi maggiori, ritornò Koulicano all' esercito, ch'era attendato fuori; nè per allegria ed ebbrezza di quei dì vi rallentò punto la disciplina. I capi e i soldati pubblicamente rin-

gra-

graziò; fece quasi del suo donativo della paga di mezz'anno; molti secondo i meriti innalzò di grado e di onore, dicendo, che tali premj avrebbe anche aumentato per l'avvenire. Fece da ogni banda venire viveri; i Persiani già dispersi richiamò nelle antiche sedi, e i governi delle provincie a persone, chi per senno chi per animo chiare, e tutti suoi uomini distribuì.

Nè volle, che i forestieri, che in Ispahano risieggono, fossero dei frutti della vittoria digiuni; che, fatto recare da loro medesimi i registri delle taglie già imposte da Asraffo, gli fè rimborsare: nè comportò, che si trovasse rimescolato nelle pubbliche faccende chi solo attende, siccome egli diceva, a'particolari suoi traffici; e che coloro, i quali non avevano parte alcuna nelle prosperità della Persia, avessero parte nei disastri di quella.

Ma di tutti i suoi pensieri principalissimo fu quello di levar soldati e danari per tutto il regno, con che potere assicurare e vendicar lo stato, dopo averlo rinnovato, e datoli una qualche sembianza della antica fortuna.

Di

Di quanto vi ho commesso con questa mia, non ne farete nulla, scrivea quell'onorato nostro gentiluomo al suo gastaldo in villa; ed io dirò a lei: di quanto le ho scritto, non ne creda un'acca. Essendomi, parecchj anni dipoi scritte queste cose, venuto alle mani il libro di Jonas Hanway mercante inglese, che meglio di qualunque altro scrittore informato ci ha dei fatti e delle geste di Koulicano; raccolgo, che dalla banda del Caspio vicino alla città di Damgoon, non molto lungi dalle frontiere del Korassan, fu data la battaglia, che io fo combattere di verso il golfo persico, e non lungi da Shirass. Racconto così in generale, che Asraffo attaccò Koulicano con gran furia; e questi bravamente lo sostenne. Veduto ciò, richiamò Asraffo i suoi squadroni, ne distaccò due corpi di tre mila uomini, ciascuno con ordine, che attaccassero Koulicano alla coda ed a'fianchi, mentre egli rinnoverebbe l'attacco da fronte. Koulicano vigilante e da per tutto, sventò il disegno del nemico; e dopo fatta una scarica generale dalle sue artiglierie, attaccò egli Asraffo già stracco e rotto, e ne

ebbe

ebbe facilmente vittoria. Aggiunga, che, prima che Asraffo si ritirasse a Ispahan, dove per effetto di stizza fece mettere a morte il sofì Hussein, a cui il crudele suo antecessore avea lasciato la vita; ci fu un altro grosso fatto di armi il 13. novembre detto la giornata di Mourtchakhou, per cui egli fu quasi che totalmente sconfitto.

Di questo faccia ella conserva tesoro nella mente, come conforme alla verità; alla mia battaglia, combattuta quattro o cinquecento miglia almeno lontano da Damgoon, dia un luogo tra le esercitazioni militari, che così chiamar forse potrebbesi questa tal diceria. La consideri come una lezione di guerra, che sotto la disciplina del maresciallo Keith, che preso aveva ad istruirmi, io faceva nel celebre studio di Marte, che fiorisce in Posdammo.

DISCORSO VII.

Sopra l'ordine di battaglia di Koulicano a Leilam contro a Topal Osmano.

AL MEDESIMO.

★○★

La maggior parte degli uomini crede, che alla guerra altro non si faccia che armeggiare battagliare e combattere: e però non maraviglia, se quello amico suo, tosto ch' egli ebbe incominciato a leggere quel mio discorso, credeva che venir si dovesse alle mani. Ma ella ne temperò la foga, assicurandolo, che non ogni giorno si viene a giornata; che per ciò fare ci vogliono di grandi preparativi; e il più delle volte gli eserciti se ne stanno l'uno in faccia dell' altro con la spada nel fodero. Ma gli faccia legger questo discorso; ed egli troverà, che le cose si sbrigano più presto.

. . . . *concurritur, horæ*
Momento aut cita mors venit, aut victoria læta.

Con-

Conterrà esso l'ordine di battaglia da me immaginato, e ch'ella desidera di vedere, della giornata di Leilam contra Topal Osmano, uno de' più rinomati capitani di Turchia.

Depose Koulicano l'anno 1732. Tamasso, pochi anni prima da lui messo in trono; e lo depose come inabile a regnare: del che era troppo bastante prova la vergognosa pace da lui fermata in Casbino co' Turchi. Vogliono, che Koulicano lasciasse Tamasso alla testa dell'esercito solo perchè perdesse riputazione, e potesse dipoi più agevolmente torgli lo stato. Comunque sia; ragione o pretesto della deposizione sua fu la pace, per cui cedeva a' Turchi l'Armenia l'Erivan e la Georgia, tre delle più belle provincie della Persia. In luogo suo riconobbe per re un figliuolo bambino di Tamasso, col guscio ancora, si potea dire, in capo; ma di fatto divenuto re di Persia esso medesimo ruppe di nuovo la guerra co' Turchi, e confermò co' Russi la pace.

Fatta sede della guerra in Hamadan, fu quivi verso la fine di febbrajo con un esercito forte di ottantamila combattenti. Ne

fece pomposa mostra nelle pianure che giacciono vicine a quella città; e promise loro di guidargli ben presto a Costantinopoli, e piantar quivi le bandiere persiane. Avea seco nell'esercito i principali del regno, per le ragioni medesime, che Giulio Cesare fece di avere appresso di sè nelle Gallie i più ragguardevoli personaggi, o almeno i loro figliuoli tra' Romani.

Presentatosi a Kermausha, che è nel Kourdestan sulla via di Bagdat; la città e la fortezza gli aprirono tosto le porte, essendone la maggior parte degli abitanti di origine Persiani. Niente lo impedì dipoi, che il giorno dieci aprile non fosse sotto alle mura di Bagdat, e quivi non ponesse il campo. . . .

Siede quella popolosa città sul Tigri, fiume rapidissimo non lungi dal luogo, dove era anticamente posta la tanto celebre Babilonia, di cui non rimane vestigio alcuno; e ha dappresso il bel paese della Mesopotamia. Dentro vi avea ventimila soldati di presidio, e ne era governatore Achmed Bascià, uomo di gran cuore, e pronto a patire per la difesa della piazza qualunque estremi-

mità. Vi mise il blocco con tutte le sue genti Koulicano, sperando di averla per fame; e nella parte di sopra, di qua e di là sulle sponde del Tigri, dove più stretto ne è il letto, fabbricò due forti, il cui fuoco nel bel mezzo del fiume incrocicchiandosi, niuno arrischiar si dovesse ad introdurvi vettovaglie od altro, di che la città potesse abbisognare.

Topal Osmano, uscito allora appena del granvisiriato, fu nominato dalla Porta capitano e seraschiere di quella guerra, come il più atto di ogni altro a bene condurla. Poche genti egli avea seco al principio di primavera, onde accostare non poteasi a Bagdat e a Koulicano; e aspettando di dì in dì nuovi rinforzi, tenevasi in un campo ben trincerato sull'alto Tigri non lungi da Diarbekir. Finalmente cresciuto di forze, dopo che Bagdat era stata battuta per tre mesi, e per pochi giorni solamente avea vettovaglia, si mise in cammino per soccorrerla.

Koulicano, non volendo lasciarselo venire troppo addosso, lasciato un grosso corpo dinanzi a Bagdat, marciò all'incontro di

lui. Teneva la vittoria certa, e con essa la presa di Bagdat. Pieno tutto delle passate vittorie, pareagli impossibile che la fortuna gli dovesse voltar viso. Sbeffeggiava apertamente ed in pubblico il nemico che avea da fronte, come colui, che vecchio era ed istorpio, doveasi il più delle volte far portare in lettiga. Come poter egli comandare a dovere, se co'proprj suoi occhi veder non poteva, e dovea rimettersi ai rapporti altrui? potere appena nelle militari fazioni giovarsi della propria persona; non esser capitano che per metà.

Furono in presenza i due eserciti a Kerkoud il giorno diciotto di luglio di buon mattino, e vennero tosto alle mani. Si attaccarono con gran furia; stette per molte ore pendente la vittoria, facendosi così dall' una banda come dall'altra prove incredibili di valore e stragi grandissime; ma finalmente si dichiarò per li Turchi.

Ritirossi tosto Koulicano, tirando a gran giornate con le reliquie dell'esercito verso Kamandan; richiamato a sè il corpo, che avea lasciato dinanzi a Bagdat, e che ebbe molto a soffrire da una fiera sortita, che

nell'

nell'atto del ritirarsi gli fece sopra il bravo Achmed Bascià.

Travagliosa al maggior segno fu, massimamente ne'primi giorni, la marcia, e di pericoli piena; i Turchi sempre in coda, in paese nemico, di viveri grande scarsità. Tuttavia fu con l'animo a ogni cosa superiore, e con l'esempio tale rese anche l' esercito. Dormiva al sereno senza spiegar tenda, per esser la seguente mattina a marciare più lesto; di poco cibavasi; dava in sè medesimo ogni pruova della più stretta parsimonia: che bene per la propria esperienza avea potuto conoscere, come il maggior contento che si abbiano i soldati sono le fatiche dei capitani. Così durarono le cose sino a tanto, che, fatti venire da Kermansha dei viveri, dove ne avea canova, ne ristorò l'esercito; e fattosi da'Turchi più lontano, entrato in quel di Persia, potè marciare a suo agio, e quietamente ogni cosa amministrare dipoi.

Appena ebbe ricevuta Koulicano tanta ingiuria dalla fortuna, che pensò a vendicarsene. Spedì corrieri innanzi al secondo suo figliuolo, perchè da Herat gli conducesse

tosto ad Hamadan tutte le sue forze; a'governatori delle provincie, perchè mettessero sulle carra le nuove leve che fatte aveano, ed ivi ne facessero massa, perchè condurre vi facessero d'ogni sorta munizioni. Sopra tutto severamente comandò, che nello esercitare i nuovi soldati, e a bene avvezzargli in qualunque sia caso negli ordini, si raddoppiasse ogni diligenza e ogni studio; ben sapendo, con la sola disciplina essere novellamente divenuti i Russi tanto formidabili, ed essere da lungo tempo i Tedeschi stati vincitori dei Giannizzeri.

Giunto in Hamadan lodò pubblicamente l'esercito per lo dimostrato valore a Kerkoud; ringraziollo, lo rimunerò. Confessò ingenuamente, la disgrazia avvenuta essere stata per colpa della troppa sua confidenza, e del dispregio che mostrato avea del nemico; pregargli, volergli dar presto occasione di riparare l'error suo e la loro sconfitta. Applaudirono i soldati, e gridarono, esser pronti a ogni cosa, che esser potesse dell'onore del loro capitano e della Persia.

Intanto che preparavasi a rinnuovar la guer-

guerra quell'anno medesimo, faceva sparger voci per ingannare i Turchi: volere starsene quieto il rimanente di quella stagione. E come avria potuto fare altrimenti dopo il macello di Kerkoud? L'anno venturo poi chi sa chi avesse favorito la fortuna? Topal Osmano, il quale conosceva, egualmente che il valore, le astuzie del nemico, non si fidò punto a tali parole; e mandò sei mila uomini a prendere il passo del Takaiak, che dalla banda di Hamadan dà l' ingresso dalla Persia nella Turchia. Pensava intanto a munirsi di vettovaglie in un paese mangiato da' Persiani; e ad aver nuove genti, per rimetter quelle tante che perduto avea nella vittoria di Kerkoud.

Mosse di nuovo Koulicano sul principio dell'autunno con un esercito eguale a quello, con cui nel far di primavera era uscito in campagna; ed ebbe forzato ben presto l'importantissimo passo di Takaiak.

Stavasene Topal Osmano a Kerkoud, quando gli giunsero così infelici avvisi. Gli ajuti e il danaro, che domandati avea alla Porta, non erano pervenuti ancora che in piccola parte. Il Bascià di Siria gli avea condotti

dotti non pertanto alcuni grossi corpi di gente; egli avea assoldato alcuni Arabi, e chiamato a sè tutti i più lontani presidj, e quello singolarmente di Diarbekir. E per agevolare l'unione di queste nuove forze col suo esercito, marciò da Kerkoud nelle pianure di Aronia, e vicino alla città di Mendelì si accampò.

Koulicano andava cauto, senza però nulla diminuire in sembianza della solita audacia; dubitando, non altrimenti i suoi interpretato avessero la sua prudenza a timore. Poste le tende poco lungi da Topal Osmano, usciva ogni giorno a qualche fazione; ma veramente il fin suo era di riconoscere i siti del paese all'intorno, e vedere, se con qualche astuzia, e col vantaggio del terreno gli potesse venir fatto di vendicarsi dell'onta di Kerkoud. Dietro al suo campo a qualche miglia riconobbe un'ampia valle formata da una catena di colline, ramificazioni ultime del Tauro, da cui è divisa e corsa la Persia, come dall'Apennino l'Italia; che camminano in cerchio, e prendono quivi come aspetto di teatro. Nel fondo di essa, detta la valle di Leilam, sorgeva

geva un colle imboscato, e di zolle di terra e di burroni impedito. Fra quelle boscaglie e dietro a quelle zolle fece Koulicano lavorare con grande sollecitudine e secretezza ad alcune batterie di cannoni, talchè si rimanessero del tutto coperte. Se avesse potuto tirare là entro Osmano, lo aveva nella ragna, e di lui era fatto: e in ogni evento di avversa fortuna, presi i passi de' monti, tra quelli era sicuro di non potere essere egli da' Turchi inseguito.

Intanto alcuni soldati, soliti starsene appresso la sua persona, e della setta turchesca, onde appresso a' Turchi si acquistassero maggior fede, gli fece a bella posta disertare. Comandò loro, che rifuggitisi nel campo nemico rappresentassero le cose sue decadute di molto dal primiero stato di robustezza e prosperità: non essere più nello esercito persiano quel fiore di genti, che vi era la superior primavera; non altro che gioventù collettizia, ragazzume avvezzo per niente alla militar fatica, a ogni marcia anche ordinaria; alle piogge dell'autunno buttarsi per terra stracchi e sfiniti; di infermi e d'inabili al servigio essere pieno ogni

cosa.

cosa. Lo stesso confermavano al Seraschiere delle false spie, che teneva a grandissimo prezzo. Nè poteva il Seraschiere non dare intera fede a tali rapporti, troppo avendo essi del probabile, troppo avendo faccia di verità la menzogna. D'altra parte sulle spie, che Topal Osmano intratteneva nel campo nemico, non poteva far fondamento, per essere i Turchi ed i Persiani di differente religione; non vi potè esser confidenza tra loro, mistione di cuore, ma freddezze sospetti rancori.

Accortosi Koulicano a un nuovo ardire, che traluceva tra'Turchi, e ne'portamenti loro, che riuscito era lo artifizio; avvisò esser venuto il tempo di metter termine alla campagna. Dopo avere per alcuni giorni scaramucciato con varia fortuna contro a Topal Osmano, e il più delle volte colla peggio, mosse con tutte le genti il dì ventuno d'ottobre; e mostrò volerlo assalire nel suo campo. Non ve lo aspettò altrimenti Osmano; ma tosto uscitone, e protetta un'ala dell'esercito con una piccola boscaglia che la pianura da sinistra vestiva, se gli fece bravamente incontro. Avea Kouli-

li-

licano dato ordine a'suoi, che mollemente combattessero, e facessero intendere a'soldati, la perdita di quella giornata sarebbe stata di guadagno grandissimo forse il giorno dipoi. Furono puntualmente eseguiti i suoi ordini. Dopo aver sostenuto per qualche tempo l'attacco dei Turchi, incominciarono a cedere; avendo già Koulicano preparato ogni cosa per fare una buona e sicura ritirata. Fatte sfilare le fanterie (il bagaglio già era nel campo, che avea disegnato di prendere) le coperse con la cavalleria, dinanzi alla quale scorrevano, e rattenevano la foga dei Turchi le bande de'suoi cavalli tartari, che tutta cuoprivano la campagna.

Arrivò di buon'ora Koulicano al disegnato campo nella valle detta di Leilam, e tra le batterie nella boscaglia del colle, che in fondo era di essa, pose le più scelte fanterie; giù basso nella pianura, a forse quattro tiri di moschetto dal colle, mise buona parte dei cavalli con alcune fanterie nel mezzo; e dietro, ma più vicino al colle, vi pose altri fanti; e tra essi tramezzò le genti, che per li necessarj servigj della vita

ta seguivano l'esercito, fornite di divisa e di armi alla meglio che si potè, in sembianza di seconda schiera, con alcuni cavalli su'fianchi, acciocchè non si accorgessero i Turchi, che niente mancasse all'esercito, o temessero di qualche insidia, e nulla avesse quell'ordine di battaglia di nuovo e di non consueto.

Passò Koulicano la notte quasi tutta sotto le armi; e il giorno appresso entrarono i Turchi sul pizzicar del dì nella valle in bella ordinanza; in forma di mezza luna di qua e di là si distesero. Visto che i Persiani non moveano di luogo, e preso non senza ragione quello starsi, come una reliquia di timore per la sostenuta perdita del dì innanzi; diede Topal Osmano il segno della battaglia, e la zuffa con grande furia si appiccò.

Koulicano sostenne l'impeto degli spahi, da'quali assalita venne la cavalleria della prima schiera, tanto quanto bastava per appunto ad accendergli sempre più nella speranza e nella sete della vittoria. Al secondo urto diede volta, e co'cavalli di qua e di là s'inselvò. Le genti della seconda schie-

ra

ra si dispersero su'fianchi in luoghi ad esso loro dal capitano appostati; e la fanteria della prima schiera fece ritirata di verso il colle. I Turchi gridando vittoria tuttavia, e con gran disordine, erano alle spalle de'fuggitivi. Salirono i giannizzeri dietro alle fanterie persiane; e come e'furono entrati dentro nello agguato, voltarono queste faccia, secondo l'ordine di Koulicano, e diedero fuoco. Simile fecero quelle, che stavano un po'più su tra le batterie, e quelle da'lati; sicchè a un medesimo tempo lanciavasi sopra i Turchi il fuoco da fronte e da'fianchi. Si scopersero allora le batterie; nè forse il cannone giocò mai con tanto esito, e con tanta furia. Al segnale dello sparo delle artiglierie si riunirono dalle selve i cavalli, e sugli spahi si gittarono, che quasi sbandati da ogni parte gl'inseguivano.

La novità della cosa atterrì i più animosi tra'Turchi; e tardi s'accorse il vecchio Osmano, che avea a fare con un nemico più scaltro ancora ed astuto, che immaginato non avea. Fece ogni immaginabile sforzo, ogni prova per rimetter la zuffa; diede

de i migliori ordini, che in tanto disordine dare si potevano; ma tutto in vano: sinchè vinto da disperazione si gittò dentro ad un grosso de' nemici, e quivi con bella fine coronò la gloriosa sua vita.

La strage intanto dei Turchi era incredibile. Usciti dal bosco i cavalli persiani nella valle, e sbaragliati del tutto gli spahi, si misero alle spalle de' giannizzeri, che malmenati da fronte e da coda vennero quasi che totalmente disfatti. S'impadronì Koulicano verso sera del campo di Osmano da tutti abbandonato, e nella tenda di lui si alloggiò.

La notte diede sosta alla caccia e al macello. Sull'aprirsi del giorno furono da varie bande di Tartari inseguiti ancora i fuggitivi, la maggior parte de' quali si arrese alla mercè del vincitore. Koulicano fece cercare tra' morti, che coprivano d'ogni intorno la pianura, il cadavere di Topal Osmano; e con onorata comitiva ad Achmed Bascià lo mandò, perchè secondo la dignità gli desse sepoltura. Nè forse gli dispiacque di avere tanta occasione di mandare ad Achmed nunzj della sua vittoria.

Da

Da quaranta carra di artiglieria, la più parte di quel grosso calibro che usano i Turchi, gli caddero in mano; non so quante code di cavallo, la cassa militare, spoglie senza numero.

Convocò l'esercito, e dotato di una terribile voce come egli era, quasi che la maggior parte ne potè udire lo elogio che ne fece, i ringraziamenti che gli rendè. Ogni soldato ebbe per lo meno a testa di sultanini un pajo, e le spoglie secondo i meriti divise.

A Ispahano e a Pietroburgo spedì subito messi della vittoria. Dalla Czara ne ricevette felicitazioni amplissime, occupata allora nella guerra di Polonia per la morte di Augusto di Sassonia.

Un ricchissimo bastone di comando, ed una sciabla pur gli mandò Carlo sesto imperador de'Romani alleato della Czara, il quale si era impacciato in quella medesima guerra, e avea sulle braccia in Lombardia e sul Reno una parte d'Italia Francia Spagna, e vuota di genti l'Ungheria. Koulicano mandò in dono il proprio pugnale ad Eugenio di Savoja, aggiungendo, non vi es-

ser paese sotto il cielo, dove non fosse giunto il grido della gloria di lui. Morto Eugenio, ebbe, secondo che io ne fui assicurato in Torino, quel pugnale il Rebendero, che militò a'servigj di Sardegna, 'ammirator sommo e tromba delle virtù di Koulicano.

Algarottus inv. F. Novelli sc.

DISCORSO VIII.

Sopra gli esercizj militari de' Prussiani in tempo di pace.

AL SIGNOR CONTE PERRON

Già ministro del re di Sardegna alla corte di Dresda, e poi a quella di Londra.

⁂

Non è dubbio, che da qualche tempo in qua ha incominciato la Spree ad alzare la testa, e a guardare con grande sicurezza in viso la Senna il Tamigi il Danubio. Perchè ciò abbia sempre da durare, ha avvisato con grande profondità di consiglio il re di mettere ogni ordine dello stato sotto la tutela delle armi le più perfette, che instituire si possano al mondo. A tale effetto rappresenta ogni anno durante sei o sette mesi delle immagini di guerra, che sono così vicine al vero, che nulla vi ha di più somigliante: e ciò tanto più volentieri, che gli stati armigeri sono co-

me il ferro, che se non si adoperi arrugginisce.

L'altro giorno, per atto di esempio, si uscì di buon mattino di Posdammo per vedere in quelle vicinanze il più bello spettacolo che immaginare si possa; una lezione della grand'arte de' principi ridotta al metodo il più geometrico. Il presidio di Posdammo composto di sei battaglioni, tra' quali la legione decima, il reggimento del Re, il fiore della umana specie in tutto nove in dieci mila uomini, era attendato sopra una collinetta, a cui la Hawle bagna il piede; ed avea un ponte sulla destra da esso occupato, per cui potea scorrere al di là del fiume, ed aver nuove del nemico, che ne teneva l'altra riva. Avvertito il picciolo esercito, che esso nemico uguale in fanterie, e fornito di buon numero di cavalli si avvicinava, si prende il partito della ritirata. Doveasi far questa lungo il fiume prima per una pianura assai ampia, dove potea giocar la cavalleria, poi per un bosco, dove era da temere d'un qualche agguato e d'insidie. Dato il segno del levar le tende, si abbandona la testa del pon-

ponte di là dal fiume, quello si taglia; e in tanto che una banda di granatieri posti in alcune casette di qua difficultano al nemico il rifarlo, discende dalla collina in più colonne l'esercito. E come quello, che non avea seco cavalleria, si forma in un quadrato, prese le bagaglie nel mezzo; alla maniera che marciarono i Russi per li deserti posti tra la Ucrania e la Crimea; e come trovasi avere anche talvolta fatto nella tanto celebre sua ritirata Senofonte. Si marcia dunque nella pianura in quadrata ordinanza. Da alcuni nodi di granatieri si pigliano le eminenze, ch'erano per via; e alcune bande di essi si mandano innanzi a pigliare il bosco, per mezzo a cui conveniva far cammino dipoi.

Intanto rifatto il ponte valica il fiume il nemico; si spande co'suoi cavalli nella pianura, tenta di penetrare qua e là, e quasi da per tutto ne pizzica. A tutto si resiste in virtù del buon ordine. Più che dalle scaramucce del nemico, è ritardata la marcia dalla malignità del terreno. Vicino al bosco sente alquanto di una palude, che ricinge da una banda il bosco me-

desimo, il quale dall'altra è cinto dal fiume. Qualche carretta sfonda; ma pronto è l'ajuto, e si fa cammino. All'entrar del bosco si muta l'ordinanza del quadrato. Sfila una parte delle fanterie e va innanzi; seguono le bagaglie; e chiude la marcia la maggior parte dell'esercito, a sostenere il nemico che è in coda. Non fu vana la precauzione di aver prima con alcune bande di granatieri pigliato il bosco. Avea il nemico mandato di grandissimo mattino buon numero di cavalli lungo l'altra riva del fiume, i quali passatolo, e appiattatisi in un folto, credevano potere attaccarci in fronte e da un fianco, mentre noi avessimo pensato soltanto alla schiena. Ma ben egli si potè accorgere,

Che saetta prevista vien più lenta:

anzi il colpo riuscì vano del tutto. Tanto che, dopo molto scaramucciare e sostenere a tempo quelli ch'erano talvolta costretti a cedere, si valicò felicemente il bosco, e si ridusse in salvo l'esercito.

Tale spettacolo eseguito da'migliori attori che immaginare si possano, da altrettanti Roscj

Roscj nel loro genere, non è egli degno della presenza degli dei? Vi assisteva in fatti un Levendal, venuto a Posdammo come a rendere omaggio al seggio primo della milizia.

A un altro simile spettacolo assistette il conte di Sassonia, non è ancor molto tempo passato. Gli volle dare un saggio il re della virtù della sua cavalleria, di cui si può dire egli il fondatore. Maneggiò dinanzi al Sassonia lo squadrone delle guardie, ora raccolto in sè stesso, e fermo come un muro, ora volteggiando nella pianura, e disperso come un nuvolo. Quando attacca serrato, uno crede sentire il

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum

di Virgilio, il χθὼν σμέρδαλεον κονάβιζε di Omero: ma il bello è, che nella furia dell' attacco a gran galoppo una testa di cavallo non avanza l'altra testa, la linea è così diritta, che non ci troverebbe che dire lo stesso Euclide.

Domandò un tratto il re al maresciallo Keith, che prima di militare per la Russia

era stato a'servigj di Spagna, come si sarebbe egli governato alla testa di un'ala di cavalleria spagnuola contro un'altra simile ala prussiana. Stette alquanto sospeso il Keith, e poi rispose. Aspettar l'urto dei cavalli prussiani non è possibile: prima che ti sien sopra, i tuoi hanno già data la volta, atterriti da quella bufèra, dirò così, che gli precede, e va via via crescendo, secondo che ti si fanno più da vicino; incontrargli ancor meno con una cavalleria brava bensì, ma leggieri piccola e non ferma. Il solo sano partito sarebbe aprirsi, dar loro la via; poi fatto de'fianchi testa assalirgli di qua e di là, circondargli, stare a vedere che ne avvenisse. Piacque molto la risposta al re; e pareva gli dispiacesse, non avere ivi in pronto uno squadrone di carabinieri spagnuoli per venir subito al cimento.

Del rimanente non è mestieri, come io le diceva, che vengano qua i Sassonia e i Levendal, perchè si abbiano degli spettacoli militari. Senza che vengano ad assistervi di così fatti personaggi, di quanti simili giuochi non si veggono qui tutto gior-

no,

no, co'quali in tempo di pace si addestrano i Prussiani a quel fiero gioco, in cui la posta è assai volte di una provincia o di un regno; passaggi di fiume, attacchi di villaggi; un sito montuoso come vada difeso; come si debba cogliere il vantaggio del terreno, sicchè le poche genti resistere possano alle più; ritirate ordinatissime, ogni pratica, ogni fazione di guerra.

Tra le altre molte militari prove bellissimo mi parve quello che fecero questi passati mesi diciotto battaglioni, che da una gola di montagne sboccar doveano in una pianura occupata in grandissima parte da un grosso di cavalleria schierata in due linee; quasi una immagine di Krotska. Sboccarono in virtù di un movimento, che si chiama fare il ventaglio. E le so ben dire, che una dama inglese, la meglio addottrinata dallo *spettatore*, non ispiega così presto il suo bel ventaglio della Cina, che si spiegarono quei battaglioni. Sarebbe cosa da non credersi il dirle il pochissimo tempo, in cui furono schierati, in modo da poter ricever l'urto dei cavalli. Ben credo, che tutt'altra soldatesca ne avria

messo

messo almeno dieci volte tanto; e o non saria mai sboccata nella pianura, o nello sboccare stata disordinata e rotta, come appunto avvenne alla funesta giornata di Krotska.

Vorrebb'ella per avventura degli assedj? se ne fanno qui dopo conchiuso il trattato di Aquisgrana, come prima se ne facevano in Fiandra; e pajon diretti da un Bertola, o da un Vauban. *Si principes Græciæ esse vultis, castris utendum, non palæstra:* così diceva e faceva Epaminonda; così praticò dipoi il suo gran discepolo Filippo, il quale, non ostante i fulmini contro a lui vibrati dalla eloquenza di Demostene, il più grande nemico che si avesse giammai, s'impadronì in pochi anni di tutta la Grecia, e già come capitano generale di essa era per traghettare in Asia al conquisto della Persia. Ma ruppe nel mezzo un tal disegno la morte, il quale fu poi colorito dal suo figliuolo Alessandro, che del suo nome e della sua gloria il mondo riempiè.

Ella, signor Conte, che aspira a un più grande principato ancora, che quello non è della Grecia, ad essere cioè signore di sè medesimo, ha avvisato, benchè nel fiore

re della età, di rinunziare alle pubbliche faccende; e datosi in braccio alla filosofia ama meglio di vivere co'suoi amici, co'suoi libri, e con sè medesimo sotto i bei pergolati della magnifica e deliziosa sua villa di Valdosta.

Algarottus inv. *F. Novelli sc.*

DISCORSO IX.

Sopra Carlo XII.

AL SIGNOR

D. GIUSEPPE PECIS.

⋆○⋆

Come a persona, che ha lungo tempo dimorato nel norte, ella fa capo a me, perchè le sieno schiariti alcuni dubbj, ch'ella ha sopra Carlo XII. Io farò di soddisfare il meglio che per me si potrà alle sue domande intorno a un principe, che fu per un tempo quasi la stella polare della milizia, e ne sarà per tutti i secoli la più risplendente meteora. Stia sicuro almeno, che non le scriverò se non quello, che avrò udito dalla bocca di coloro, che hanno veduto, si può dire, le cose co'proprj loro occhi.

E incominciando dalla visita ch'e' fece in Dresda al capital suo nemico il re Augusto, non ne abbia dubbio veruno, per

quanto

quanto strana possa parere la cosa. Carlo XII. non era già un uomo fatto sulla comune stampa. Poteva dire in certa maniera col padre Arduino: *e che? mi leverei io ogni mattina due ore innanzi dì per pensare come gli altri uomini?* Fu veramente un capriccio, ch'e'si volle cavare a modo. Moveasi allora l'esercito svezzese verso la Russia: e difilando un bel mattino non lungi da Dresda, se ne spiccò tutto a un tratto in compagnia di due de' suoi a cavallo, e fu tosto alla città. L'uno di essi lo pose alla porta come in sentinella, con l'altro si condusse al palagio, al cui ingresso similmente lo pose; e lasciatogli in guardia il suo cavallo, salì egli soletto le scale, se ne fu alle stanze del re Augusto, e lo colse ch'era ancora nel letto. Ad Augusto convenne alzarsi, così alla dimestica, e vestirsi in presenza di chi aveagli poco tempo innanzi tolto il regno. Stette il re di Svezia seco lui da tre quarti d'ora; non gli levò quasi mai gli occhi d'addosso; nè il lasciò mai parlare con chicchessia, non con paggi con valletti, e molto meno col ministro, che non prima intese l'ar-

l'arrivo di Carlo, che fu in corte. Avvenne, che camminando per le stanze del palagio, il re di Svezia passò il primo a una porta; il ministro colse il tempo e fe' cenno al padrone, se arrestar si dovesse il novello ospite suo. Gli fu fatto segno che no. La visita non riuscì che a cirimonie e a inutilità. Fu da Augusto ricondotto Carlo sino alla porta del palagio; ed egli rimontato a cavallo ebbe in un baleno raggiunto a spron battuto l'esercito. Il quale, saputo che il re era entrato in Dresda, nè vedendolo uscire, e ogni quarto d'ora parendogli un anno, incominciava a fare cattivo sangue, e mulinava cose grandi, nulla meno di porre l'assedio a Dresda per riavere il suo re.

Le sue mire, quando egli era a'quartieri in Sassonia, erano rivolte a marciare nel cuor dell'imperio; e con le vittoriose sue armi intendeva dar legge all'Europa, che parteggiava allora tutta per la successione di Spagna. Molte cose si dicono, perchè egli prendesse il partito ch'ei prese dipoi, di lasciare l'imperio dall'un de'lati, e di volgersi alla Russia. Quello, che secondo

i più

i più accreditati autori gli diede la pinta, fu una polizza di cento mila lire sterline data dal Malborough a non so chi.

Momentumqne fuit mutatus Curio rerum.

Lo aizzò costui contro al Czar, contro al quale non era invelenito che troppo. Gli mostrò la gloria di spegnere l'unico suo rivale, di divenire l'arbitro del norte, e poi lo sarebbe di Europa. Due erano le strade da marciare in Russia, l'una per Livonia, provincia allora svezzese lungo il mare abbondante di grani, donde egli averebbe cavato per la sua impresa munizioni ed ajuti di ogni maniera; indi entrato nelle più grasse provincie della Russia, e costeggiato da' fiumi marciava a Moscou con ogni sorta di agio e di comodità. L'altra strada era per la Polonia traendo all' Ucrania, dove Carlo era invitato dal Cosacco Mazeppa malcontento del Czar, che gli prometteva mari e mondi; di là sarebbe di primo lancio saltato a Moscou, ed era fatto della Russia. De' due scelse Carlo egli medesimo il partito più eroico, e il meno prudente; come lo dimostrano i disagj, che l'esercito ebbe a sof-

a soffrire grandissimi, e la estrema miseria a cui fu condotto da ultimo.

Di Carlo fu pure la pianta e l'idea dell' ultima sua campagna contro a'Danesi, in cui perì: laddove le prime fortunate sue imprese non furono condotte da lui; voglio dire che se ne fu l'Achille egli, altri ne fu il Chirone. Era suo costume dar dentro a'nemici e battagliare alla testa de'cavalli; la disposizione della battaglia solea farla il Levenhaupt. Il famoso sbarco a Copenaghen, con cui si aprì la scena militare di Carlo XII. ancor giovanetto, fu opera della mente del general Stuard; di un certo Gundvil l'attacco dei trinceramenti di Narva, per cui si rinfrescarono le memorie dei fatti dei Greci contro ai Persiani: e dal generale Altendorff fu immaginato il celebre passaggio della Duna, quando, lasciate andare a seconda del fiume alcune zatte con sopravi paglia inumidita, vi appiccarono il fuoco; e mercè il fumo che andava a'nemici posti sotto vento, l'esercito svezzese potè tragittare il fiume; che fu stratagemma da Annibale.

Era pieno il suo esercito, e come affor-

zato

zato di valenti capitani, che militato aveano durante il regno di Carlo XI. suo padre; da'quali egli poteva ricavare di ottimi consigli, come un altro Alessandro da'capitani di Filippo.

Non così il Czar suo nemico, che altri consiglieri non avea, nè altri maestri che le proprie sconfitte. Di tali maestri seppe per altro approfittarsi il Czar assai meglio che non Carlo XII. delle sue stesse vittorie. In effetto fu tutta opera e consiglio del Czar il modo di combattere, che tennero i Russi alla memorabil giornata presso a Pultava. La qual giornata contro a'più terribili nemici, che insino allora avessero avuto in sulle braccia, diede loro per sempre la causa vinta; e chiamarsi potrebbe con giusto titolo la moderna Farsaglia.

Giunto il Re a grande stento in Ucrania, trovò essere venute quasi al niente le magnifiche promesse di Mazeppa, che dovea sopra tutto nutrirgli l'esercito. Condotto a grandissima strettezza di viveri, tra per la mancata fede di Mazeppa, e per essere stato disfatto tra via il Levenhaupt, che con quindici mila uomini gli conduceva ogni

sorta di munizioni da guerra e da bocca, determinò di porre l'assedio a Pultava. Era quivi un grandissimo ammasso di viveri radunato dal Czar, e un buon presidio di Russi che lo difendeva. Se poteva Carlo insignorirsi di Pultava, ristorava l'esercito, e ne faceva la pianta e la sede di quella guerra. Varj erano durante l'assedio i pareri nell'esercito russo intorno al partito che si avesse da prendere. Chi consigliava di chiudere con un gran trincieramento, e accerchiare da ogni lato gli Svezzesi, e sì costringerli a capitolare per fame; chi era d'avviso di abbruciare il paese cento leghe all' intorno, e sì fargli perire, senza avventurarsi all'evento d'un fatto d'armi. Ma temendosi, non la città che fortemente era battuta si arrendesse, e potesse in tal modo il nimico ristorarsi di ciò che più gli bisognava, fu preso di non mettere tempo in mezzo, e di tentare la zuffa. Vi acconsentì tanto più volontieri il Czar, quanto previde, che ardentemente afferrato avrebbe l'animo impetuoso del Re una occasion di venire tosto alle mani con tutto l'esercito russo, e di commettere anche con di-

say-

savvantaggio ogni cosa alla fortuna di una giornata. Prese adunque di marciare il seguente giorno così, che prendesse il campo dentro ad un bosco vicino al re di Svezia, il quale, riconosciutolo, avrebbe durante la notte disposto l'attacco per la vegnente mattina. Così immaginò il Czar che avvenir dovesse, e così veramente avvenne. Ma quella notte medesima fece prestamente il Czar alzare nel bosco dinanzi alla fronte delle sue fanterie sette ridotti o fortini. Ciò fu fatto con due intendimenti: l'uno di romper l'impeto e l'ordinanza degli Svezzesi, delle quali cose ben sapeva per le già fatte prove quanto fosse da temere; l'altro di non chiudere dentro a un continuato trinceramento le sue genti, e toglier loro la facoltà di uscire contro al nemico; il che nel suo caso potevano agevolmente fare, per gli spazj che rimanevano tra l'un fortino e l'altro; maniera di proteggere il campo sommamente commendata dal Sassonia, e tenuta oramai come di tutte la più perfetta. Il re uscì la mattina pieno di ardire, e con la vittoria in pugno: ma non si accorsero che tardi della maniera di com-

battere, di che erasi avvisato il Czar; la quale fu di tanta virtù, che quantunque battuti fossero i cavalli russi e presi tre fortini, ebbero alla fine gli Svezzesi la peggio, e decise quella giornata di ogni loro fortuna.

Il re di Svezia valeva più con la mano che col senno: era veramente una bomba; ma conveniva che venisse diretta da chi possedeva a fondo la scienza della ballistica.

Quelle rade volte, che credeva dover chiedere l'altrui consiglio, nol faceva già egli addirittura; proponeva un caso così in generale dinanzi a quelle persone, delle quali avea maggior credito, e ne sentiva i varj pareri. Forse era ciò in lui effetto di orgoglio; e forse egli mirava alla grand'arte, che aver dovrebbe ogni principe, di scavare da altrui un buon consiglio senza lasciar penetrare il proprio secreto.

Non è chi non sappia la avversione, che contra le donne grandissima nutriva cotesto eroe; ma pochissimi ne sanno la principalissima cagione, ed è questa. Salito appena sul trono, e non altro respirando che guer-

guerra, volgeva soltanto in mente i mezzi più rovinosi per farla. Un professore in Stockolm gli mostrò in disegno una nuova invenzione di cannone, o altro che fosse, la quale piacque al re; e gli diede ordine di metterla tosto in opera. Impaziente che la esecuzione a norma del suo desiderio troppo tardasse, una mattina levato innanzi giorno, come si può dir che fosse suo costume, se ne andò solo soletto a casa del professore, che preso da febbre il giorno innanzi giaceasi nel letto. Picchiò, bussò, e tanto fece, che alla fine gli fu aperto; e potè col professore conferire di quello, di cui avea l'animo e la mente piena. Nel partirsi di là lo precedeva colla lucerna in mano una fanciulla, che a'servigj era del professore, e di persona non male formata. Venne al re quel ticchio, onde s'accorse per allora non essere delle donne nemico; si ardì di scherzare colla fanciulla, ed ella, che forse della provincia era di Dalercarlia, provincia del rame e del ferro, non volle altrimenti soffrire gli scherzi di lui, lo ributtò, lo malmenò. Tal cosa assicurano aver lasciato così fatta impressione sull'

animo del re, che non volle poi a niun partito vedere in Polonia la contessa di Konismarch, e sbandì per sempre le donne dalle sue brigate e da'suoi piaceri.

Magnanimo, come ella se ne mostra persuaso, era senza alcun dubbio al maggior segno. E perchè lo sia ancor più, oda caso che è tutto aneddoto, e che d'inserire nella vita di lui non avrebbe mancato un Plutarco. Cavalcando un giorno dopo il suo ritorno di Turchia con piccola comitiva, andava innanzi ad ognuno di gran tratto. Giunto ad una barriera, da cui era chiuso un campo, l'aperse, e non se la serrò dietro, come vuol la legge del paese. Il padrone del campo, che era alfiere nell'esercito, e non lungi di là si trovava, grida al re senza conoscerlo: *perchè non aver chiuso la barriera secondo gli ordini del re?* e come questi gli passò d'appresso, non si ritenne da'rimbrotti. *Che non vai a serrarla tu?* gli risponde il re. Al gentiluomo montò la stizza: afferra la briglia del cavallo, e lo ferma. Il re vuol tirar fuori la spada; lo vince l'altro della mano, e gliela leva dal fianco. Dà il re di mano a una

pi-

pistola, e lo minaccia di fargli un mal giuoco, se non pone la spada sopra un pietrone che era ivi da lato. *Non faresti tanto il bell' umore*, dice il gentiluomo, *se avessi una pistola anch'io*. *Va, e prendila*, gli risponde il re. L'altro se ne va; e il re aspettalo. Come egli torna pieno di mal talento; ed ecco a qualche distanza sopravvenire la comitiva che raggiunge il re; s'insospettisce il gentiluomo di ciò che era, torna indietro e se ne va. Quei signori, che vedono il re riprendere la spada senza dir niente, non si attentano domandarlo di niente, e tutti taciti e cheti vanno cavalcando dietro a lui. Avvenne di lì a non molto, che il reggimento in cui era alfiere il gentiluomo padrone del campo venne a vacare, e fu conferito a uno di quei signori, che quando arrivò il caso era della comitiva del re. Ad esso come era dovere conta ogni cosa per minuto il gentiluomo; vegga esso di trovarci qualche compenso. Venuto il giorno che il reggimento dovea passare in mostra dinanzi al re, non comparisce l'alfiere. Dice il re al colonnello, qui è meno un uffiziale: se gli risponde es-

ser in guardia; e il re: si chiami tosto. Viene l'alfiere, se pauroso, dio'l sa. Il re sprona tosto sopra di lui, si ferma come gli è sopra, gli fissa gli occhi addosso, lo nomina a luogotenente, e gli fa noverare buona quantità di fiorini.

Non pochi altri esempj si contano della magnanimità di lui, che troppo lungo sarebbe a volergli tutti riferire: tra i quali non so se ella ci riporrà quel suo non volere, dopo intesa la totale sua disfatta di Pultava, che gli medicassero la ferita; e quello squarciarsene ch'ei fece la legatura come un'altro Catone.

Una particolarità della storia aneddota di Carlo XII., e che a lei, investigatore del cuore umano, non sarà discaro di sapere, è, ch'egli inculcava sempre ai limosinieri dell'esercito di pigliare per i sermoni, che tra i luterani usano farsi ai soldati, quel testo:

Manete in vocatione in qua vocati estis.

Come il Petrarca si levava spesso col pensiero al terzo cerchio, dove insieme colle altre anime devote di amore era la sua Laura;

ra; così egli al cerchio del bellicoso Marte. Da'suoi domestici era assai volte udito contraffar con la bocca da prima lo strepito del tamburo, poi quello dell'artiglieria, e finalmente della moschetteria, e tutto a un tratto metter mano alla spada che avea sempre a'fianchi; credea vedere fanti e cavalli, ed erano seggiole e scrivanie.

Udito un tratto, mentre dimorava in Bender, del lungo tempo che l'uomo può campare senza prender cibo, degli austerissimi digiuni praticati dai Santoni e dagli ebrei dell'oriente; gli venne fantasia di vedere, qual cosa si potesse in questo compromettere del suo temperamento. Si mise adunque per sette giorni a digiunare. Non prendeva nella giornata che un qualche bicchier d'acqua; e nulla rimise de'faticosi esercizj ch'era solito fare; tra le altre del far ben dieci leghe a carriera. Venuto l'ottavo dì si sentì voglia di mangiare. Mangiò, ma non come conveniva; poco e cose sommamente leggieri. Mangiò delle più grevi, e moltissimo. Nulla per tutto ciò se ne risentì nè la sua salute nè il suo

sto.

stomaco, e rientrò nel solito tenore della vita.

Quando giocava a' scacchi, il che nell' ozio di Bender avveniva non così di rado, movea subito che poteva, e mandava innanzi il re. Lo inroccarsi non era cosa da lui: e se talvolta se gli attraversava una pedina, e gli serrava il passo; senza tanto stillarsi il cervello con un buffetto se la toglieva dinanzi. Tanto sopra di lui poteva in ogni cosa il genio, che presiede al nostro natale; il quale fece sì, che, quando a Fridericstat fu colpito dal falconetto che lo finì, lo trovarono colla mano sulla impugnatura della spada.

Eccole uno sbozzo, ma originale almeno, del rivale di Pietro il grande, alla cui virtù gli convenne alla fine cedere il campo. Più grande fu senza comparazione Gustavo Adolfo, uditore in Padova del nostro Galilei, a cui fu dato unire con la più sana politica la vera arte militare: se non che dopo la giornata di Lipsia non seppe usar della vittoria. Rotte quivi le forze nemiche, non marciò ardente nella Boemia; si contentò di mandarvi il suo alleato l'elettore

di

di Sassonia, che vi fece la guerra freddamente, e che i nemici non durarono gran fatica a svolgere e a tirare dal suo. Egli come non regolato fiume si diramò; andò qua e là nella Germania a porre assedj e a taglieggiar terre; non seppe fare la guerra alla romana e alla turca, corta e grossa. Diede agio a'nimici di rifarsi; convenne dare addietro; e a Lutzen fu a ricominciare il giuoco, che con la sua vita finì per lui.

Il più grande tra gli Svezzesi parmi che senza controversia alcuna si abbia a dire Gustavo Vasa. Trovò egli modo di ben comporre e indrizzare le forze della patria sua; ne intraprese più là, che quelle non consentissero; e seppe talmente usarne nello interiore del regno, che senza di lui, nè avria potuto stenderle al di fuori Gustavo Adolfo, nè così gloriosamente abusarne dipoi, come fece Carlo XII.

DISCORSO X.

Sopra la presa di Bergen-op-zoom

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Segretario dell'accademia dell' Instituto di Bologna.

○

Di grandissima maraviglia fu cagione a tutti gli uomini militari di Europa la risoluzione, in che venne il Sassonia, capitano degli eserciti francesi nelle Fiandre, di far porre l'assedio alla fortezza di Bergen-op-zoom; e di molto maggior maraviglia la fama che si sparse di lì a non molte settimane, che era presa d'assalto dal Levendal, a cui ne avea commesso lo assedio. Per la quale inaspettata impresa, oltre all' avere il bastone di maresciallo, sarà con giu-

giusta ragione tra i moderni guerrieri intitolato il *poliorcete*.

Bella impresa veramente, in cui per altro troppo manifesto apparisce il gioco e la mano della fortuna, che ha preso da un tempo in qua a favorire i Francesi. Bergen-op-zoom è una delle barriere della Olanda, il capo d'opera del celebre Cohorn, con opere larghissime, e quasi sotterrate del tutto la quale ha comunicazione con un campo trincerato, dove un esercito può tenersi con tutta sicurtà, ed ha il mare aperto e libero.

Dicono non esservi al mondo piazza, che non si espugni alla fine. Detto leggermente. Konigstein, per atto di esempio, in Sassonia, posta sull'alto di un ripidissimo greppo con dentro un profondissimo pozzo di acqua viva e tanto di terra arabile, quanto basta all'annuo mantenimento della picciolina sua guardia. Ma lasciando ire questa fortezza, quantità differenziale, dirò così della guerra, più atta ed essere la bastiglia della Sassonia, o il serbatojo del tesoro del Green-Velt in caso di guerra; che diremo di Gibilterra? La presero agevolmente,

te, è vero, gl'Inglesi nella guerra di Spagna. Ma perchè? perchè non avea chi la difendesse in terra, nè chi dalla parte del mare la guardasse. Ma ora che ha un buon presidio e molta vettovaglia, e una numerosa armata nel suo porto, qual uomo di sana mente avviserebbe mai che fosse possibile il prenderla? quando non si fosse nettato prima il mare di ogni bandiera inglese, cacciatine del tutto coloro che lo riconoscono per proprio elemento, e questo dipoi con una propria armata signoreggiare e correre si potesse.

Non la cede a Gibilterra Bergen-op-zoom quanto all'avere il mare aperto e libero; ed ha questo di più, un campo dietro con buone trincee, da cui può essere ogni giorno rinfrescato il presidio. Una siepe con dietro dei granatieri, che si diano la muta a difenderla, è inespugnabile dinanzi a un Vauban; e Bergen-op-zoom con dentro un buon presidio, ma con un . . . . alla testa, diviene per lo contrario una siepe.

Il celebre Beniamino Robins, il miglior matematico militare della nostra età, il quale fu dal principe di Orangia chiamato d'

In-

Inghilterra per assistere alla difesa della piazza, la trovò al suo arrivo già presa: ma minutamente esaminato e riconosciuto ogni cosa, dimostrò, che la piazza poteva tenersi quando fu espugnata, come quando da prima i Francesi vi posero il campo; e che, se ella fosse stata difesa a dovere, niuna nè forza nè astuzia militare era capace d' insignorirsene. E il maresciallo Schmettau, che nella pratica valeva quanto il Robins nella teorica, a cui era mandato due volte la settimana il diario tanto degli assediati quanto degli assedianti, era pronto da principio a tenere in Berlino banco aperto di scommesse contro l'impresa del Levendal, quando anche gli Olandesi serviti si fossero nel difendersi, diceva egli, d'un braccio solo.

Ma che? nulla fece il comandante di quanto richiedeva la ragion militare, non fece le sortite a tempo, non fece giuocar le mine, non mise impedimento niuno agli approcci de'Francesi, non diede acqua al fosso quando bisognava; in una parola tralasciò di fare tutto quello, che prescritto era da un manoscritto lasciato dallo stesso

Cohorn

Cohorn ad istruzione di coloro che avessero dovuto un giorno difender quella piazza, quasi l'ultima sua volontà a pro della diletta sua figliuola. Tale prezioso manoscritto si trovò tra gli arnesi e il bagaglio del comandante; il quale, mentre i Francesi un bel mattino montavano contra il loro costume cheti cheti una breccia, che aperto aveano in uno de'bastioni della piazza, se ne stava ronfando nelle oziose piume, e non pensava punto ad opporre il petto e il consiglio ai nemici: i quali vennero a visitarlo sino a casa; ed egli si svegliò tra le loro braccia prigioniero di guerra.

DISCORSO XI.

Sopra la potenza militare in Asia delle compagnie mercantili di Europa.

AL SIGNOR

PROSPERO JACKSON.

⁎○⁎

Da non picciola maraviglia sono stato parecchie volte preso anch'io, considerando quella quotidiana prova, che ne dà l'oriente, della tanta superiorità degli Europei sopra gli Asiatici. Non basta, che quelli si sieno stabiliti in Asia ne'luoghi opportuni, e che meglio per li loro traffici tornavano; non basta vi abbiano piantato ridotti e fortezze, che la cosa è ita tanto innanzi, che più che da mercanti, si comportano in quelle forestiere regioni da principi: le compagnie delle Indie orientali inglese e francese sono riverite e temute da'Nababi, che tengono la costa del Coromandel e le rive del Gange; sono da quelli careggiate e cor-

teggiate per avere la loro alleanza ed amistà; e bene spesso si è visto, come quelle compagnie di traffico depongono sovranamente i re, e dispongono a loro talento dei regni in quella remota parte del mondo.

Diede di ciò le più forti riprove il famoso Mr. Dupleix dalle parti di Pondicherì, che è il centro degli stabilimenti francesi: e non ne fu novellamente il lord Clive dalla banda di Bengala il più splendido esempio? Il quale andato in India con poche ghinee in tasca, e messosi a'servigj della loro compagnia, guerreggiò quivi da paladino; e *regnis adsignatis*, come un altro Alessandro lungo il Gange, che ha fatto tutto inglese, è tornato tra pochi anni in Inghilterra con un capitale da farsi un sessanta o settanta mila lire sterline di entrata.

Come è mai, che una piccola mano di milizie europee al soldo di quelle compagnie possa far fronte agl'interi eserciti dei re indiani, possa combattergli e aver sopra loro vittoria?

Ella, che d'ingegno è perspicacissimo, che passa buona parte della giornata nella

let-

lettura di libri buoni, che può consultare un padre di ottimo senno non isfornito di erudizione e dottrina, e che nelle cose pratiche del mondo ha posto molto studio, sarà giunto senza dubbio a trovare la spiegazione di così straordinario fenomeno in politica. Quanto a me, con l'ajuto di un loro libretto inglese, che mi è novellamente capitato alle mani; mi pare di vederne il perchè.

Gl'Indiani non fecero mai, nè fanno delle fanterie conto niuno alla guerra; quasi tutti i loro eserciti sono composti di cavalli. Menano alla guerra le donne i figliuoli le intere loro famiglie, e il loro campo è seguito da una moltitudine di artigiani e mercanti di ogni maniera; talchè ha sembianza di una grande città che cammini; e vada mutando situazione e paese.

Ripongono la principale speranza della vittoria nelle artiglierie; e i loro cannoni, che hanno sino a settanta libbre di calibro, sono da maneggiarsi difficilissimi. Sono dati alle ubbie: vanno dietro agli augurj dei giorni fasti o nefasti per venire alle mani; e non sanno per niente che cosa sia arte

 di

di guerra, che cosa sia disciplina: pieni pinzi di riso e di oppio; che l'uno è il consueto cibo, e l'altro la comune delizia dell'oriente: il campo dorme quasi tutta la notte di un profondissimo sonno, e si rimane, si può dire, senza guardia; talchè dello avergli sorpresi di notte tempo, e fattone macello, ce ne sono parecchj degli esempj.

I loro capi sono il giorno di battaglia montati sopra elefanti alla testa delle varie bande delle loro genti, le quali tengono sempre gli occhi rivolti in esso loro: e se per avventura gli perdono di vista per un istante, credono perduto ogni cosa, e si sbandano. Sono quegli elefanti il segno delle artiglierie europee, meglio maneggiate assai e più maneggevoli delle asiatiche: e il più delle volte un solo colpo di cannone bene assestato decide della fortuna della giornata.

La prontezza e l'attitudine, che noi abbiamo a mutare ordine così nel guerreggiare, come in ogni altra cosa, e quello ricevere ciò che si trova di migliore in che che sia, è la cagione principalissima della nostra

stra tanta superiorità sopra gli abitanti dell' Asia; nazione in ogni cosa tenacissima delle antiche loro maniere ed usanze, e che per cosa del mondo fare non vorrebbe oggigiorno diversamente da quello, che fecero i loro maggiori dieci secoli addietro.

Gli eunuchi governarono l'Asia sino da' tempi antichissimi di Ciro: gli Asiatici hanno sempre piegato il collo sotto al più duro despotismo, senza mai aver tentato di respirare la dolce aura di libertà; e nella lunghezza de'secoli si è mantenuto sempre l'oriente nei modi fondamentali del pensare e del vivere lo stesso. Ciò fa sì, che i Turchi non abbiano mai mutato ordine nella loro maniera di armarsi e di combattere, nella foggia del loro vestire tanto per lo guerreggiare incomoda: cosicchè potettero gli Scanderbeghi i Sobieski i Montecuccoli e gli Eugenj fare argine colla disciplina europea agl'innumerabili loro eserciti, onde le nostre teste, in vece del cappello, non sono ora coperte dal turbante.

DISCORSO XII.

Sopra l'ammiraglio Anson.

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Segretario dell'accademia dello Instituto di Bologna.

⁎○⁎

Tra i grandi uomini della presente nostra età terrà sempre un onoratissimo luogo l'ammiraglio Anson; ed egli è ben degno, che da tutti i buoni se ne compianga la perdita. Parmi avermi voi detto l'altro dì, non aver mai letto il libro, che descrive il celebre suo viaggio intorno al globo; ed io vosco me ne rallegrai, come altri rallegravasi con non so chi, che diceva non aver mai letto don Chisciotte, poichè gli restava pure un grandissimo piacere da gustar nella vita.

Intanto adunque che da voi si legga quel bel-

bellissimo libro, io vi dirò, secondo il desiderio vostro, alcuna cosa di particolare sopra l'Anson, parte ricavata da quel libro medesimo, e parte dalle bocche degl' Inglesi, che io ho interrogati moltissimo sopra un uomo, che ho sempre tenuto in ammirazione grandissima, come uno di quegli, che non lasciano nel mondo le cose come le trovano.

Incominciò a suonare il suo nome nella guerra, che ruppe tra la Inghilterra e la Spagna, poco prima della morte di Carlo sesto; guerra dei mercanti, diceva il cavalier Walpole, che fu da essi tirato pe'capelli a dichiararla, ma che non poterono già essi indurlo a farla come si dovea, e come avrebbe domandato la ragione delle cose. Fu dato all'Anson il comando di una picciola armata composta di cinque legni in tutto, se ben mi sovviene; il più considerabile de'quali era il Centurione ch'esso montava, divenuto poi tanto famoso nella storia marittima, nave di terza linea, e di sessanta pezzi di cannone. Con tale armata dovea egli tribolare il nemico nelle sue più rimote colonie poste lungo il mare del

 sud.

sud. Ognuno sa le traversie ch'egli ebbe a sostenere, non dico in mare, ma nell'anticamera del ministro, e dello ammiragliato a quello venduto; come egli finalmente, dopo aver toccato al Brasile, arrivò al capo Horn nello equinozio di primavera, tempo il più inopportuno: ognuno sa le perdite che egli ebbe a soffrire da una procella di mare, che durò quaranta giorni continui, e per cui due de'suoi legni furono dispersi, e non poterono superare il capo: ognuno sa dello scorbuto che si mise nella ciurma e ne'soldati che avea a bordo, buona parte vecchj ed invalidi; scorbuto più fiero e maligno di assai della peste descritta da Tucidide: e ognuno sa ancora la presa di Paita, e le altre grandi cose, che, dopo ristoratosi per alcuni mesi nell'isola di Gian-Fernandez, operò con la picciolissima forza che gli era rimasa. Talchè se di alcuna altra nave fosse stato fornito, s'impadroniva di Panama; e avendo a quel tempo l'ammiraglio Vernon occupato dall'altra banda nel golfo del Messico Porto-bello, mettevasi a cavaliere del Messico e del Perù, de'due mari, e dive-
niva

niva padrone in certa maniera del nuovo mondo.

Ridotto finalmente col solo Centurione prese non lungi da Maniglia la nave di Acapulco, che fa il traffico diretto dell'America e dell'Asia; e in capo a quattro anni tornò in Inghilterra pieno di ricchezze e di gloria, come altre volte tornò in Grecia Giasone.

Tutti i suoi disegni erano guidati dalla prudenza e dalla virtù: ma in due casi singolarmente provò molto benigna verso di lui la fortuna. Approdato nel mar-pacifico all'isola di Tinian, una delle poche isole che sono nella vasta ampiezza di quel mare che tiene quasi un emisfero, attendeva quivi a ristorar sè e le sue genti, quando una notte un nodo di vento spinse lungi dal lido la nave, e la cacciò in alto mare. Per diciotto giorni non la vedendo più comparire, benchè tutti si stessero tuttodì con le ciglia aggrottate verso l'orizzonte; la credettero perduta: ed egli si vide quasi confinato per sempre tra gli antipodi del nativo suo paese in mezzo a un mare vastissimo, solitario, e da una sola nave spa-

gnuola

gnuola una volta l'anno solcato. Finalmente, quando più si credeano disperate le cose, che si era già messo mano a fabbricare nell'isola delle capanne a foggia di picciol borgo, tornò la nave guidata dalle poche mani che ne aveano la guardia. Se ciò fosse di letizia cagione, chi ne può dubitare? Andò tutta in festa in brindisi e in *toast* la picciola colonia inglese; e senza darsi la pena di disfar le case che fatte avevano, rimontarono la nave, e proseguirono lor cammino.

Giunto l'Anson a vista delle coste d'Inghilterra, cadde tra un'armata francese, che a quel tempo tesseva le acque della Manica; e da essa fu salvato, come assai volte gli eroi di Omero, col favore di una foltissima nebbia: tanto che egli prese per motto, come sogliono fare gl'Inglesi per fregiarne la loro arme, quello che appresso Orazio si dice di Teucro: *nil desperandum*.

Avanzato di grado nel 1747. combattè al capo Finisterre il signor di Jonquiere, che con buon numero di legni da guerra dovea scortare sino a una certa altura una numerosa flottiglia, parte destinata per le Indie orien-

orientali, e parte per le occidentali; novella fonte per esso lui di ricchezze, e di onore. Sei furono i legni da guerra da lui presi, e tra questi l'ammiraglio. Il signor di Jonquiere nell'atto di rendere all'Anson la spada, *da voi*, disse con quel buon umore che anche nelle avversità non si scompagna dai Francesi, *è stato vinto l'Invincibile, e vi seguita la Gloria*, accennando due de'sopraddetti legni, che così si chiamavano.

In ricompensa di tanto importanti servigj fu creato pari del regno; alla morte del Norris fu nominato vice-ammiraglio d'Inghilterra; e alla fine fu posto alla testa dell' ammiragliato. Non ostante tutti i cambiamenti di ministero, che in questi ultimi anni succedettero in Londra, l'Anson ritenne quella suprema carica, per cui era veramente fatto, sino al termine della sua vita; ed egli morì col tridente di Nettuno in mano, o sia con lo scettro del mondo.

Era uomo di poche parole, da passare anche nella sua patria per taciturno: e nelle cose di amore era talmente freddo, che avendo menata per moglie miss York, nè po-

potendone aver successione, fu chi disse con equivoco non tanto sgraziato: *vedi uomo che ha fatto il giro del mondo, e non è da tanto da ire a York.*

Al contrario era tutto fuoco nel mestier suo, nelle cose da mare. Nell'armata inglese introdusse una disciplina, quale si osserva negli eserciti prussiani; rimise in vigore quell'ordine di combattere in mare da vicino, a tiro cioè di pistola, risoluto e franco, che diede tante volte vittoria ai Showel e ai Blacke antecessori suoi; e all'attività sua ha l'obbligo in grandissima parte la nazione inglese di aver tanto esteso nella presente guerra i suoi traffici, e di esser salita a tanta altezza di gloria.

Come altre volte del cavallo trojano, uscirono veramente gli eroi dal Centurione. Il Dennys e il Brett, che tengono ora bloccate le armate francesi e spagnuole; il Saunders, cha tanto operò per il conquisto del Canadà; il Keppel, che contribuì alla presa di Belle-isle, e tolse dalle mani de'nemici Senegal e Gorea; furono già luogotenenti in quella nave, e crebbero sotto alla disciplina dell'Anson.

Se

Se tanto gli deve la Inghilterra, non poco gli deve anche il restante dell'Europa; se non altro, per essere egli stato argomento d'uno dei più bei libri, che fossero scritti giammai. Io dico la descrizione del suo viaggio, piena d'istruzione e di diletto, che alla più esatta verità della storia congiunge il maraviglioso del romanzo, e che tra'libri moderni tiene un più alto luogo, che non tiene tra gli antichi la ritirata di Senofonte. Autore di essa fu per lungo tempo creduto il limosiniere del Centurione medesimo, il signor Walter, di cui porta il nome nella fronte. Si è saputo dipoi, esserne il vero autore Beniamino Robins, già campione del calcolo delle flussioni, e del Neutono contro all'*analista* del vescovo Berckley; che fu giudicato degno dalla Società reale, per le sue discoperte nella scienza dell'artiglieria, di un bellissimo medaglione d'oro, e che nel 1751. morì nel forte santo-David a servigj della compagnia inglese, di cui egli era il primo ingegnere. Potrebbe egli fornire a un bisogno un fortissimo argomento, che con la cognizione delle scienze più profonde ed

esat-

esatte, può andar congiunto lo bello stile e il bello spirito: se già ciò non fosse a' giorni nostri provato abbastanza dallo esempio del Maupertuis, da quello di Alembert, e da voi medesimo singolarmente, che oggimai la cosa è fuori di ogni quistione.

Vorrei potervi mandare con questo mio scrittarello una di quelle bottiglie di vino di Madera, che aveano fatto insieme coll' Anson il giro del mondo, e di cui egli non mesceva a'suoi amici, che ne'giorni più solenni con ogni sorta di solennità. Immaginatevi vino che doveva esser quello, buonissimo per sè, reso migliore dal tempo e da così lungo tratto di mare, e in ogni senso che si voglia prendere veramente glorioso.

○○*○*
○○*
○

DISCORSO XIII.

Sopra la scienza militare di Virgilio

AL SIG. MARCHESE PAOLUCCI

castellano di Pesaro.

○

(1) Troppo sarebbe da condannarsi Lucano, se non si mostrasse in qualche modo intelligente dell'arte della guerra.

Vengono da lui descritte le geste de' più gran capitani che fossero, ed egli ha messo in versi buona parte, si può dire, de' *comentarj* dello stesso Giulio Cesare; onde non è punto da maravigliarsi, che vi sia così

(1) Questo discorso si vide per la prima volta stampato l'anno mille settecento sessantadue nelle memorie del Valvasense in Venezia, parecchj anni prima che si avesse notizia in Italia, che il signor Sirais traduttore di Vegezio avesse dato al pubblico una simil cosa negli ultimi tomi dell'accademia delle iscrizioni.

così bene espressa la pianta della guerra contra Afranio e Petrejo, e il bello provvedimento fatto alla giornata di Farsaglia contro alla cavalleria di Pompeo, che pur sono a cotesto gentiluomo di tanta maraviglia cagione. Lucano è un ritrattista, a cui è avvenuto di fare di bei volti, perchè bello era il naturale ch'egli avea innanzi. Di ben altra lode è degno Omero, il quale ricavò ogni ricchezza dell'erario della sua fantasia, e fece di bei volti, perchè tali seppe immaginargli. Non poche e picciole prove egli ha dato del proprio suo sapere anche nell'arte della guerra. A lei, signor Marchese, in ogni sorta di letteratura versatissimo non può esser nascosto, come da Omero vogliono che Filippo cavasse la ordinanza della falange macedonica, la quale fu di tanti popoli vittoriosa, e solo dovette cedere il campo alla legione romana: nè tampoco le può esser nascosto, come vogliono, che Alessandro lo avesse quasi compagno e consigliere nel conquisto dell'Asia e del mondo.

Ma parrà forse ad altrui, che tal gloria militare gli venga accresciuta dalle voci

degl'

degl'innamorati, ch'ebbe in ogni tempo quel poeta sovrano, i quali ne'versi di esso sogliono vedervi più ancora di quello che veramente ci è. La verità si è, che il maresciallo di Puysegur, che non era certamente innamorato di Omero, lo mette alla testa degli scrittori militari, e non lo reputa altrimenti indegno di sue osservazioni. Considera tra le altre cose, qualmente con verissima ragione egli ponga, come un segno caratteristico della disciplina, il silenzio che serbava nella marcia l'esercito greco; laddove tra gl'indisciplinati Asiatici confusione e romore ogni cosa. Esalta il poeta, per aver conosciuto la forza degli ordini serrati, dove le picche sostengono le picche, gli elmi toccano gli elmi, gli scudi posano sugli scudi; e nota la divisione, che avea fatto Achille de'suoi in altrettante bande di cinquecento uomini ciascuna, come era la coorte romana, ed è ora il battaglione: nè può lodare abbastanza il campo, che, per coprire l'esercito e le navi contro alle sortite del nemico, egli fa disegnare a Nestore con un buon fosso dintorno, e un trincieramento fiancheggia-

to di torrioni: e in conclusione gli par duro da credere, che Omero trovato non si fosse in molte fazioni di guerra; tanto bene egli ragiona del mestier delle armi.

Quando io lessi da prima le molte cose, che il Puysegur osserva sopra Omero, io m'aspettava, a dire il vero, che anche della scienza militare di Virgilio egli dovesse toccare alcuna cosa. Ma di questo nè pure un motto. E pure egli meritava, se non vogliamo dire un capitolo a parte, che almeno di lui si facesse una qualche menzione. Virgilio cede assai più ad Omero nella fantasia e nella invenzione, che non gli cede nella scienza, onde seppe lumeggiare il suo poema: e non pochi sono i luoghi, ove della scienza militare egli si mostra peritissimo.

Il campo, dove Enea sbarcato in Italia avea posto le sue genti, quando egli andò nel paese di Evandro e in Toscana per chiedervi soccorso contro a Turno ed al Lazio che rotta gli aveano la guerra, era munito secondo le regole dell'arte. Da una banda era difeso dal Tevere:

Ænea-

Æneadae duri murorum in parte sinistra
Opposuere aciem, nam dextera cingitur amni; lib. IX.

dall'altra era affossato, e munito di un buon trinceramento fiancheggiato anch'esso di torri:

Ingentesque tenent fossas, et turribus altis
Stant mœsti. ibid.

In vicinanza del campo ci era un'altura, presa molto opportunamente da Enea, e fortificata con una torre di legno, la quale a guisa di posto avanzato difendeva il campo medesimo; signoreggiava la campagna, e potea dare avviso della venuta e dello avvicinarsi de'nemici.

Turris erat vasto suspectu, et pontibus altis
Opportuna loco etc. ibid.

Dentro a'trincieramenti avean ordine i Trojani di tenersi, sino a tanto che non tornasse Enea menando seco di nuovi ajuti; di stare in somma sulla difensiva, e di nulla commettere in campo aperto all'evento di una giornata. Nè altro miglior partito in tali congiunture poteva prendersi da Enea.

Namque ita discedens praeceperat optimus armis
Æneas: si qua interea fortuna fuisset,
Ne struere auderent aciem, neu credere campo;
Castra modo, et tutos servarent aggere muros. ibid.

Turno al contrario, visto il bello, e superiore di forze cerca di offendere: avvisa, come è ragione, di approfittarsi della lontananza di Enea, e di assalire i nemici senza capitano.

Turne, quod optanti divûm promittere nemo
Auderet, volvenda dies en attulit ultro.
Æneas, urbe et sociis et classe relicta,
Sceptra palatini sedemque petivit Evandri.
Nec satis: extremas Coriti penetravit ad urbes,
Lydorumque manum, collectos armat agrestes.
Quid dubitas? nunc tempus equos, nunc poscere currus.
Rumpe moras omnes, et turbata arripe castra. ibid.

Si fa la prima cosa dal gettar fuochi sopra

pra le navi trojane, e cerca di distruggerle, onde tagliare al nemico la via di fuggirgli di mano. Erano queste allato al campo, come in una fortissima darsena, che veniva formata da un braccio del trinceramento del campo medesimo: e ciò non ostante, viene fatto a'Latini di mettervi il fuoco:

Classem, quæ lateri castrorum adjuncta latebat,
Aggeribus septam circum et fluvialibus undis
Invadit, sociosque incendia poscit ovantes,
Atque manum pinu flagranti fervidus implet etc. ibid.

Consumata in tale impresa buona parte del giorno, si rimette l'attacco del campo alla seguente mattina, e fannosi per ciò i necessarj provvedimenti. Turno gli pone assedio da ogni banda, e gli distribuisce tutto all'intorno le sue genti. Dinanzi alle porte del campo trojano mette i picchetti della cavalleria condotti da Messapo, con ordine di allumare di gran fuochi, per vedere ciò che faceva il nemico. Dietro a que-

sti stanno quattordici compagnie di cento fanti ciascuna, le quali debbono darsi il cambio, far le ronde, e stare all'erta tutta notte dinanzi alla fronte dell'esercito latino:

Nunc adeo, melior quoniam pars acta diei,
Quod superest, læti bene gestis corpora rebus
Procurate viri, et pugnam sperate parati.
Interea vigilum excubiis obsidere portas
Cura datur Messapo, et mœnia cingere flammis.
Bis septem Rutuli, muros qui milite servent,
Delecti: ast illos centeni quemque secuti
Purpurei cristis juvenes, auroque corusci
Discurrunt, variantque vices etc. ibid.

I Trojani dal canto loro preparano ogni cosa per la difesa, rinforzano le porte, e fanno sopra tutto comunicazioni tra le opere del campo:

Hæc super e vallo prospectant Troës, et armis
Alta tenent; nec non trepidi formidine portas

Ex-

Explorant, pontesque et propugnacula jungunt. ibid.

Venuto il giorno, Turno dà il segno per l'assalto. Questo si fa col miglior ordine, che immaginare si possa; quale lo avrebbe fatto a quei tempi Demetrio poliorcete o Vaubano. I Latini cogli scudi levati in collo formata la testuggine, danno agio a'loro compagni di potere, sotto al favore e coperti dall'ombra di quella, empiere il fosso e aprire parte del trincieramento. Altri tentano di venire alla scalata in quella parte, che si accorgono, o credono accorgersi mancar di difensori il trincieramento medesimo. Ma ributtati da ogni parte i Latini dagli sforzi e dal valore de'Trojani, tirano dardi da lontano, per nudare il muro di nemici, e meglio poi rinnovare l'assalto. Così combattevasi intorno al campo con poca fortuna degli assalitori: ma l'attacco principale, a cui si trova Turno in persona, succede al posto avanzato del campo, dove è la più alta torre di legno, la quale gli viene anche fatto di ardere:

At tuba terribilem sonitum procul aeere canoro

 In-

Increpuit; sequitur clamor, cœlumque remugit.
Accelerant acta pariter testudine Volsci,
Et fossas implere parant, ac vellere vallum.
Quaerunt pars aditum, et scalis ascendere muros,
Quâ rara est acies, interlucetque corona
Non tam spissa viris; telorum effundere contra
Omne genus Teucri etc. ibid.
. . . nec curant caeco contendere Marte
Amplius audaces Rutuli, sed pellere vallo
Missilibus certant. ibid.
Turris erat vasto suspectu, et pontibus altis
Opportuna loco: summis quam viribus omnes
Expugnare Itali, summaque evertere opum vi
Certabant: Troës contra defendere saxis,
Perque cavas densi tela intorquere fenestras.
Princeps ardentem conjecit lampada Turnus,
Et flammam affixit lateri etc. ibid.

I Trojani allora, per risarcire con un qualche fatto decisivo a così grave perdita, fanno da un'altra parte una sortita, e malmenano i Latini. Turno accorre per rimetter

la

la zuffa, e profittar del vantaggio, che gli può dare il nemico uscito all'aperto. Rimette in fatti le cose, fa dar le spalle ai Trojani, gl'incalza, e insieme con essi entra nel campo. Quivi fa quei prodigj di valore, che sono imitati da Rodomonte serrato dentro a Parigi; e lanciatosi poi nel Tevere, come quegli nella Senna, si riconduce a salvamento tra'suoi. Ma se Turno avesse in tal caso avuto testa fredda, e in luogo di allentar la briglia al valore, si fosse avvisato, dice il Poeta, di aprir la porta del campo e dar l'ingresso a'Latini; era in quel giorno deciso una volta per sempre della nazione de'Trojani:

Pandarus et Bitias idaeo Alcanore creti,
Quos Jovis eduxit luco silvestris Hiera,
Abietibus juvenes patriis et montibus aequos,
Portam, quae ducis imperio commissa, recludunt
Freti armis, ultroque invitant mœnibus hostem etc.
Irrumpunt, aditus Rutuli ut videre patentes:
Continuo Quercens, et pulcher Equicolus armis,

Et

Et praeceps animi Tmarus, et Mavortins Haemon
Agminibus totis aut versi terga dedere,
Aut ipso portae posuere in limine vitam.
Tum magis increscunt animis discordibus irae;
Et jam collecti Troës glomerantur eodem,
Et conferre manum, et procurrere longius audent.
Ductori Turno diversa in parte furenti,
Turbantique viros, perfertur nuncius, hostem
Fervere caede nova, et portas praebere patentes.
Deserit inceptum; atque immani concitus ira
Dardaniam ruit ad portam etc.
Hic Mars armipotens animum viresque latinis
Addidit, et stimulos acres sub pectore vertit,
Immisitque fugam Teucris, atrumque timorem etc.
Ast alios secum includit, recipitque ruentes,
Demens, qui rutulum in medio non agmine regem
Viderit irrumpentem, ultroque incluserit urbi,

Im-

Immanem veluti pecora inter inertia tigrem etc.
Et si continuo victorem ea cura subisset,
Rumpere claustra manu, sociosque immittere portis,
Ultimus ille dies bello, gentique fuisset etc.
ibid.

Dopo tali successi giunge Enea di Toscana sopra un'armata da mare, con nuovi ajuti di genti, massimamente di cavalli, di cui era gran penuria nell'esercito trojano. Piglia terra in onta di Turno, e cambia tosto la faccia della guerra, di difensiva, ch' ella era stata sino allora, convertendola in offensiva. Non più si tengono i Trojani dentro a'trinceramenti del campo, ma ne escon fuori, pigliano la campagna, e si mettono in marcia, per venir essi ad assediare la capitale del re Latino. L'ordine della marcia è, quale si conviene nè più nè meno alla natura del sito per cui marciar si dovea. Il terreno, che giace tra la città de' Latini e il campo de'Trojani, è parte montuoso, e parte pianura. Con la fanteria piglia Enea la strada del monte, e si fa costeggiar dai cavalli giù per la pianura, parte de'quali doveano batter la campagna, ri-

riconoscere bene ogni sito, e da ogni parte annasare il nemico:

Æneas, ut fama fidem, missique reportant
Exploratores, equitum levia improbus arma
Praemisit, quaterent campos; ipse ardua montis
Per deserta jugo properans adventat ad urbem. lib. XI.

Turno piglia il partito di marciare esso similmente alla testa de' fanti per la montagna incontro ad Enea: e come pratico del paese intende di pigliare alcune gole tra' boschi, che doveva necessariamente imboccare il nimico, se pur volea marciare innanzi; intende d'insignorirsi delle alture, e col favore del sito combatterlo e disfarlo. Nel medesimo tempo commette a Cammilla a Messapo e agli altri condottieri di cavalleria di marciare per la pianura incontro a'cavalli nemici, e di sostenergli, intanto che egli sarà alle mani con Enea.

Furta paro belli convexo in tramite silvae
Ut bivias armato obsidam milite fauces.
Tu Thyrrenum equitem collatis excipe signis,
Te-

Tecum acer Messapus erit, turmaeque Latinae,
Tyburtique manus; ducis et tu concipe curam.
Sic ait, et pariter Messapum in praelia dictis
Hortatur, sociosque duces, et pergit in hostem.
Est curvo anfractu vallis adcommoda fraudi
Armorumque dolis, quam densis frondibus atrum
Urget utrinque latus, tenuis quà semita ducit,
Angustaeque ferunt fauces, aditusque maligni.
Hanc super in speculis, summoque in vertice montis
Planities ignota jacet, tutique receptus,
Seu dextra laevaque velis occurrere pugnae,
Sive instare jugis, et grandia volvere saxa.
Huc juvenis nota fertur regione viarum,
Arripuitque locum, et silvis insedit iniquis.

Ibid.

S'incontra nella pianura la cavalleria disposta di qua e di là in bella ordinanza per isquadroni. Giunti alla distanza di un

tiro

tiro d'arco tra loro, incominciano a lanciar dardi gli uni contro degli altri: e dopo varie scaramucce, in cui ora questi perdono del campo, ed ora quelli, si affrontano insieme, e siegue uno assai ostinato combattimento. Esso è vivamente dipinto da Virgilio, e con colori dirò così tutti suoi: da che in Omero non è mai fatto motto di combattimenti di cavalleria; ma di fanteria solamente e di carrette.

Finalmente per la morte di Cammilla netta il campo la banda, che era da lei guidata; e l'esempio di quella siegue il rimanente della cavalleria latina. Le sono i Trojani alla groppa, e la incalzano fin sotto alle mura della città. Arrivatane a Turno la novella, teme non esser preso alle spalle da'cavalli nemici, mentre sta a fronte di Enea, e così trovarsi tra due, e venir tagliato fuori dalla città medesima; ond' egli prende di buon ora il partito di ritirarsi. Enea marcia liberamente per le stretture sgombre di nemici; vede dalle altezze la sua cavalleria giù nel piano vittoriosa; e quasi ad un tempo con Turno prende in verso la sera gli alloggiamenti

di-

dinanzi alla città, e munisce il campo; dal quale esce dipoi per combattere a corpo a corpo con Turno, con che finisce la guerra, e la Eneide:

At manus interea muris trojana propinquat,
Etruscique duces, equitumque exercitus omnis
Compositi numero in turmas etc.
Jamque infra jactum teli progressus uterque
Substiterat: subito erumpunt clamore, frementesque
Exhortantur equos: fundunt simul undique tela
Crebra nivis ritu, cœlumque obtexitur umbra etc.
Bis Thusci Rutulos egere ad mœnia versos,
Bis rejecti armis respectant terga tegentes.
Tertia sed postquam congressi in praelia, totas
Implicuere inter se acies, legitque virum vir etc.
Prima fugit, dominà amissa, levis ala Camillae,
Turbati fugiunt Rutuli, fugit acer Atinas,
Disjectique duces, desolatique manipli

Tuta

Tuta petunt, et equis ad mœnia tendunt etc.
Interea Turnum in silvis saevissimus implet
Nuncius, et juveni ingentem fert Acca tumultum:
Deletas Volscorum acies, cecidisse Camillam,
Ingruere infensos hostes, et Marte secundo
Omnia corripuisse, metum jam ad mœnia ferri.
Ille furens (nam saeva Jovis sic numina poscunt)
Deserit obsessos colles, nemora aspera linquit.
Vix e conspectu exierat, campumque tenebat,
Cum pater Æneas saltus ingressus apertos,
Exsuperatque jugum, silvâque evadit opacâ.
Sic ambi ad muros rapidi, tutoque feruntur
Agmine, nec longis inter se passibus absunt.
At simul Æneas fumantes pulvere campos
Prospexit longe etc.
Continuoque ineant pugnas, et praelia tentent,
Ni roseus fessos jam gurgite Phœbus ibero
Tingat equos, noctemque die labente reducat.

Con

Considunt castris ante urbem, et mœnia vallant. ibid.

Con tali avvedutezze e militare accorgimento sa Virgilio immaginare la pianta d' una guerra, prima difensiva e poi offensiva, secondo le condizioni di coloro, che hanno da guerreggiare insieme. Pratico egli si dimostra d'ogni fazione, così nel porre il campo come nel farlo attaccare e difendere, non meno nel far marciare che nel far combattere gli eserciti; e dove meglio possano giocare, ivi mette le armi, ch'egli capitana.

Nè maraviglia, che della milizia egli fosse così istruito. La maggior parte degli amici di lui, i Pollioni i Varj i Mecenati, erano uomini militari; e fino ad Orazio già tribuno a Filippi,

Militiae quamquam piger, et malus,

potea entrare nel di lui consiglio di guerra.

In oltre il mestier dell'armi era l'arte dei Romani: in quello si esercitavano, si affaticavano tutto giorno; e di guerra doveano ragionare in Roma, come in Cadi-

ce si parla del cambio marittimo, di teatro in Parigi, o di politica in Londra.

La maraviglia potrebbe esser piuttosto, come da niuno sia stata in Virgilio rilevata tale scienza; là dove per essa tanto viene esaltato Omero. Ma di ciò a mio credere più d'una esser ne potrebbe la ragione. Omero è il Giove degli scrittori, *rexque paterque*. La Iliade fu il primo libro, che leggessero i Greci; fu in venerazione sino dal tempo, che noi chiamiamo antico; facea testo in parecchie materie; e i versi di quel poema erano a guisa di altrettante sentenze. Ed ecco come dagli antichi scrittori militari venne citato assai volte, e salì meritamente in fama, anche per la scienza che conteneva della guerra. Virgilio al contrario venne in tempi, in cui moltiplicati erano i libri a dismisura: del che ne sono una prova le biblioteche amplissime, che faceano parte del lusso de' gran signori; quella tra le altre de'Tolomei, a cui niuna è da paragonarsi delle nostre, con tutta la fecondità della moderna stampa. La scienza adunque di Virgilio non potea esser solitaria, e perciò lu-

mi-

minosa come quella di Omero. E i comentatori, ch'ebbe dipoi il poeta romano, cercarono ne'suoi versi tutt'altro, che la militare sua dottrina: e quand'anche cercata ve l'avessero, non era per essi così facile il trovarvela. E' toccata con grande maestria, senza la minima affettazione di volerne far mostra, con una disinvoltura che nulla più. Ed essi sotto all'ombra de'collegi nudriti e cresciuti, erano soltanto pratici delle guerre della penna, e dotti in ispargere sur un campo bianco di molto inchiostro.

Comunque sia di tutto questo, chi vorrà diligentemente esaminare riconoscerà Virgilio non meno nelle cose della guerra maestro, che essere si potesse Omero; ed anche per questo lato

è quel savio gentil, che tutto seppe,

come egli viene qualificato dal nostro poeta sovrano.

DISCORSO XIV.

Sopra la guerra insorta l'anno 1755. tra la Inghilterra e la Francia.

AL SIGNOR

CO: CARLO CAGNONI

Consigliere intimo di guerra di S. M. il re di Prussia.

○

Quanto faccia allo ingrandimento di una nazione la natura del governo, da cui è retta, e singolarmente di principj, che regnano in uno stato, non si è forse mai più manifestamente veduto, che negli avanzamenti considerabilissimi fatti in brevissimo tempo dai Francesi nell'America settentrionale. Non posseggono essi che un angolo di quel vastissimo paese, ch'è il Canadà, di clima freddo e di terreno sterile, boschivo tutto e quasi incolto, bagnato dal golfo di s. Lorenzo, che è innavigabile durante

rante sei mesi e più dell'anno, parte a cagione del ghiaccio, e parte delle tempeste e delle nebbie, che sulla fin dell'autunno e sul far di primavera rendono quasi inevitabili gli scogli e le secche ond'è pieno quel mare; tanto che de'viaggi all'America il più pericoloso si reputa quello al Canadà. Alla bocca del Messisipì nel golfo del Messico, la quale è a ponente della Florida, hanno fondato la nuova Orleans, colonia nascente, lontana per lo sterminato spazio di quasi tre mila miglia dal golfo di s. Lorenzo. Qua sono circondati dalla potenza spagnuola, là da nazioni feroci, alcune delle quali sono confederate insieme in istrettissima lega, e dipendenti dagl' Inglesi spesso nemici e sempre rivali della Francia.

Tengono questi dalla Florida sino al golfo di s. Lorenzo tutta la costa dell'America, di terreno fertile, e sotto cielo temperato. Le provincie settentrionali forniscono pece, alberature, e cose altre necessarie per gli armamenti navali. La Virginia è piantata tutta di tabacco; di riso e d'indaco la Carolina; e già buona prova ivi fan-

no i gelsi, che promettono ricchissimi ricolti di seta. Contano gl'Inglesi nelle differenti loro provincie sopra un milione d' industriosissimi coloni; e impiegano in quel traffico per lo meno mille e cinquecento navi, e quindicimila marinai: e avendo i loro porti nel mare aperto e libero, onde fanno due passaggi in Europa o all'Indie occidentali, per uno, che ne fanno i Francesi confinati dentro terra; possono anche per questa ragione vendere agli Americani a miglior prezzo che quelli così i liquori forti come le manifatture di lana, che sono i principali capi del traffico degli Europei cogli abitanti di quel freddo continente.

A tutti questi e altri disavvantaggi hanno cercato i Francesi con ogni immaginabile industria di porre tutti quei ripari, che si poteano, indirizzando sempre le varie loro operazioni a un fine, tirando ogni linea al medesimo centro. L'audacia dei loro avventurieri, il valore de'capitani, le insinuazioni dei missionarj, quale blandendo quale spaventando, hanno reso coll'andar del tempo le nazioni, che abitano intorno ai

la-

laghi e lungo i fiumi di quel paese, o amiche o soggette della Francia, distogliendole dalla dipendenza degl'Inglesi.

Così sonosi fatta la via di fondare tra Quebech e la nuova Orleans una catena di fortini, dove un centinajo o due di uomini tiene talvolta in soggezione un intero popolo: sonosi assicurati del passo importantissimo di Niagara: e per coprire i loro fortini hanno piantato due fortezze l'una sull'Ohio a cavaliere delle colonie inglesi, che sono verso il mezzodì, l'altra alla punta della Corona a cavaliere di quelle, che sono a tramontana: e col forte s. Giovanni, che è sul fiume dello stesso nome, che mette nella baja di Fundi o francese posta nell'Acadia, comunicano diritamente coll' oceano, che i mercanti chiamare potrebbono, come lo chiamano certi filosofi, il padre delle cose. Mercè di tali ajuti possono fare e proteggere quasi tutto il commercio interno delle pelliccerie e de'castori dell'America settentrionale: e come per via dei cinque gran laghi, e dei fiumi, che attraversano quel continente, hannosi aperto il passo dell'oceano settentrionale al ma-

re del Messico; possono forse anche sperare di aprirlo al mare del sud, che è la bandita del traffico degli Spagnuoli, a cui vanno le mire di tutte le nazioni navigatrici.

Ma da quanto in non lunghi anni hanno avanzato sinora, fatto sta, che una parte non piccola dell'Inghilterra trapiantata nel nuovo mondo, retta bensì dall'istesso principato, ma con differenti forme di governo e independenti l'una dall'altra, animata dall'amor del guadagno, ma con differenti viste in ciascuna colonia per procurarlo, dopo aver perso parte del suo traffico, teme di esser finalmente rovesciata nel mare da un pugno di Francesi aventi tutti un'anima, il quale le è alle spalle, e se le va ogni dì serrando più addosso.

Tutto questo singolarmente avveniva in America; mentre in Europa facevansi pratiche di accomodamento; ed erano in Bruxelles convocati congressi di commissarj inglesi e francesi, che davano ogni fatica alla penna per assegnar i confini, dentro a' quali contener si dovessero le due nazioni in America, e starsene chete. Fino dal 1713.

era

era stata agli Inglesi ceduta l'Acadia, paese di grande estensione posto a tramontana delle loro colonie, parte bagnato dall' oceano, e parte dal golfo di s. Lorenzo, uno de' magri premj delle vittorie degli Eugenj e de' Malborough. I confini non ne erano stati mai ben diffiniti, cosicchè era sempre stato sorgente di litigi e dissapori; e più novellamente il diveniva, che fondatovi dagl'Inglesi con ispesa regia una colonia, la cui capitale era Hallifax con un ottimo porto, diveniva più che mai d'importanza. Nel trattato di Acquisgrana si era parimente ommesso di convenire su' confini di un paese, in cui si trovavano perciò mescolati Francesi e Inglesi, che erano sempre alle mani per ragioni di dominio; lo che cinque anni dipoi riaccese di nuovo la guerra tra la Inghilterra e la Francia.

Nel mentre che litigavasi sull'Acadia, che lavoravano sotto mano i Francesi a' loro forti e alle loro pratiche co' selvaggi, fu dagli Inglesi apertamente mandato in America Braddock con alcune migliaja di uomini, che fanno ivi figura di uno esercito. Bravo ma incauto diede non lungi dalla

bella

bella riviera, o sia dall'Ohio, in uno agguato, che teso gli aveano i selvaggi accompagnati da una picciola banda di Francesi, e miseramente con gran parte delle sue genti perì.

Tal nuova giunta quasi un tempo coll'altra della perdita di Oswego, il primo porto, che avessero aperto gl'Inglesi sul lago Ontario, per cui stendevano lor traffici colle più lontane nazioni, isbigottì da prima la corte di Londra, poi la irritò, e la fece volgere a più importanti e più seriosi partiti. Pensarono a far uso delle naturali loro forze, l'armate da mare: ed una ne spedirono guidata da uno de'più arditi uomini, de'più avidi di gloria, ma de'più giudiziosi insieme e de'più freddi, che giammai solcasse il mare. E' questi l'ammiraglio Boscawen, che con la celerità sua prevenne nelle acque di Lovisburgo il marchese di Antino, che sapevasi dovere di Brest far vela con una forte armata per l'America, acciocchè nelle circostanze presenti niuna sorta di soccorso vi mancasse e di ajuto contro al nemico.

Il Boscawen ha già preso al marchese di

An-

Antino due legni da guerra; di che ha fatto un grande rammarichio a san James il duca di Mirepoix; essendosi ciò fatto senza previa una dichiarazione di guerra: e inoltre hanno preso gl'Inglesi in poco tempo tutti i vascelli mercantili francesi, che dalle isole tornavano in Europa; pochi, se un vuole, un centinajo forse o poco più, ma un centinajo carico di zucchero d'indigo di caffè, di altre simili sottili e preziose mercanzie, che nel picciolo volume stringono il molto valore; oltre allo aver privato la Francia di quelle mani, che gli conducevano, ed erano in tempo di guerra il loro grande uopo. Le altre conseguenze di tal presa, parte dei Francesi delle isole spogliati d'ogni loro fortuna, rotta la comunicazione tra essi e il paese loro nativo, di cui hanno bisogno per aver sino alla farina onde nutrirsi, sospeso, dio sa per quanto tempo, ogni traffico, lascieremo allo esame ed al calcolo dei più dotti mercanti.

Quello che da noi si piglierà in considerazione è lo ingrossarsi che si fa sempre più del nembo, e divenire più estesa e generale la causa della guerra. Nel che pare, ch'

ch'egli sia avvenuto come ne'circoli degli uomini scienziati, dove incominciasi talvolta a disputare sopra qualche particolar quistione; indi riscaldandosi a poco a poco, come si suol dire, gli animi si passa a quistioni più generali: alla causa che fa muovere i pianeti nelle orbite loro, all'anima dello universo. Così è avvenuto, mi pare, in tale occasione. Trattavasi da principio di una linea tirata un centinajo o due di leghe più su o più in giù; cosa da niente in un paese come l'Acadia, in cui nello spazio di venti leghe quadrate ci saranno forse quattro o cinque abitazioni. Si è messo poi in campo, se i Francesi niente vi avessero ad avere, massime situato sul mare, come è il forte s. Giovanni, il che era loro di grandissima opportunità; questione più importante assai. Perchè soffrire, che un settanta mila Francesi novellamente trapiantati nel Canadà dieno noja a un milione d'Inglesi da lungo tempo stabiliti in America; non gli lascino mai quieti, gli vadano sempre tribolando ne'loro affari e nel loro commercio? Doversi snidiare da tutta l'America settentrionale, e levarsi una

volta

volta per sempre questa spina dagli occhi. Nè qui si sta la cosa. Dagli ultimi libretti politici inglesi si raccoglie, come la nazione si è a poco a poco riscaldata a segno, che si tratta di dover venire presentemente colla Francia alle ultime prove, procurare di distruggere le loro armate e il loro commercio, e non soffrire mai più, che in mare facciano figura per conto alcuno. Di tanto è salito il termometro militare e politico: cosicchè pare, dover questa essere la più importante, la più terribil guerra, che avranno avuto giammai insieme le due nazioni. L'una farà senza dubbio ogni sforzo per conservare quello, a che con tanta industria e fatica è pervenuta dopo tant'anni, un commercio fioritissimo, un'armata, che dopo la pace di Acquisgrana è ricomparsa quasi in un subito a coprire il mare; l'altra a restar sola padrona essa del commercio e del mare, ch'è il proprio suo regno, e il solo mezzo di mantenere in Europa uno equilibrio contro la grandezza e potenza de'Francesi per terra. Vedremo far prove nell'altro mondo, che in-

infinitamente contribuiranno sulla condizione e sulla fortuna del nostro.

Ma che fo io di ragionare di politica dinanzi a uno de' più abili ministri che ci sieno, stimato da un Osterman, da lui adoperato ne' maneggi più scabrosi e difficili, e che segnato ha in Ungheria una delle più celebri paci del secolo? Fo io per avventura come quel poco sensato filosofo, che dinanzi ad Annibale si avvisò di voler disputare di guerra? No: io voglio così lontano rinnovare a me medesimo la dolce memoria di quel tempo, che io passava molte volte cavalcando nel delizioso parco di Berlino, e ragionando in compagnia con esso lei; tempo, che non uscirà giammai dal cuor mio.

○○*
○

DISCORSO XV.

Sopra il principio della guerra fatta al re di Prussia dall'Austria dalla Francia dalla Russia ec.

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Segretario dell'accademia dell'Instituto di Bologna.

⋆◯⋆

NE' più procelloso può essere il nembo, nè più scuro; non può pigliare un più gran tratto di orizzonte e di cielo: la più forte prova si è cotesta, la più gran crisi, a cui possa esser messa la casa di Brandemburgo e la virtù di Federigo. Uno stato uscito non ha molto dalla schiera de' principi, che in pochi anni era salito al secondo grado in Europa, e novellamente era montato sino al primo, si vede ora in pericolo di essere ridotto al niente. La Francia

cia indispettita dell'accordo fatto dal Re coll'Inghilterra, quando nella guerra, che ha presentemente con quella corona, facea fondamento sopra la di lui antica amicizia, si è accostata a casa d'Austria naturale nemica di lui, e con essa, dopo due secoli e più di continua guerra, contro di lui ha fatto lega. Promette ventiquattro mila uomini per ajutar Vienna a ricuperare il ricco paese della Slesia, e la contea di Glatz, la quale, calando colle gole de'suoi monti nella Boemia e nella Moravia, tiene in iscacco la regina, e ogni qualvolta volesse nulla intraprendere al di fuori, la fa temere per il cuore de'proprj suoi stati. Alla Francia ed all'Austria si unirà, se già non è unita, la Russia, vecchia amica di Vienna, in rottura di qualche tempo con Prussia, e piccata nel vivo contra gl'Inglesi, che le abbiano ritirato lo stipendio di un mezzo milione sterlino l'anno, e all'antica sua alleanza preferito la novella amicizia di Prussia. I vecchi e nuovi rancori tra Brandemburgo e Sassonia non potere far dubitare, che questa non aspettasse che un'occasione sicura per nuocere al re: già la

Sve-

Svezia, veduto il bello, e istigata dalla Francia, a' cui stipendj trovavasi, avrebbe voluto ricuperare la Pomerania; e gran parte dell'imperio, che è sotto la casa d'Austria, sarebbesi unita contro di lui, e quasi cani botoli avrebbono osato mordere il mastino mezzo per terra.

Oltre a'ventiquattro mila uomini, che promette la Francia, più ancora ne manderà se bisogna in ajuto di Vienna: la Russia ha nelle frontiere vicine alla Prussia un esercito di settanta mila combattenti pagato per parecchi anni dagl'Inglesi, fornito di ogni sorta di munizione da guerra e da bocca, che aspetta soltanto l'ordine di mettersi in marcia.

Per lo animo addormentato del gran Signore, e per lo basso stato, a cui è ridotto l'ottomano imperio, poter la Regina cavare una grandissima parte delle forze, che ha in Ungheria; dalle Fiandre poter ritirarle tutte, e similmente dall'Italia; che là ci avrebbe pensato la Francia: e la medesima Francia era al di qua alle spalle del re di Sardegna; cosicchè casa d'Austria può

rovesciare tutte le forze sue addosso la Slesia e il Brandemburgo.

Tali sono i nemici del Re confinanti la più parte con esso lui: l'amico è in una isola, da esso lui lontano, alle mani colla Francia, involto in una guerra d'infelice successo, e temendo a ogni istante di vedersi da'porti di Rochefort e di Brest, dove si fanno armamenti grandissimi, trasportato il nemico in casa. Piena di torbidi oltre a ciò e di litigi, che è assai peggio, è l'Inghilterra. Grandissime querele tra il ministero e il popolo, perchè non erasi a tempo soccorso Maone, nido della loro armata nel Mediterraneo; perchè per la mala intelligenza de'capi in America erasi perduto Osvego, antemurale della nuova Inghilterra; e perchè, in luogo di levare a difesa de'regni una nazionale milizia, v'erano traghettati gli Annoveresi e gli Assiani, i quali lasciavano con ciò disarmata quella parte di Germania, che stava per il re di Prussia e per Annover.

Come potrà egli mai con istati poveri la più parte e sterili, e, che più è, divi-

si gli uni dagli altri, far testa solo contro a tale e tanta moltitudine?

Egli conviene ingenuamente confessare, che la più profonda impressione debbono fare così fatte considerazioni nella mente di ognuno, ed ismuovere i cuori i più fermi, e i più ai pericoli consueti. Pur nondimeno il vedere il re a cavallo mettersi in marcia dee pure far credere, ch'egli abbia tale e tanta fiducia, che reputi, le cose non aver forse a ridursi a così tristo fine.

Quale consiglio di guerra egli abbia tenuto seco medesimo, io ho ardito di andare ripescando da me a me: e tali cose sono ito ruminando questi passati giorni sotto gli ombrosi pergolati della Cavallina, cinto d'ogni intorno da'più giurati nemici in verso ed in prosa, che abbia, come sapete, la Prussia. Niente vi celerò di quanto ho immaginato, perchè voi giudichiate, se niente vi è di degno della mente di un Federico, e possente a cagionare una così numerosa e subitanea mossa di genti.

L'Austria, diceva meco medesimo, avere certamente fatto da molti anni in qua,

in sullo esempio di Prussia, di buoni provvedimenti economici; avere accresciuto le regie entrate, cassato buona mano di esattori di esse, ministri inutili, spugne dello stato, onde mettersi a portata di far da sè, senza aver bisogno di stipendj forestieri; essere assai meglio ordinata, che non era negli anni addietro a sostenere la guerra; ma forse non trovarsi ancora per tutto ciò con l'erario fornito abbastanza e ricco; e l'altezza medesima, a che erano state recate le ordinarie tasse, impedire per avventura lo esigerne, come altre volte, da'sudditi delle straordinarie.

Vastissima esser la mente della Imperadrice regina, e chi nol sa? donna tra tutte altre realmente distinta per li pregi dello spirito non meno, che della persona: avere già dato nel fiore primo di sua gioventù, quando salì da prima il paterno trono, esempj virili di fermezza d'animo, non ostante la disperazione, a cui parevano abbandonati i vecchi suoi ministri, e di ogni maniera di virtù; camminare la gloriosa via d'Elisabetta d'Inghilterra: ma in fine non potere essa guidare i proprj eserciti; conce-

cedere a un capitano il fare a talento suo, rimettergli la somma delle cose in mano non essere sicuro partito; potere uno Aristide per tal via essere indotto in tentazione di divenire del più giusto il più tristo degli uomini: d'altra parte non essere buono partito nè manco quello, che venissero i capi di esercito imbrigliati a ogni istante dal consiglio di guerra, che è nella capitale, con che non erano più padroni della occasione e del tempo.

Essere sommamente difficile, io seguitava a dire meco medesimo, che la Imperadrice regina, non ostante la tanta sua prudenza a una singolar dolcezza di maniere possente a svolger ogni più duro animo congiunta, possa spegnere le antiche pretensioni e gare, e le novelle, che rimettevano ogni giorno tra'suoi capitani, e che alla prosperità di casa d'Austria per nulla facevano.

Dovere per la uniforme disciplina, per li nuovi ordini, essere senza dubbio più valido e migliore l'esercito austriaco, che stato non era. Ma volerci forse un trent' anni di continuo studio di un re soldato,

perchè un esercito in ogni circostanza in ogni tempo in ogni qualità di terreno possa rispondere alla intenzione del capitano, per averlo in somma simile al prussiano: rimaner tuttavia nell'animo degli Austriaci impresse le giornate di Molwiz di Czaslaw di Freidberg di Sor di Kesseldorff; nei Prussiani al contrario pieni delle passate vittorie, e confidenti nella propria disciplina, allignare un dispregio de'nemici grandissimo, il quale, quanto ne'capi sarebbe dannoso, altrettanto è utile nel soldato.

La Francia, il più possente stato di Europa, in cui la moltitudine degli abitanti va del pari con la industria, essere assai lungi dal potersi chiamare nel fiore della prosperità: in non picciolo disordine trovarsi le rendite e le entrate di quel regno; disgustati i popoli dal peso delle contribuzioni della passata guerra, che contro alla data fede duravano tuttavia; non esservi come altre volte rispettata l'autorità regia; mirarsi da gente popolare e faziosa a toglievi il dispotismo, anima dello stato militare.

Essere già entrata in una guerra dispendio-

diosissima cogl'Inglesi, che occupata la tengono in Affrica, in Asia in Europa e in America: o non manderebbe grossi eserciti in Germania, ammaestrata massimamente dai cattivi successi della passata guerra; o se pur gli mandasse, già non gli guiderebbe nè un Sassonia nè un Levendal, a' quali ella fu novellamente debitrice di tutte le sue vittorie.

La Russia, per fare espedizioni lontane da'suoi confini, mancar del nerbo principale della guerra, del denaro. Chi gliel fornirebbe, massimamente alla lunga? Per distornela poi dalla lega, o almeno rendervela fredda, potrebbono forse, chi sa? le pratiche degl'Inglesi, i cui traffici le sono di tanta utilità. Non essere per altro gli eserciti russi forniti di grossa cavalleria, tanto necessaria per combattere nelle pianure della Polonia e della Prussia; nè essere più, com'erano a'tempi di Anna Giovannona, capitanati.

La Sassonia potere, oltre alle forze sue proprie, dare per la situazion sua la via a' nemici di ferirlo nel bel mezzo del cuore: avergli nella passata guerra fatto un mal

giuoco, quando, dopo valicato quel paese, e nella Boemia ingolfatosi, si unirono i Sassoni agli Austriaci, e insieme con essi alla giornata di Strigau si trovarono; poterlo rifare in questa guerra: e però proponeva loro si unissero con lui, gli avrebbe avuti compagni nella guerra, forse anche nella vittoria; ovveramente sbandassero l'esercito, e non impedirgli per niun modo il potere liberamente operare contro a'nemici: essi non la intendono, ma fanno cattivo sangue nel fortissimo loro campo di Pirna assediativi dal Re, per modo che vettovaglia munizione cosa niuna entrar vi può. Altra via non rimanergli che entrare di un salto esso il primo in Sassonia, affine di prevenire il nemico, che poteva fare il medesimo. In fatti così è avvenuto, nè diversamente avvenir potea; se non per altro, per quella ragione della propria e necessaria difesa, ragione a tutte altre sovrana.

Gli Svezzesi, nazione poco numerosa e povera, non doversene tener gran conto; non esser più, come aveano abbastanza mostrato con le ultime loro prove, quali al tempo di Carlo XII., un popolo di eroi.

Aver-

Averci del resto sul trono di Svezia una sorella, principessa di tutte quelle qualità fornita, che sono le più atte a renderla a tutti amabile, e a guidare qualunque più ardua impresa. Amava essa teneramente il Re.

E in ultimo del tumultuario esercito de'circoli dell'Imperio, che forse si raccozzerebbe a favore di casa d'Austria, non doversene fare stima niuna: questo non esser levato per ancora; e quando levato, sfornito sarebbe di ogni cosa, che faccia alla battaglia, non che alla vittoria: e dei bandi, che dietro un tale esercito potessero uscire in campo, doversene fare quel caso, che delle parole magiche fanno i sapienti.

Le alleanze inoltre, niente niente che durino, tendere alla discordia e alla dissoluzione; quella poi così poco naturale di Francia e di Austria dovere allarmar fortemente l'imperio, la cui costituzione fu già fondata in Osnabruck sulla inimicizia di que'due casati: l'unione di due così gran principi di religione cattolica non poter creare che di grandissimi dissapori e sospetti nel cuor dei protostanti; potersi a tempo

spar-

spargere tra di loro i nomi sempre cari di patria di religione di libertà; potere forse anche partorire di grandi effetti, se si mostri loro a tempo una vittoriosa bandiera.

Per simili ragioni doversi forse un giorno riscuotere la Olanda; e sottrarsi dalla dipendenza di Francia qualche corona del norte.

Quanto poi alla Inghilterra, che più d' ogni altra cosa importava, non potervi quasi esser luogo da dubitare, che, mediante la maggioranza che avea sempre avuto la corte ne'parlamenti, non dovessero anche prevalere i consigli del mandare inglesi eserciti nel continente, dal che fare si mostrano ora tanto alieni. Stare più a cuore al Re Annover suo nativo domicilio, che qualunque altra cosa: essere esso stato, da che la casa di Brunswich fu chiamata al regno, la bussola di tutte le guerre inglesi; come aveano fatto per lo passato, lo stesso fatto averebbono nello avvenire. Del rimanente non esser minore in Londra l'astio contro gli Austriaci, che l'odio contro a'Francesi. Dopo profusi sino dal principio del secolo tanti tesori a sostegno di casa d'Au-

stria,

stria, e sparso tanto sangue, cuocere troppo agl'Inglesi vederla così intima amica del suo più giurato e mortale nemico.

Troppo essere giunta al colmo la divisione de'partiti in Inghilterra, perchè possa più lungo tempo durare, e non ci trovino prontamente un qualche rimedio. Doversi finalmente negli estremi pericoli di tutto il regno lasciare dall'un de'lati le particolari animosità; doversi stringere insieme per la causa comune il ministero ed il popolo, e prendere quei partiti, che fossero della pubblica sicurezza non meno, che della dignità. Calmati che fossero i parlamentari rancori, pareami che al re di Prussia, loro novello alleato, accostare si dovessero gl'Inglesi più che più: il Re essere stretto di parentela con la casa reale; avere già deposto ogni ruggine, che vi potesse essere altre volte stata con lo zio: il suo valore e la arditezza sua militare dovere scaldare a poco a poco gl'Inglesi, e innamorargli alla fine di lui; mentre ognuno troppo ama ed esalta quello, che simile è a sè; ed egli dovere in ultimo raccogliere tutti

i frut-

i frutti dello entusiasmo politico, in cui avrebbe posto la nazione.

I principi, che componevano la alleanza contro Prussia, essere senza dubbio i maggiori di Europa; potersi essa chiamare un' altra lega di Cambray: se non che la grandezza medesima de'principi, che riuniti si erano contro di lui, fare appunto la debolezza della lega; non essendo a niuno di essi in potere di trar seco gli altri per necessità a fargli operare a talento suo.

Vane esser tornate sempre le leghe, dove uno è di tal gagliardia da poter resistere a'primi impeti di quelle, e molto più, se prevenendo in parte i loro disegni possa alquanto disordinarle, facendo da principio un qualche gran colpo di mano.

Chi poteva sperarlo più fondatamente di lui; mercè la libertà, ch'egli avea alla testa dell'esercito, con l'erario ricchissimo, col paese da lunghi anni apparecchiato alla guerra, con le fortezze munitissime di ogni sorta di munizioni e di vettovaglie, con tre eserciti compitissimi di cinquantamila uomini ciascuno, che sarieno stati

sem-

sempre suppliti da'paesi della Germania della Polonia, dalle proprie loro vittorie?

E se anche diminuite fossero le sue genti; perchè dover temere di attaccar forze superiori con un esercito ad ogni altro per la disciplina superiore, che a lui sguardava non meno come a capitano che a padre, e a cui la pace non era altro stata che un continuo esercizio di guerra? I capi, che militavano sotto di lui, doveano dargli animo ad intraprendere qualunque più ardua impresa; Levald posto a guardia della Prussia, uomo invecchiato nella milizia, che nelle passate guerre avea dato in più d'una occasione, e singolarmente a Trautenau, non dubbie prove del suo valore; lo Schewerino, che guidar dovea l'esercito destinato alla difesa della Slesia, capitano per l'audacia non meno che per la prudenza riputatissimo, che diede già a Molwiz il primo colpo agli Austriaci, e pose i fondamenti del dominio prussiano. Quelli, che avea con sè, erano i fratelli suoi, che da lui apprendevano a coltivare nel seno di Atene gli studj di Sparta; il margravio Carlo suo cugino, degno nipote anch'
egli

egli del gran Guglielmo; Maurizio di Analht erede della virtù militare del padre; Ferdinando di Brunswich, e Carlo di Bevern, che già camminavano sulle tracce de' loro maggiori, il primo dei quali era stato la cagione principalissima nella passata guerra della tanto importante vittoria di Sor; Winterfeld pieno di sagacità e di valore, di generosità e di militare allegria, idolo de' soldati; e il Keith eguale già di grado al Levendal negli eserciti russi, e a lui superiore per dottrina e maturità di consiglio. Esso poi Federico era la mente e l'anima di ogni cosa; il quale nella prima sua gioventù, quando credevasi che attendesse unicamente agli studj delle muse, meditava profondamente le materie di stato e di guerra; che non avea posto assedio a piazza che non avesse espugnata, non avea mai dato battaglia che non avesse vinta.

Perchè non aversi da sperare anche in questa nostra età di emular le antiche vittorie degli Epaminonda, e dei Temistocli? Se alcuni il doveano, doverlo coloro, che imitati gli aveano negl' istituti negli ordini nelle virtù.

A ogni

A ogni modo non ci essere impresa grande senza grande pericolo, ed essere dai savj giudicata prudenza l'audacia, dove stringa la necessità. Standosi, esser certo il pericolo, e farsi maggiore di dì in dì; operando, potersi la perdita convertire in vittoria; e alla peggio commettersi l'evento alla fortuna, la quale d'ordinario si lascia comandare da chi l'urta virtuosamente, non da quelli, che freddamente procedono.

Tale fu il mio consiglio di guerra, facendo quanto era in me di leggere (vedete arditezza da non iscusarsi) dentro alla mente di Federigo. Siane il giudizio in voi. Intanto si starà a vedere

Incertos bellorum exitus Martemque communem.

○○*
○

DISCORSO XVI.

Sugli effetti della giornata di Lobositz

AL SIGNOR

CO: BONOMO ALGAROTTI.

○

PARMI non sia punto da dubitare, Fratello amatissimo, che il re di Prussia non togliesse volontieri a perdere non una battaglia di Lobositz, poichè pur vogliono ch' e' l'abbia perduta, ma dieci altre ancora a quella consimili, purchè gli effetti conseguitar ne dovessero i medesimi. E in fatti chi non vorrebbe perdere un qualche miglio di paese, un qualche mila soldati, che ti suole ordinariamente costare una giornata in cui tu abbia la peggio, per avere in cambio una provincia della estensione della Sassonia, che fa da tre milioni di abitanti; che ha d'ordinaria entrata sei milioni di talleri, e nel suo seno le miniere del Fre-

Freidberg, che gareggiano con quelle del Messico e del Perù; che colle sue manifatture, di lana singolarmente e di lino, e colla fiera di Lipsia, dove concorre mezzo Europa, deriva in sè medesima non picciola somma di danaro estero, onde poi nutrire le magnificenze in ogni cosa lucullee della corte e dei ministri?

Chi non vorria camibare un qualche mila soldati, che tu lasci morti sul campo di battaglia, per avere in cambio prigioniero di guerra uno esercito di ventimila uomini con dugento carra d'artiglieria, senza nè meno tirar la spada, si può dire, senza ferir colpo; a quel modo che Giulio Cesare in Ispagna ebbe l'esercito di Afranio e di Petrejo? E ben pare da quanto dice egli medesimo ne'*comentarj*, avere solleticato di molto quel gran capitano quella vittoria senza sangue, e lo avere superato il nemico con la prudenza piuttosto che con la forza. *Caesar in eam spem venerat, se sine pugna, et sine vulnere suorum, rem conficere posse, quod re frumentaria adversarios interclusisset. Cur etiam secundo praelio aliquos ex suis amitteret? cur vulnerari*

pateretur optime meritos de se milites? cur denique fortunam periclitaretur? præsertim cum non minus esset imperatoris consilio superare quam gladio.

E quello che infinitamente importa è, che presa la Sassonia il Re ha libere le spalle, il corso dell'Elba è tutto suo, può, fornito di nuovi ajuti di gente di denaro e di vettovaglie, amministrar la guerra in Boemia a suo talento.

Incredibile è il profitto, che ricava il Re dalla Sassonia; maggiore di assai, che non ne ricavano i naturali suoi signori. Non piccioli erano gli abusi e i disordini, che da lungo tempo erano entrati in ogni uffizio, si può dire in ogni parte dello stato. Il Re, introdottovi il metodico e sobrio suo governo, la ha già ridotta a tal sanità, da adoperare a pro di lui tutte le forze sue. Posto a Torgaw il direttorio generale delle regie entrate, ha regolato le contribuzioni del paese, assegnandone una conveniente porzione al mantenimento di quella parte di famiglia reale, che rimasta è a Dresda; il rimanente dovrà agli usi della guerra servire. Per quanto lo compor-

portano i tempi, dà tutto il favore ai traffici; ha fatto ai contadini sassoni distribuire del suo grandissima quantità di grano, onde nell'anno venturo esser sicuro di un ricco raccolto; ha permesso, che si stermini una moltitudine quasi che infinita di cervi di daini e di cinghiali, che nutriti al lusso delle cacce reali, ivano per tutto liberamente vagando, e sotto minaccia de' più severi gastighi rispettati da ognuno, venivano a devastare i seminati con tal rovina del paese, che per redimersene in parte avea già offerto di pagare ogni anno oltre alle consuete gravezze un bel milione di talleri.

Con la saviezza di tali ordini accoppia il Re piacevolezza grande di maniere, una osservanza della disciplina militare di antico esempio, e un immediato e libero ricorso di ognuno alla propria sua persona. Raccontano tra le altre, che non so che uffiziali, occupate le migliori stanze, che erano nella casa di un borghese, e questi ricorso al Re, egli, fatti subito venire dinanzi a sè gli uffiziali, disse loro: in Sas-

sonia vi ho io fatti marciare per far guerra a' nostri nemici, non a' borghesi: cose tutte, che richiamano nella memoria de'Sassoni quel tempo della passata guerra, quando egli preservò Dresda contro alla ferocia del vecchio d'Anhalt, che ne aveva promesso il sacco a'soldati, come premio della giornata di Kesseldorff. Così egli va mitigando le acerbità necessarie della guerra, il dolore, che provano i Sassoni al vedere il viso di Marte in luogo delle solite magnificenze e feste carnevalesche, e al vedere sopra tutto i magnifici loro teatri e le gallerie convertite in militari palestre.

Alla metà dello scorso febbrajo le forze di casa di Brandemburgo montavano, chi 'l crederebbe? a dugento dodici mila uomini; milizia immensa, quale non videro mai insieme di forze romane nè Trajano nè Augusto.

Non avea se non se ottomila uomini di tumultuaria milizia Giorgio Guglielmo, al quale ricevere fu forza nel palagio di Berlino Gustavo Adolfo scortato da mille fanti, e da quattro pezzi di artiglieria. Accreb-

crebbe le genti sino al numero di venticinque mila il grande Elettore, ne istituì una regolata milizia, e dispiegò con esse la virtù sua a tal tempo, che faceansi di grandi imprese con piccoli eserciti. Federigo il figliuolo, che fregiò della corona il casato, intese piuttosto ad aggiungere splendore alla corte, che nuove forze all'esercito. Fu durante il suo regno stipendiario dell' Inghilterra in ajuto dell'Austria; ed ebbe gran parte col mezzo del vecchio principe d'Anhalt nelle vittorie di Hochstet e di Torino. Guglielmo suo figliuolo, e padre del presente re, credendo co'soldati, non con le gale dover grandeggiare in Germania, ne radunò sino a ottantamila; stretto in qualunque altra spesa, prodigo e larghissimo in questa. Sembrava per altro, che gli tenesse più a mostra che per volerne far uso; nè più che tanto ne adombrò l'Europa. Federigo secondo, che credeasi solamente volto alle delizie e alle lettere, gli accrebbe ancora, vi perfezionò gli ordini, se ne servì al conquisto della Slesia; e con cencinquantamila uomini vittoriosi disciplinati e mobili a un cenno era sicuro di pro-

teggere i sudditi, e di non mancare a un bisogno di alleati.

Dopo i successi di Lobositz e di Pirna, sua cura principalissima fu, parte incorporando i prigionieri tra'suoi, parte facendo tuttavia di nuove leve nella Sassonia e nello imperio, di accrescere ancora sue genti in tanta mole di guerra, che forse non ci fu la maggiore, da che gli uomini combattono tra loro, che vale a dire da che sono al mondo. E quantunque andassero i suoi nemici predicando, che poco o nulla avria potuto giovarsi di gente raccolta qua e là, di vario paese, di religione diversa, nè di onore di patria nè d'onta di deserzione conoscitrice; essere perduto a'dì nostri il secreto di Annibale, che di genti straniere e ragunaticce sapeva fare oste da potersene fidare: mostrò loro il Re tutto il contrario; seppe a tutti infondere una sola anima e un solo spirito, per cui non altro riconoscevano, altro non volevano, altro, per così dire, non ispiravano che lui. Del che ne diede tra le altre una bella prova un soldato ferito a morte sul campo di Lobositz: domandò del Re, e della fortu-

na

na della giornata: e inteso che l'una era vinta, e l'altro salvo; adesso sì, diss'egli, che bello è il morire.

Egli è forza del rimanente confessare, che bravamente combattuta fu la giornata di Lobositz dal Brown capitano attivo, fertile in espedienti, valente nel consiglio, e nella esecuzione prontissimo, che tiene del Vespasiano e del Marcello, se paragonare si voglia cogli antichi; degno per altro del favore, che ha alla corte di Vienna, e di stare a fronte a Federigo.

La ritirata, ch'ei fece per riguadagnare il campo di Budino, vogliono che fosse un capo d'opera. Quello poi che gli fece assai più di onore fu la marcia, che sei giorni dopo la giornata di Lobositz intraprese verso i Sassoni, affine di liberare quell'esercito, e il re di Polonia che con esso era, dall'unghia de'Prussiani, che già sotto il tenevano. Riuscito vano il tentativo di Lobositz, mandò tosto secreti nunzj al Rostowski, che comandava i Sassoni a Pirna, fratello naturale del Re, uomo nel mestiero dell'armi esperto e dotto, che militato avea contro ai Turchi in Ungheria, e sta-

to era alla testa dei medesimi Sassoni alla giornata di Kesseldorff, a cui era mancato piuttosto la occasione che la virtù. Concertò con esso lui il Brown, che il giorno 12. di ottobre sarebbesi trovato con un corpo di genti scelte a Schandau, grosso villaggio della Sassonia posto alla diritta dell'Elba: vi fosse egli ancora con l'esercito sassone; assalirebbero da due lati il nemico, e rottolo, marcerebbero uniti insieme al campo di Budino, e quivi poi secondo il tempo prenderebbero per la comune salvezza nuovi consigli.

Preposto all'esercito di Budino il Lucchesi, uomo ardito, di romanzesco valore, e chiaro per la giornata di Piacenza, trascelse il Brown otto mila fanti e due mila cavalli, e con essi passò quietamente l'Elba il dì sei a Raudniz, quasi alla schiena del campo. Disposti ne'luoghi più opportuni verso l'Elba varj nodi di cavalleria leggeri, acciocchè i Prussiani, che sulla riva diritta del fiume tenevano Teschen, non avessero odore della sua màrcia, camminò per un lungo circuito a Boesmic-lipa e a Kamniz, e verso la sera degli undici arri-

vò

vò in faccia a Schandau ne'confini della Sassonia. Doveano i Sassoni quella stessa notte traghettare il fiume, per trovarsi anch'essi la mattina seguente dinanzi a Schandau in ordine di battaglia; ma, come tutta Europa sa, niente se ne fece. Gli aspettò il Brown da due giorni, ma invano; sicchè pensò a ritirarsi, e si ricondusse al campo di Budino. E non mancò che in tale occasione dicesse, facendo allusione alla impresa di Veletri di cui fu egli l'autore, che a prendere e a liberare i Re ci riusciva del pari.

DISCORSO XVII.

Sopra la condotta militare e politica del ministro Pitt.

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Segretario dell'accademia dello Instituto di Bologna.

○

Al mio arrivo qua due male nuove: i Russi in Berlino, e voi a Vedrana. Mi giova però sperare, che gli uni usciranno presto di Berlino, e voi presto tornerete a Bologna. Il Re, lasciato un grosso di genti a Schwaidnitz a fronteggiare Daun, marcia più ratto che Cesare, per tagliare loro la via dell'Odera.

L'audace des héros opére des miracles,

dice egli medesimo nel suo poema della guerra: opererà anche questo di ricupera-

re

re Berlino appena perduta. Nè ristarà qui. Alla Sassonia egli ha l'occhio senza dubbio, ed il cuore. Se sia per ricuperarla anch' essa avanti la fine della campagna, non so; so bene che il proverà, e farà ogni sforzo per irroccarvisi un'altra volta.

Intanto il giovinetto Germanico fulmina al basso Reno, ha preso Cleves, Ruremonda co'viveri ch'avea ivi il nemico, batte Wesel. Non ci fu mai forse impresa condotta con maggior secreto della sua marcia; non ne ebbero i nemici odore alcuno, se non quando sentirono anche l'odore della sua polvere. Cammina pure anch' egli a gran passi sulle tracce de'grandi zii, ed ha bene fitta in mente quella massima del zio materno;

Que le foudre en sècret enfermè dans les airs
Sur l'ennemi surpris tombe avec les éclairs.

Che vi dirò poi delle nuove dell'America? I Francesi sono stati accerchiati a Montreal: è stato loro forza por giù le armi, e con esse ogni pensiero dell'altro mondo. Ed ecco gl'Inglesi signori di tutto, quanto egli è quello immenso spazio, che ten-

gono

gono, il Canadà e la Luigiana dal golfo di s. Lorenzo a quello del Messico. Ora sì che la mappa delle loro colonie merita il titolo, che pareva altre volte troppo superbo, d'*imperio britannico*.

Chi avria mai detto, che quegl'Irocchesi, diciam così, divisi dal nostro mondo, che discuoprì Giulio Cesare, e di cui Agricola degnò fare il conquisto, e i cui brutti mostacci erano anticamente dipinti per derisione, ed essi adoperati ne'più servili uffizj; che gli *ultimi orbis*; come gli chiama Orazio, sarebbero un giorno divenuti i primi, i Romani fra le nazioni? coloro, che altre volte coltivavano appena la terra, vivevano soltanto di latte e di carnami, sono ora altrettanti Serrani, e la loro isola è l'Egitto della Francia della Spagna e del Portogallo. Chi avria detto, che quel popolo che era atterrito alla vista delle navi italiane, e fu poi tanto allettato da una galeazza carica di salsicciotti e di moscato, che per incitargli contro alla Francia mandò loro Giulio II., avrebbe dipoi trasportate da per tutto le ricchezze dell'Indie e le proprie, e coperto ogni mare delle loro na-

vi

vi e delle loro armate? Gran cose hanno essi fatto e sotto Cromuello, e sotto Malborough da'tempi di Elisabetta in qua, che fu veramente la fondatrice della gloria inglese; ma ciò non era che un preludio di ciò che fare doveano a'tempi nostri sotto la condotta di un Pitt. Io vidi sorgere questo lume dell'età nostra ne'tempi torbidi della Inghilterra, quando più infuriava la opposizione contro Walpole. Oratore e soldato, gli levò il ministro la insegna che egli avea in una compagnia di dragoni, perchè avea troppo liberamente nel parlamento detto il suo parere contro di lui. Inaccessibile alle tentazioni dell'oro, quanto un Fabrizio o un Curio, sobrio, avaro del tempo, fermo ne'suoi disegni, bravo nell'operare, nel dire nervoso, non mirando che alla gloria della nazione, che guarda come la sua propria, è giunto per le vie dell'onore a quell'altezza, dove d'ordinario non si suol giungere, che con basse pratiche e cortigianeschi artifizj.

Ne'maneggi politici non sa di tante finezze; cuor dritto, mira al pubblico bene,

ne, animo fermo, trattati sugosi e brevi alla romana.

Quando pervenne al ministero trovò la lega con Prussia già fatta. La prima sua operazione fu di rimandare gli Annoveresi e gli Assiani alle lor case, e di levare per la difesa dei regni una nazionale milizia.

Quello che parrà sommamente maraviglioso a chi non è delle cose d'Inghilterra molto istruito, e che per altro anche in Inghilterra fu d'insolito esempio, si è, che quantunque ministro del re, contrariò i consigli e la volontà del re.

Era il duca di Cumberlandia traghettato di Londra in Germania il mese di aprile alla difesa di Annover contro un grossissimo esercito francese, che a quella volta marciava; ma era traghettato senza potere recar seco un forte ajuto d'Inglesi, come avrebbe voluto medesimamente il re suo padre, a cui, come è ben naturale a pensare, stava sopra ogni altra cosa Annover a cuore. Si mise la cosa a nuova deliberazione nel consiglio, se fosse da mandarsi

si o no un grosso rinforzo inglese al Duca, che vivamente nel sollecitava, e ne mostrava la urgente necessità. Dopo molte ragioni addotte nel consiglio a favore dell'una e dell'altra parte, prevalse finalmente il parere del Pitt. Acremente sosteneva, che non conveniva alla Inghilterra spogliarsi delle proprie sue forze per cagione di litigi esterni, che a lei erano niente; che non le conveniva mandarle a far prova di sè nel continente, dove acquistar forse potrebbono un qualche belletto di gloria, di cui non avean punto mestieri; ma per mille interne piaghe che ne riceverebbono, verriano ad infistolire, e finalmente consumarsi del tutto. Da un tal fonte essere già derivati tutti i suoi mali. A che altro essere riuscite tutte le gesta del Malborough, che a indebitare il regno? Per essersi nella passata guerra frammessa più là, che non conveniva negli affari del continente, essere stata costretta a cedere *capo Breton*, che essere poteva l'unico premio de'tanti suoi profusi tesori, e stato sarebbe la briglia de'Francesi in America, che col *capo Breton* in mano l'aveano cor-

sa

sa dipoi a lor piacimento. I sussidj, che si pagano a'principi della terra ferma, smunger l'isola alla lunga, per ricca ch'ella sia; ed esserle a un bisogno inutili, come mostrato aveanlo i freschi esempj di Baviera e di Sassonia, tenute con gli stipendj amiche in tempo di pace, e che al maggior uopo e in tempo di guerra accostate si erano a'nemici di lei. Non dovere la Inghilterra entrare a travagliarsi delle cose del continente, se non se negli estremi casi, come ne'romani eserciti i triarj entravano nella zuffa, quando si faceva del resto. Esser esso a guisa d'animale anfibio, che può bensì vivere in terra, ma mena la vita in acqua: e dove lo stato ha la vita, ivi ha la forza. Alla Inghilterra darla i traffici, e le armate da mare con che si protegge il traffico. L'America, per cui rotta avea la guerra con la Francia, essere il seminario de'marinai, la terra promessa, l'Eden della Inghilterra: di là portare pesce tabacco riso indaco alle nazioni forestiere: aver ivi di che provvedere a'suoi armamenti navali. Quando fosse stata padrona del mare, lo sarebbe anche stata della ter-

ra;

ra; in somma i consigli della Inghilterra dover essere tutti temistoclei.

Da tale arringa persuaso il consiglio, e incollerito oltre ogni credere il Re, ridomandò i sigilli a Pitt, e dal servigio lo licenziò. La novità della cosa levò il romore grandissimo in Londra; e se mai fu piena la casa di Pitt, lo fu il dì appresso, di gente che con acclamazioni grandissime salutavalo vero patriota, ministro del popolo, lo portava in palma di mano. La città di Londra vi mandò deputati a solennemente ringraziarlo dello zelo mostrato durante il suo ministero per lo bene della patria, e gli diede in una bella custodia d'oro il gius di cittadinanza; esempio, che fu seguito da mezza Inghilterra. Per parecchie settimane piovevano, per così dire, deputati con gius di novelle cittadinanze, chi venendo da una provincia chi da un' altra; non tacque mai quella casa di voci di plauso; di visite e di ambascerie non isfollò. Non vi fu mai trionfo più bello di quello esilio: poteva dire il Pitt di aver dato commiato egli alla corte, non la corte averlo dato a lui.

Era intanto nei consigli del re a san James confusione e disordine ogni cosa; talmente che fu forza al Re richiamar Pitt alla fine di giugno del medesimo anno, e rimetterlo in seggio. Non riprese egli le redini in mano, se non compartiti i principali uffizj dello stato a persone del pubblico bene zelanti, e a cui egli poteva sicuramente rimettersi.

Suo disegno era, non di mandar genti in Germania, persistendo egli tuttavia nella già presa massima; ma di fare alla Francia una guerra litorale e marittima, per divertir le sue forze, e impedire non ve ne mandasse in Germania essa. Ma fu nel consiglio rappresentato da chi le parti sosteneva della corte, le cose essere oggimai avanzate di troppo, perchè utile esser potesse un tale partito dopo la fatal giornata di Astembek; calpestato dai Francesi l'Elettorato, l'esercito del Cumberlandia ridotto alla neutralità e disperso; bisognare non pizzicare il nemico nelle coste, ma ferirlo nel cuore.

Intanto rotti dal re di Prussia, quando meno aspettavasi, i Francesi alla memorabil

gior-

giornata di Rosback, e un mese dopo gli Austriaci alla più memorabile ancora di Lissa, e recuperata Breslavia; la nazione inglese non altro che Prussia avere in bocca: essere una manifesta onta lasciar sotto ai piedi della maligna fortuna, andavano dicendo, un tanto eroe: da lui solo poter esser validamente protetta la causa protestante in Germania; lui solo poter essere nel continente degno compagno d'arme dell' Inghilterra contro alla Francia. Vedeansi da per tutto immagini di lui, gli ardevano quasi l'incenso: l'anniversario della sua nascita fu celebrato con tal festa per tutta l' Isola, come se a Rosback avesse salvato dall'invasione de'Francesi l'isola medesima. Profittò il re d'Inghilterra di tal disposizione d'animi, per metter di nuovo in campo la quistione del mandare uno esercito, o almeno un grosso corpo di genti inglesi nel continente.

Si strinsero più che mai i consigli tra Inghilterra e Prussia. Coll'oro inglese si pensò a far rivivere lo incadaverito esercito del Cumberlandia; e il re di Prussia v' infuse l'anima veramente, dandogli per ca-

pitano Ferdinando di Brunswich, che alla giornata di Praga singolarmente avea dato nuovi segni della sua virtù contribuendo di molto a quella vittoria, e che con esso fece dipoi quelle grandi cose, che saranno sempre mai fresche e vive nella memoria degli uomini.

Vi si mandarono grossi rinforzi inglesi nel seguente anno: si fermò il celebre trattato di sussidio con Prussia: e allora fu, che Pitt prese il partito di conquistar l' America in Germania, come disse appresso, tirato a forza dalla necessità, che prescriverà sempre a' ministri inglesi lo essere il medesimo uomo elettore di Annover, e re d'Inghilterra.

Non ostante che Pitt mandasse genti in Germania, comparivano tutto giorno armamenti inglesi sulle coste di Francia. Pareva, che sotto di lui si fosse in certo modo moltiplicata la nazione: accese in tutti la nobil sete di conquista e di gloria; e quelle animosità, che erano sempre state tra' marinai e' soldati, tragli ammiragli e i capitani da sbarco, e aveano fatto nelle passate guerre andare al niente tante belle im-

prese,

prese, seppe convertire in bella gara a chi meglio avrebbe servito la patria.

In esso lui ha posto ogni sua fiducia la Inghilterra; egli ha potuto riunire tutti gli animi, ha saputo calmare ogni discordia nel procelloso parlamento. Domanda quindici sedici diciassette milioni di lire sterline, che fanno tre in quattrocento milioni di queste; gli sono tosto accordate, e a ragione. Ne fa così buon uso, come già fece dinanzi a Torino il principe Eugenio del danaro inglese. Voi saprete, come dal campo-francese da lui preso scrisse a quei mercanti di Londra, che aveano avanzato le somme necessarie per la campagna: *ho ricevuto il vostro denaro; e spero non ne aver fatto mal uso*. Lo stesso fa il Pitt. Sei milioni sterlini costa l'anno la guerra del continente all'Inghilterta; somma immensa! altrettanto ne conviene spendere alla Francia, con questa differenza, che senza traffico non ha con che poter supplire a tanta spesa, e si è veduta ridotta a dover portare alla zecca tutte le piatterie d' argento; la Inghilterra al contrario più agevolmente la sostiene, per le nuove ricchez-

ze, che apportano nella isola i novelli traffici aperti dalle continue sue vittorie.

Se Pitt non colorisce i disegni militari egli medesimo, gli delinea però; e sa scegliere dipoi chi gli eseguisca a dovere. La virtù degli Anson degli Hawke de'Boscawen de'Saunders de'Gramby de'Wolff de'Murray degli Amberst è da lui messa in esercizio, e non è lasciata punto dormire. Mercè di lui si potè fare in una casa di Londra l'anno scorso quella bella illuminazione, per cui ogni parte del mondo avea una finestra con una propria sua e particolare iscrizione: la presa di Gorea e del Senegal per l'Affrica; di Suratte per l'Asia; la vittoria di Minden di Cadice e di Quiberon per l'Europa; la conquista di capo Breton di Quebeck eccetera eccetera eccetera per l'America; illuminazione, che non avriano potuto fare i Romani, a'quali mancava una finestra. In quest'anno potrebbe un qualche Inglese pigliare meritamente il soprannome di *Americanus;* e sino dal bel principio del suo ministero poteva il Pitt prendere quello di *Restitutor Britanniæ*.

Ben doveva un tale uomo, Demostene nel

nel parlamento, Epaminonda e Temistocle nel consiglio di guerra, esser l'alleato di un Federigo. Quello che uniti insieme sieno ancora per fare dopo le tante cose fatte, il vedremo tra non molto. Quello che io al presente desidero il più, è di riveder voi ben presto; e lungi dalla volgare schiera potere ragionare con voi di cose, onde tanto brillerà nella serie dei tempi questo nostro secolo.

Intanto voi amico della virtù e delle muse dovreste pure in onore del Pitt dar di mano alla lira. Quando vogliate, vi canterete dei versi simili a quei vostri in lode di Federigo, che fino agli stessi più ostinati geniali Austriaci furono sforzati ad impararli a memoria.

DISCORSO XVIII.

Sopra il poema dell' Arte della guerra

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Segretario dell'accademia dello Instituto di Bologna.

⋆○⋆

NIENTE in vero più degno della dotta vostra curiosità, quanto il poema sopra l'arte della guerra. Vedrete il sovrano autore avere scritto con quello animo stesso, con cui guerreggia; e cogli esempj, ch'egli dà tutto giorno, consuonare a maraviglia i suoi precetti. Non si direbbe ch'egli fa il proprio suo ritratto in que'versi:

Il faut sur l'ennemi regler vos actions;
Le prévenir par tout, occuper un passage;
Marcher rapidement, saisir son avantage;
Se retirer sans perte, avancer à propos,

Et

Et toujours l'occuper par des desseins nouveaux?

E in parecchi altri luoghi egli adombra quello, che avea già fatto nelle passate due guerre della Slesia, e quello ch'era per fare in questa, la più grande e terribile che nel mondo ardesse giammai.

Nel primo canto ci si veggono i maneggi elementari, dirò così, e le evoluzioni della fanteria e della cavalleria, dipinti in maniera, che a simili minutezze non si credeva potesse giugnere il pennello francese, non così fine, come l'italiano ed il greco. La storia e l'elogio della militare disciplina tanto inculcata da Vegezio, tanto osservata da'Romani e dai Prussiani, chiudono il primo canto così, che il trovarci un miglior finimento non era possibile:

Qui ne sait obéir, ne saura commander.

Nel secondo si tratta il gran punto dello scegliere il campo più atto a'bisogni dell' esercito, e ai fini del capitano.

Sitôt qu'on a choisi les lieux des campemens,

On

On voit tracer, bâtir, et croitre en peu de tems
Places, maisons, palais de cette ville immense:
L'élite de l'état y tient sa residence,
Le travail y préside, il éléve ces toits
Sans l'aide du ciment, des pierres, ni du bois.
Tout soldat est maçon; cet architecte habile
Fait, transporte, et refait cette citè mobile.

Non vi par egli una vivissima e maestrevol pittura? Non è meno maestrevole la critica che ci troverete di Varo, il quale, per non avere in marciando occupato le alture presso a'famosi bagni di Pyrmont, cadde vittima del bravo Arminio insieme con le legioni, che tante lacrime costarono ad Augusto. E si conchiude con questa aurea sentenza:

Si vous voulez passer sous un arc triomphal,
Campez en Fabius, marchez comme Annibal.

Varia tuono il poeta nel canto susseguente,

te, e da cose particolari passa a trattarne di più generali e di più ampie. Vi s'introduce con una bellissima descrizione del tempio di Marte, dove tra gli altri personaggi spicca la esperienza:

Présente à tous les faits, présente à tous
les lieux
Elle instruit les esprits de ce qu'ont vu les
yeux.

Ad essa mette quasi in bocca le più belle considerazioni sopra i principalissimi punti della storia militare antica e moderna; e con un sublime, patetico dipinge il grande Elettore suo bisavolo, il quale dalle rive del Reno vola a fulminare gli Svezzesi a Ferberlino, e nel cuore dell'inverno, marciando su'ghiacci del Frisch-Haff, soccorre la Prussia calpestata e corsa dal nemico:

Et Thétis étonnée au bruit de ces récits
Voit transporter des camps sur ses flots en-
durcis.

Ritorna nel canto quarto alle cose particolari. Fa la storia dell'arte del campeggiare e difender le terre; storia, dove il poeta

ta è sempre guidato dalla scienza, nè traviato giammai dall'entusiasmo. Ne è una prova tra le altre questo bel tratto:

Je ne vous parle point de ce siege fameux,
Qui fit périr Priam, et ses fils malheureux.
J'honore d'Ilion la poétique cendre,
Et ces combats livrez sur les bords du Scamandre;
Mais ce sujet si beau par Virgile chanté
Oterait à mes vers leur mâle gravité.

Per ammorbidire il secco delle regole, e inculcare ad un tempo la umanità a coloro, che sono i ministri delle vendette dei re, fa un'ampia descrizione dell'incendio, e delle stragi avvenute alla presa di Magdeburgo nella famosa guerra detta di trenta anni, le quali scurarono non poco la fama del valoroso Tilly.

Si tratta nel quinto di ben assicurare e concatenare i quartieri d'inverno. Mostra la onta e il pericolo di esservi sorpreso coll'esempio del Bournonville, il quale, essendosi troppo disteso nell'Alsazia, vi fu colto dal Turenna, che cacciollo di là dal Reno, non ostante il numeroso suo eserci-

to,

to, il fiore della Germania. Ognuno sa, come in quella occasione si disse, che un principe per grazia del re avea fatto dare a gambe non pochi principi per grazia d' Iddio. Non si scorda il poeta dei preparativi d'ogni maniera, delle canove de'viveri sopra tutto, che nell'inverno ha da fare il capitano per la seguente primavera:

L'art de vaincre est perdu sans l'art de subsister.

Nè si scorda di scaldare le nevi e il ghiaccio, dirò così, colla descrizione dei casti amori del guerriero, che a quella stagione ricondottosi a casa rivede la moglie e i figliuoli, i quali con atteggiamenti degni di un Albano gli spogliano le armi d'addosso, e prendono a scherzare con quelle.

Il sesto canto, con cui termina il poema, è sopra le battaglie; scopo ultimo, a cui si ordina la guerra, e finali sentenze di ogni cosa:

Soyez lent au conseil, c'est là qu'on delibère:

Mais

*Mais lorsqu' il faut agir, paroissez témérai-
re.*

*Qu'en guerrier prévoyant il prépare de loin
Tous les secours divers, dont l'armèe a be-
soin;
Qu'en ressources fécond, toujours infatiga-
ble
Par sa faut jamais le destin ne l'accable.*

*En pere bienfaisant conduisez vôtre armèe:
Dans vos moindres soldats croiez voir vos
enfans;
Ils aiment leurs pasteurs, et non pas leurs
tyrans.*

*S'il pense en général, il s'expose en sol-
dat;
Loin de le récevoir il donne le combat.
Opposez au revers un front toujours serein,
Par vôtre habilitè corrigez le destin.
Loin de faire un pont d'or au chef, qui
se retire;
Le parti triomphant saisit l'occasion,
Il poursuit chaudement le gain de l'action,
Il veut en ce jour meme achever son ou-
vrage.*

Tali

Tali esser debbono i principali lineamenti, dirò così, del capitano, che alla testa dell' esercito ha in mano la sorte degl'imperj; e a tali lineamenti chi non conoscerà l'eroe, che gli porta scolpiti in volto, e gli mostra all'Europa contro di lui congiurata? Il bel poema vi aspetta e v'invita, di cui male io potrei farvene il ritratto. Vedrete uno scrittore, che al più profondo sapere ha congiunta la più viva fantasia; che imparziale ne'suoi giudizj, sa starsene di mezzo tra Monteccucoli e Turenna, e agli stessi suoi nemici dar lode; che lo stile didattico sa cogli spiriti virgiliani animare e invigorire.

Voi vi ricorderete, che il celebre Patru avea sconsigliato Boileau dal por mano all' *arte poetica*, come argomento in sè medesimo troppo fastidioso e minuto per la lingua francese. E così troppo di considerazione fu per farci rimaner privi di quella gemma letteraria. Lo stesso è avvenuto dell' *Arte della guerra*. Un più celebre uomo del Patru, e che di tante belle opere ha arricchito e arricchisce tuttavia quella lingua, avea pure sconsigliato il Re ad intrapren-

prendere un sì fatto poema: e non vi so dire, quanta maraviglia e diletto egli ne avesse dipoi, vedendolo in pochi mesi compiuto, e quale voi lo vedrete, spero, tra brevi dì.

Io duro fatica a credere, che fosse da agguagliarsi a questo il poema intitolato *Iter* composto da Giulio Cesare; come duro fatica a credere, che per cinque campagne avesse così bravamente Giulio Cesare fatto fronte a'tanti e così possenti nemici, come ha fatto il Boileau dell'*Arte della guerra*.

Algarottus inv. *F. Novelli sc.*

DISCORSO XIX.

Sopra il fatto d' armi di Maxen

AL SIGNOR

CO: BONOMO ALGAROTTI.

L'ESITO, che dinanzi agli occhi vostri e del savio è nulla, importa il tutto dinanzi quelli del volgo: e il popolo dà sempre negli estremi; asso o sei in ogni cosa. Ognuno si può ricordare, che quando il Re, vinta la giornata di Praga, se ne stava a fronte di Daun, in cui solo erano riposte le speranze tutte di casa d'Austria, metteasi in cielo lo grande suo vedere, e la incredibile prudenza sua. Ingannati gli Austriaci, con celerità cesariana, prima che fossero pronti i Russi e avanzati in Germania i Francesi, avea saputo ridurre a una sola giornata la fortuna e l'esito di così gran guerra. La virtù sua militare, la disciplina del suo esercito, i passati successi, ogni

cosa dargli fondatissime speranze di vittoria. Vinto ch'egli avesse Daun, prendeva dentro a Praga l'esercito del principe di Lorena, come avea fatto il Sassone a Pirna; degli Austriaci era fatto. Con parte delle sue genti marciava a Vienna. Chi gli avria potuto far più argine? Col rimanente marciato sarebbe nel cuor dell'Imperio, dove lo aspettavano i voti de'protestanti. Quanti non sarebbonsi volonterosamente arruolati sotto a quella vittoriosa bandiera? Mandato un suo sergente a Ratisbona a farvi studiare il contrario a quanto vi si era decretato sino allora, voltato sarebbesi contro a'Francesi, i quali non è credibile avesser voluto aspettarlo di costa, mentre aveano gli Annoveriani da fronte. Fatta loro nettare la Germania, e accostatosi alla Olanda alla testa di un cento mila uomini, l'avrebbe risvegliata ben egli, messole le mani entro a'capelli, fatto tacere le varie sette che la dividono, e forzata, volere o non volere, a concordia e libertà. Quindi recata la guerra in Fiandra, assai più grossa che stata non era a'tempi degli Orangia e anche dei Malborough, risarcito avrebbe i dan-

danni ricevuti dagl'Inglesi nel mediterraneo e nell'America; e finalmente il Brandemburgo dato avrebbe pace e legge all'Europa.

Perduta la giornata di Cotmesitz, si voltò carta, e si mutò del tutto linguaggio: in luogo di dar legge, dover esso riceverla a talento dell'Austria: essere il giorno dei diciotto spuntato in cielo, apportatore e gravido del fatale suo destino. Quale imprudenza, commettere ogni cosa ogni sua fortuna all'evento di una sola giornata? Sia il suo esercito il meglio disciplinato, il meglio capitanato di quanti ne sono; chi non sa la parte che nelle cose della guerra vi ha grandissima la fortuna? Se gli sarebbono serrati addosso da una banda i Francesi, dall'altra i Russi; abbandonato nell'Imperio l'avriano coloro, che parevano essersi levati per lui; preso un novello vigore i decreti di Ratisbona. Raccozzatosi insieme anche l'esercito dell'Imperio, e operando di concerto cogli Austriaci co'Francesi co'Russi e cogli Svezzesi, che già incominciavano a muoversi anch'essi, come primarj autori della pace di Westfalia rotta, di-

cevano, dal Re; sarebbero iti a ferro e a fuoco i suoi stati, se non quanto salvar ne fosse piaciuto all'Austria, per ritenerlo per sè, o darlo a'suoi amici, che aveano sino allora sofferto tanti danni per essa. Non ci essere scampo per lui, ora che rotto pur era una volta quel suo fatato ed invincibile esercito. Se in Boemia era entratò da Eugenio, già non se ne sarebbe ritirato da Staremberg; e appena poterne uscire fuggitivo colui, che aveala invasa da conquistatore. Essere oramai dopo la fatal giornata dei diciotto deciso il gran duello, a cui era forza tosto o tardi venissero la casa d'Austria e quella di Brandemburgo; l'una delle quali dalle recenti sue vittorie ancor calda, e con l'erario ben fornito, e con eserciti validissimi veder non potea nella Germania un superiore; l'altra per l'antichità della sua grandezza, e per lo tanto splendore de'suoi titoli, non vi potea vedere un eguale.

Così contrarj tra loro, prima e dopo il fatto, erano i ragionamenti degli uomini. Lo stesso, ora che Finck è stato alla testa di ventimila fanti fatto prigioniero di guer-

ra.

ra. Tutti sfatano ora quella impresa, la trattano da inconsiderata da temeraria; che l'avrebbero messa tra le stelle se fosse riuscita a felice fine, e per cui prima dell' esito stavasi in ammirazione grandissima, aspettando che pur ne dovesse riuscire.

Chi ha fior di ragione ha certamente da supporre, che quel capitano, che nella primavera del cinquantasette ha fatto quel così solenne ingresso con quattro colonne in Boemia, sorprendendo gli Austriaci da ogni lato; che gli ha vinti nel campo di Praga, il più forte che mai per avventura sia stato; che ridotto alle strette quanto più poteasi, ha battuto i Francesi a Rosback, poche settimane dopo gli Austriaci a Lissa, giornata egualmente importante, se non più per gli effetti che ne conseguitarono a quele di Hochstet di Ramilly e di Torino; e che ha operato nella presente guerra di tant'altre così preclare cose; chi ha fior di ragione, dissi, ha da supporre, che un tale capitano nel porre Finck a Maxen ci avesse sotto un grande non solo, ma anche ragionevole intendimento. Nè già è tanto difficile vedere che ciò fosse. Non poten-

do cavare il Daun dal forte suo campo di Plawen, e ridurlo a venire a giornata, che decidesse a chi sarebbe rimaso padrone di Dresda, gli mandò Finck alle spalle. L'una delle due: o col tagliargli i viveri che gli venivano dalla Boemia l'avrebbe sforzato a sloggiare; o piuttosto, ch'è più verisimile, un tal giorno lo avrebbe Finck attaccato alle spalle, egli il Re lo avrebbe attaccato da fronte, e con ogni probabilità disfatto e rovesciato nell'Elba. Ma ventimila uomini in aria, abbandonati a sè medesimi, lontani dal potere esser soccorsi, non è egli questo, vanno pure schiamazzando, un picciolo errore? Un ventimila uomini con sufficiente traino di artiglierie e di viveri, di che mancar non sogliono i Prussiani, posto in forte sito e ben trincerato, con un risoluto capitano alla testa può tenere contro a sessanta mila e più uomini, e farsene beffe.

Una simile operazione forse ancora più ardita, e col medesimo intendimento trovasi praticata da Marcantonio a Filippi contro a Bruto ed a Cassio. Aveano questi il campo sopra due alture, a piè delle quali

cor-

correva un fiumiciattolo, con una bella pianura in faccia, e una palude dietro che stendevasi sino al mare, e di boschi vicini donde far legna: la città di Filippi signoreggiar vedeasi la pianura da una montagna sur un dei lati. Nell'isola di Taso posta di là poco lungi era la canova dei loro viveri, supplita dall'armata navale con cui il mare tenevano. Il campo di Marcantonio e di Ottavio era giù nella pianura, che per le piogge autunnali incominciava a farsi umida e malsana. Il legnare era loro sommamente difficile; per aver acqua erano costretti scavar dei pozzi. I viveri conveniva cavargli con grande stento da Amfipoli posta a più di trenta miglia di distanza. Non aver che la Macedonia e la Tessaglia, che loro ne fornisse; essendo i nimici padroni anche del mar di Durazzo, con che loro impedivano quelli che avriano potuto cavare d'Italia. Il forte, con che superavano il nemico, stava nell'esercito, quello medesimo in grandissima parte, che militato avea sotto Giulio Cesare; laddove Bruto e Cassio aveano legioni la più parte

 ri-

rifatte in Asia, deboli, e da non potersi paragonare in niun modo alle cesariane.

Il giuoco degli uni era di trarre la guerra in lungo, di consumare senza far niente la campagna e il nemico, e guadagnare l'inverno; dell'altro di venir tosto alle mani, e valersi della superiorità delle sue forze. A tal fine, mentre Marcantonio e Ottavio presentavansi ogni giorno dinanzi al campo di Bruto e di Cassio in ordine di battaglia, e gli tenevano a bada, quasi volessero ogni giorno combatterli, fece Marcantonio marciare nel padule, che dietro al campo era de'nemici, alcune coorti, le quali ne'luoghi dove bisognava lo rendessero praticabile e fermo, per fondarvi poi dei forti, e mettervi dei presidj tra il campo de'nemici ed il mare. Qua si riempiè il fondo del padule con ghiajate; là, dove più sfondato trovavasi, si gittarono dei ponti; e con una celerità incredibile e romana, fu in capo a dieci giorni ridotto a termine ogni cosa. Nol riseppe Cassio, che quando fu compita l'opera; nulla temendo da quella banda, occupato ogni giorno dai mo-

movimenti e dalle mostre, che dinanzi al campo facevano i triumviri; ed essendo per altra parte le coorti, che aveano messo mano all'opera, coperte da un altissimo canneto, che tra esse sorgeva e il campo di Cassio.

Così riferisce Appiano; il quale aggiunge, tale ardita operazione essere stata una delle principalissime cause, che si venisse più presto alle mani, e si dessero le due battaglie di Filippi, che fecero perder la vita a Bruto e a Cassio, e a Roma la libertà.

Se Finck potesse tenere sì o no nel campo di Maxen, sarà deciso anche meglio in un consiglio di guerra: ma ciò soltanto fatta che sia la pace; non essendo punto probabile, che prima d'allora si faccia cambio di prigionieri. Nel che ha troppo ben ragione la corte di Vienna, che in ciò non ci verrebbe a guadagnare gran fatto. A buon conto sappiamo sinora, che Vunsch bravo capitano, e uno de'liberatori in quell'anno della Sassonia, non volle mai porre il suo nome sotto alla capitolazione di Finck, nè darvi l'assenso, come fece già Beck nel

cin-

cinquantasette alla poco bella capitolazione di Breslavia.

A ogni modo sarà Maxen un tristo monumento, la Narva lo Blenheim dei Prussiani, che ben faranno essi di cancellare con qualche luminoso fatto e preclaro. Intanto se abbisognassero di più alte consolazioni e più degne di loro, possono far considerazione, che i Romani, che vantar potevano la giornata di Zama di Pidna di Alesia, e tante altre segnalatissime vittorie che gli resero padroni del mondo, ebbero una volta a depor l'armi, e piegare il collo sotto al giogo caudino.

Vedremo che farà Daun dopo così grande impresa, dopo aver menomato il Re forse della terza parte dell'esercito. S'egli pur si dee dalle passate cose fare argomento per giudicare delle avvenire, pigliato il moscone a Maxen, tornerà nelle sue fortezze di Plawen, e se ne starà ivi tutto l'inverno quieto e tranquillo.

○○*
○

DISCORSO XX.

Sopra la pace conchiusa l'anno 1762, tra la Inghilterra e la Francia.

AL SIGNOR

CO: BONOMO ALGAROTTI.

E Chi son io, Fratello amatissimo, che debba entrare ne' gabinetti de' principi, e dar giudizio sopra la pace novellamente conchiusa tra la Inghilterra e la Francia; che debba farmi a decidere nella più grande diversità di opinioni che forse sia stata giammai? Voi, che di quanto avviene in Europa siete informato quanto altri mai, ben sapete, che dalla massima parte della nazione inglese questa pace vien chiamata *unadequate*, *unstable*, *unglorious*, non conveniente, non durevole, quasi che ignominiosa; e d'altra parte la sembra così conveniente e così gloriosa dinanzi agli occhi di milord Bute che l'ha segnata, ch' egli

egli nella camera alta protestò reputare sè medesimo onoratissimo, se nella iscrizione della sua tomba dopo al nome suo si aggiunge soltanto: *Autore della pace del 1762.*

La verità si è, che alcuni mesi prima che la si fermasse se ne sapevano già gli articoli: e forse il ministero di Londra gli avea sparsi, e lasciati correre così sottomano nel pubblico, per iscavare ciò ch'ei ne pensasse, per sentire in certa maniera il polso al popolo, per preparare gli animi. Della cessione del Canadà e della Luigiana con Mississipi per confine si mostrarono non è dubbio contenti, venendosi in tal modo ad ampliare oltre misura nell'America settentrionale lo imperio britannico, e venendosi a toglier loro quella spina de' Francesi, che aveano dallato alle loro colonie: ma ai punti dello restituire ai Francesi la Martinica la Guadalupa Maria-galante e le altre isole dello zucchero; del restituir loro la Gorea, e sopra tutto far loro parte nella pesca di Terranuova, grandi schiamazzi. A che tanto sangue sparso, dicevan essi, a che tanti spesi tesori, a che tante vittorie, se facendo loro tante restitu-

tuzioni se ne vien quasi a perdere onninamente il frutto? Avere voluto la Provvidenza, che la Francia fosse una volta alla mercè della Inghilterra: perchè volerla far risorgere e rimettere nello stato di prima? Poco amici essere della patria coloro, che tali articoli fermati aveano; forse esser falsi, e verrebbero un dì o l'altro dal ministero ismentiti.

Uscì in quella occasione un libricciuolo in Londra, del genere di quelli che gl'Inglesi chiamano *pamphlets*, soliti contenere più cose che non ne contengono altrove i grandi volumi, il quale fu di grandi moti e di moltissimi ragionamenti cagione: tanto più ch'era mercantile e politico, fondato tutto sopra calcoli, che sembravano essere di grande precisione, ed uscito dalla penna del signor Heathcote uomo parlamentario reputatissimo, che sullo inclinar della vita ritirandosi in villa manifestava al supremo magistrato di Londra i desiderj e i voti di un ottimo cittadino. Se gli articoli della pace, che si erano sparsi, eran veritieri, come si trovò esserlo dipoi; di grandi rovine presagiva alla nazione.

ne. Mostrava, la Francia innanzi alla guerra avere di gran lunga, per la ricchezza de'suoi traffici in America e in Affrica, sopra la Inghilterra maggioreggiato: dalle isole dello zucchero averne annualmente cavato di netto quasi un milione e mezzo sterlino; la Inghilterra dalla Giammaica e dalle altre sue non essere arrivata a cavarne un cento mila: colla pesca di Terranuova avere guadagnato annualmente la Francia un milione trecencinquanta mila lire sterline; la Inghilterra sole trecento mila; oltre allo aver quivi la Francia per la sua marinaresca un seminario fioritissimo. Chi ha fatto un viaggio o due a Terranuova, ha durante quello spazio provato sotto quel crudo cielo le più fiere tempeste, nebbie foltissime, tempi scuri, traversie di venti, le ire tutte del mare; talchè ne esce marinajo bello e fatto, degno di montare una nave da guerra. Mostrava, avere dovuto farla la Inghilterra coi magri avanzi della industria delle sue colonie in America, col tabacco di Virginia e di Marry-Land, col riso della Carolina; e d'altra parte gl'immensi profitti che dalla Gorea venivano al-
la

la Francia, oltre al renderle sommamente più agevoli le tratte dei Negri, per poi coltivare in America le proprie sue isole, e venderne il soprappiù in bei contanti agli Spagnuoli. Ricchissimi oltre ogni credere sono i guadagni, che dal traffico dell'avorio, della polvere d'oro, delle gomme soprattutto ne ritraggono. Talchè il restituire a'Francesi le isole dello zucchero e la Gorea, il dar loro licenza di pescare a Terranuova, era lo stesso che far loro dono di tre milioni sterlini e più. A quale più alto prezzo avrebbero comperata dal nemico la pace gl'Inglesi vinti; essi, che in ogni parte del mondo l'aveano sconfitto, se l'avean messo sotto a'piedi, l'aveano visto boccheggiare? Con tali restituzioni e concessioni sarebbesi in brevissimo tempo rifatta la Francia d'ogni sofferto danno; avrebbe tosto rimesso in mare di grosse armate, con le quali uguagliare i loro rivali, e porre in sommo pericolo la fortuna dell'Inghilterra, che sta nello essere a qualunque altra nazione nel traffico e nelle forze marittime superiore. Essersi andato troppo lungi dal segno nell'obbietto della pace, il qua-

le

le dopo una così gloriosa guerra esser dovea la distruzione del commercio e delle forze navali della Francia; di ridurla a tale, che di bandiera francese ci fosse appena il segno; e imporle, se fosse stato possibile, quella legge, che dopo la seconda guerra punica imposero a'Cartaginesi i Romani.

Delle cessioni fatte dalla Francia alla Inghilterra di tutto il Canadà, e di gran parte della Luigiana, paese che corre dal golfo di s. Lorenzo sino a quello del Messico, mostrava lo Heathcote non essere da fare gran caso. Il vastissimo tratto del Canadà, paese sterile freddo ingrato, di pochissima popolazione, e per cui la Francia ci rimetteva ogni anno da settantamila lire, con tutti i suoi castori e il suo pellicciame, impiegare nel traffico una diecina di legni e non più. E ognuno sa, che dinanzi gli occhi di un mercante, e di un uomo di stato, è più spettabile d'assai una delle piccole Molucche, per così dire, che non è il regno del Casan.

Parve che negli animi del popolo e dei mercanti una molto profonda impressione fa-

facessero tali considerazioni. Fatto sta, che, fermata giusta i discorsi articoli di lì a non molto la pace, pochissimi furon quelli che paressero riceverla con piacere: non si vide per la città di Londra segno di festa alcuno, dal quartiere della corte in poi; non illuminazione, non si vide neppure un razzo. Stette un lunghissimo tempo il supremo magistrato della città, prima che se ne andasse a san James a felicitarne il re: vi andò alla fine, ma di male gambe; e le felicitazioni delle altre città dell'isola non venivano che rade ed a stento.

Aveano eglino ragione? oppure non fu animosità e rabbia di contrariare il ministro, caparbietà inglese, insaziabilità mercantile, che divorar volesse e ingojare ogni cosa? Non aveano eglino a quel tempo un nuovo nemico in sulle braccia, la Spagna; un nuovo alleato da soccorrere (e di quale importanza!) il re di Portogallo assalito ne'proprj suoi stati, privo d'ogni difesa, una nuova guerra da guerreggiare per terra e per mare? Non erano il già numeroso esercito e l'armata dell'Avanna ridotti

quasi al niente, benchè vittoriosi, capaci appena di conservare la già fatta conquista?

Verissimo: ma perchè si erano essi ridotti in tali angustie? Consumata la impresa della Martinica sino da' primi giorni dell' anno sessantuno, quando credeasi dovesse tirare più in lungo di assai; perchè non navigar subito all' Avanna, o almeno di lì a non molto, per avere il tempo di ridurla, prima che la reità della stagione, gli eccessivi caldi, e dipoi i diluvj d'acque, che incominciano a cadere sotto a quel cielo il mese di agosto, potessero difenderla? In vece di questo, il nuovo ministro, che timoneggiava allora gli affari, vi mandò Pocoke ed Albermale solamente alla fine di giugno; non sapendosi, che si facesse di quel tempo, che corse dalla presa della Martinica sino allo sbarco nell' Avanna.

Quanto alla nuova guerra che aveano in Portogallo, era parimente colpa tutta loro. Perchè non aver dato fede all' oracolo di Pitt, quando alla fine dell' anno superiore, subodorato da lui il contratto di famiglia tra Francia e Spagna, ne diede parte al consiglio, mostrò i rovinosi effetti che segui-

guitar ne potevano per la Inghilterra, ma nel medesimo tempo ne suggerì un rimedio prontissimo facilissimo immancabile? Questo era di spedire a Saunders, che il mare teneva di Cadice, perchè incontro a' galeoni, che allora di America in Ispagna tornavano, mandasse un quattro o sei navi, che gli prendessero ardessero o colassero a fondo. Così ogni contratto di famiglia scioglievasi di per sè; svaniva ogni pericolo, tagliati al nemico i tesori delle Indie, toltoli il nerbo principalissimo della guerra. A così salutare partito fortemente si oppose chi meno si saria creduto, milord Granville presidente del consiglio, che già sotto nome di Carteret avea tante volte fatto tremare nel parlamento il Walpole, autore del trattato di Worms, uomo de' più eloquenti e de' più violenti ad un tempo. Rappresentò, non doversi dar corpo così subito alle semplici ombre; molto meno su' semplici sospetti doversi venire a' fatti decisivi. Alla Spagna doversi metodicamente richiedere in prima rischiaramento e lumi su quanto dava materia a' presenti consigli; si vedrebbe poi il partito,

to, che alla sicurezza e dignità della Inghilterra meglio si convenisse di prendere: altrimenti era un procedere secondo un nuovo sistema di politica sino allora incognito; era un voler farla da Ottentoti e da Cannibali, non da Europei, e molto meno da generosi Inglesi. Rispose Pitt, pur troppo esser chiare le cose, fondatissimo ogni sospetto, come mostrò loro da'documenti che avea seco recati; stringere il tempo: toccò di Sagunto; tutto in vano. Tornò a replicare il Granville. La maggior parte del consiglio col giovinetto re alle deliberazioni presente (che Giorgio II. pochi mesi prima era morto) si accostarono al Granville; e Pitt videsi obbligato, per non menar la nave in iscoglio, ad abbandonare quel timone, che avea sino allora così ben governato, ma che non poteva più a suo talento governare. Dover egli rispondere alla nazione dello esito delle cose, che venissero dall'ora innanzi da altri condotte, non li parve nè conveniente partito, nè sicuro. In somma, fosse invidia, che talvolta anche ne'petti de'più grandi uomini pone il nido, o fosse altro, contrariò il Granville

quel

quel consiglio, che, se fosse stato ne'piedi del Pitt, avrebbe preso egli medesimo; e Pitt dalla amministrazione delle cose pubbliche si allontanò.

Hoc fonte derivata clades.

Passarono intanto per mezzo all'armata inglese i galeoni spagnuoli; e appena furono a Cadice approdati, che la Spagna si levò la maschera, e a favore di Francia si dichiarò. Fu tenuto Pitt in Inghilterra come un altro profeta: dicono, che lo stesso re della non ordinaria sua penetrazione nello avvenire li facesse un giorno con lieto viso parola: ma il meglio si era seguire i suoi consigli, non aspettare a dovere ammirare le sue profezie.

Ritiratosi Pitt, non furono più così risoluti e fermi i consigli di san James; e ciò in un tempo che era di tutti il più difficile, che di maggior fermezza avea bisogno, e sul quale, non che la Inghilterra, ma l'Europa tutta avea rivolti gli occhi e i pensieri.

Dire, qual pace fare si dovessero gl'Inglesi, punto per punto, sarebbe troppo dif-

ficile, ed anche per avventura superfluo. Basterà fare uno schizzo della pianta generale, sulla quale innalzare la doveano; non badando se non a quello, che conviene al vero e perpetuo interesse dell'Inghilterra.

Per essa, paese che non è il più popoloso di Europa, i cui abitanti, contando anche i coloni dell'America, non si possono far montare che a dodici in tredici milioni, non convenirsi vastissime conquiste, a guadar le quali sia bisogno di presidj molti e di molti soldati: e però il Canadà e la Luigiana non essere il suo caso. Quante teste non perderemo noi mai, diceva il duca di Mirepoix, per pochi cappelli? e per guardare pochi cappelli, quante teste non converrà ora mandare d'Inghilterra a' forti di Niegara di Frontenac a Montreal a Quebeck?

Di un considerabile solo vantaggio sono la Luigiana e il Canadà agli Inglesi, trapassando nelle loro mani: e questo è, che gli liberano dal timore di un nemico, che dalle spalle e da'fianchi andava sempre mulinando qualche cosa contro di loro, andava contro di loro aizzando i popoli selvag-

gi

gi dell'America. Ma un tale vantaggio, come le cose stanno ora per l'accordo fatto, è egli reale ed interno? Tale sarebbe senza dubbio, se ai Francesi si fosse fatta nettare tutta quanta ella è l'America settentrionale, se non ci avessero più piede di sorte alcuna. Ma non vi rimangono eglino radicati nella novella Orleans posta alle foci del Missisipì, e in tutta quanta la Luigiana occidentale?

In tal caso svanisce ogni simile vantaggio; e dovranno sempre co'Francesi stare molto bene avvertiti in quella parte di mondo gl'Inglesi. Che fare adunque? Io per me sarei stato di avviso, che a'Francesi si dovesse restituire ogni fatta conquista sulla terra ferma dell'America; così però, che dell'Acadia bene si assicurassero gl'Inglesi, del forte s. Giovanni, e di qualunque altro luogo che sull'oceano rispondesse. Quivi non avrei voluto, che affacciare si potesse un Francese abitante in America. Ancora a maggior sicurezza delle colonie inglesi accrescere si potevano le difese del Forte della corona, che dalla banda della Nuova-inghilterra fronteggia il Canadà.

Ma sopra tutto tenere durante la estate una buona armata, la quale, da Halifax scorrendo le acque del golfo, e tessendo le foci del fiume di s. Lorenzo, vegliasse del continuo perchè i Francesi non rimontassero con legni armati il fiume, e recassero a'barbari munizioni da guerra per armargli contra gl'Inglesi.

Questa medesima armata avrebbe ancora da vegliare, perchè i Francesi, nè altra nazione, ne fossero venuti a pescare nè pure un baccalà sul banco di Terra-nuova, o altrove nel golfo.

Conchiuderete agevolmente da questo, che giusta gli articoli della mia pace, nella pesca non ci dovevano avere i Francesi parte alcuna. Così è veramente. Troppo importa levar di mano al nemico i mezzi di risorgere, una volta che atterrato lo hai: e d'altra parte a me sembrava, che la restituzione fatta ai Francesi di tutto il Canadà e della Luigiana dovesse abbastanza risarcirgli della esclusione dalla pesca medesima; dico atteso il bassissimo stato, a cui ridotti trovavansi. Quella restituzione mi pareva anche un bastante compenso per

la

la demolizione delle fortificazioni di Dunkerke. Ma se avesse sembrato che non avesse bastato, si poteva anche loro restituire Maria-galante, forse anche la Guadalupa; ma la Martinica non mai, signora dello ingresso del golfo del Messico, con cui avrebbero gl'Inglesi maravigliosamente protetto il loro traffico nelle Indie occidentali, e tribolato quello de'Francesi, e col comodissimo suo porto di s. Pietro tiene in briglia i pirati, da'quali vengono in tempo di guerra infestate quelle acque.

La Gorea, come una dependenza del Senegal, non si dovea restituir mai, per non privarsi in grandissima parte del ricco traffico della polvere d'oro e delle gomme, e darlo in mano al nemico; che già per le tratte de'Negri, che abbisognar li potevano per l'America, aveva onde cavarli d'altronde. E in fatti Pitt, quando trattò d'accordo col Bussy, di separare il Senegal e la Gorea non seppe capacitarsi giammai.

Per Maone si darebbe in cambio Bellisle; e forse anche per la Gorea, se troppo si fossero storti i Francesi, si poteva largheg-

gheg-

gheggiare con qualche isola di quelle, che sono chiamate neutrali.

Parrà forse ad altrui, che le parti tra Inghilterra e Francia non sieno così pari nel nostro accordo, come sono nell'accordo già fatto. E' forse vero: ma hanno elleno necessariamente da esserlo? e non debbe piuttosto chi è perdente nella guerra rimanere anche perdente nella pace? Quando non si dia un caso simile a quello dell' accordo di Utrect, che conchiuse la guerra per la successione di Spagna; un colpo di fortuna tanto straordinario per la Francia; fa di mestieri ricordarsi del *væ victis*, che disse Brenno a'Romani a'piè del Campidoglio: laddove ora i Francesi, tornati da per tutto nel loro in ciò che più importava, possono essere stati *magis triumphati quam victi*.

Ordinate in tal modo le cose per la pace in Inghilterra, senza accrescere il numero de' marinai e delle navi, che annualmente in tempo di pace mantiene, avrebbe agevolmente guardato le sue conquiste, mettendo soltanto un mila uomini a Gorea,

un

un tremila alla Martinica, ed alcuni altri pochi ne' forti di una qualche Isola. Ed ora quante e quante migliaja non ce ne vogliono sparsi lungo le catene delle cittadelle, colle quali fa di bisogno contenere la terra-ferma della America, e tutto quello immenso tratto di paese, che dal golfo di s. Lorenzo fino a quello del Messico distendesi? A un paese come la Inghilterra non si conviene possedere di grandi provincie, come abbiam detto; ma averne le chiavi: e le chiavi delle isole dello zucchero sono la Martinica, del Canadà il porto di Halifax, come del Mediterraneo Gibilterra e Maone.

Per quanto poi si appartiene alla Spagna, un bastevole compenso per l'Avanna; se pure voleasi far la pace a ogni modo, sembra esser la Florida; come quella che attacca colla Georgia, attissima per la situazione sua a dare indigo e seta, che domina il canale di Bahama, uscita del golfo del Messico al tornar che fanno i galeoni in Europa. Entrano essi ogni anno col favore de' venti alisei nel golfo del Messico dalla banda della Martinica. Ne fanno il

giro,

giro, toccando le fiere di Cartagena, dove concorre la Terra-ferma e tutta l'America spagnuola da quella banda; poi di Porto-bello, dove recati vengono i tesori del Perù e del Chili, ed essi distribuiscono a quei paesi le manifatture europee di cui abbisognano; poi della Vera-cruz, dove praticano lo stesso col Messico; quindi fanno scala all'Avanna, vi aspettano gli altri legni che sono sotto la loro scorta, e un tal dì salpano ricchi delle spoglie del nuovo mondo; e col favore delle correnti escono dal golfo per lo canale di Bahama, passando quasi a tiro del cannone di s. Agostino, capitale della Florida, il cui porto non è de'migliori per contener grosse navi, ma atto a ricever di grandi miglioramenti. La Manilla, che fa per gli Spagnuoli il dannoso traffico dell'America coll'Asia, non era di profitto niuno in mano agl'Inglesi.

Se sopra una tal pianta fosse stato innalzato il bello edifizio, il tempio della pace; gl'Inglesi avrebbero parlato a Versaglia un più alto e vittorioso linguaggio; e non sarebbesi detto, che hanno fatto la guerra da leoni, e la pace da agnelli. A ogni modo

do

do sarebbe pure stato da desiderare per la felicità della Inghilterra, che colui; il quale avea così bene condotta la guerra, avesse anche potuto condur le pratiche della pace.

Il re di Prussia abbandonato in fine dalla Inghilterra, non avendo altri alleati che il proprio valore, nè volendo altri mediatori che il suo esercito, ha saputo ben egli, senza tante discussioni e tante lungaggini, conchiudere una pace, per cui conserva tutto il suo, non perde nemmeno un palmo di terreno, non ostante la grande tempesta che da ogni lato lo attorniava, e minacciavalo di lasciarli appena una provincia de' suoi stati, dove menare il rimanente della vita. Il trattato di Ubersburgo sarà un monumento sempre memorabile dinanzi agli occhi della posterità, sarà il miracolo, che salvò casa di Brandemburgo mediante la virtù di Federigo.

SAGGIO

SOPRA

LA GIORNATA DI ZAMA.

****

Quam multa vident pictores in umbris et eminentia, quæ nos non videmus!

Cic. acad. quæst. IV.

****

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

MARESCIALLO DI KEITH

CAVALIERE DELL'AQUILA NERA, E GOVERNATORE DI BERLINO

FRANCESCO ALGAROTTI.

Le nuove, SIGNOR MARESCIALLO, recateci a questi ultimi giorni della sua ricuperata salute, mi hanno riempiuto di quella consolazione, che corrisponde alla importanza della sua salute medesima. Ognuno qui è voglioso di rivederla: ma, da che

ella non è per tornare così di breve a starsi con noi, vorrà permettermi, che io la consulti sopra un punto, che il diffinirlo è da lei, che ha guidato gli eserciti con tanta gloria, e ne ha penetrato l'arte con tanto studio. Io la prego adunque, SIGNOR MARESCIALLO, a volere esaminare questo mio scrittarello, e dirmi quello che io m'abbia a pensare di Polibio e di Folard, e dell'arte che usò Scipione contro ad Annibale nella importantissima giornata di Zama, che decise la fortuna di Cartagine, e potea dirsi gravida dei destini del mondo.

Posdammo 12. Febb. 1749.

SAGGIO
SOPRA
LA GIORNATA DI ZAMA.

NIUNA quistione ci è tanto importante nella tattica, e che agli scrittori militari tanto abbia dato di esercizio e di briga, quanto quella sopra il sistema della *colonna* proposto dal cavalier Folard nel suo comento a Polibio, come la più perfetta ordinanza di tutte. Spiegare quanto un può la fronte dell'esercito, pigliar molta piazza, e intendere ad accerchiare il nemico, è il consueto modo dell'ordinarsi a combattere. Dove al contrario sostiene il Folard, che piccola esser debba la fronte dell' esercito, e grande rispettivamente la grossezza; che cogli ordini ben serrati insieme a pigliare s'abbia poco terreno; e non tanto si voglia intendere ad accerchiare il nemico, quanto ad urtarlo ed a romperlo. Tale ordinanza di uno o più corpi di fan-

teria chiama egli *colonna*. Le prime file della colonna consumate dal nemico vengono ad essere instaurate dalle seconde, e dalle altre, che van loro succedendo di mano in mano: e le ultime file, benchè a ferire inutili, fanno, dic'egli, alle prime come un appoggio e un barbacane, e ajutano a penetrar anch'esse le schiere de'nemici; trasferendo in certo modo alle militari ordinanze gli effetti meccanici dell'ariete, il quale, non già in virtù della mole o grandezza, ma in virtù della sua forma e dell'urto, veniva a spezzare e a vincere le più sode muraglie (1).

Oltre alle ragioni che adduce il Folard ad istabilire tal suo sistema, le quali vennero fieramente combattute, egli ha fatto ogni suo potere per rinforzarlo e munirlo con l'autorità dell'esempio: tanto più, che argomentando la ragione come le cose debbano riuscire, e mostrando l'esempio come riescono in fatti, pare esser questo un assai miglior fondamento che non è quella, e doversi perciò seguire in un affare di così

(1) Traitè de la Colonne chap. III.

sì grande importanza quale è la guerra. E la più solenne autorità, sopra la quale il Folard fonda il suo sistema, è tratta dallo stesso ch'egli prese a comentare: ella è l' autorità di Scipione, il quale, secondo l' interpetrazione ch'egli dà a Polibio, combattè a Zama con l'esercito ordinato in colonne; e mercè di una tale ordinanza ottenne contro ad Annibale quella vittoria, che diede final sentenza tra Roma e Cartagine dell'imperio del mondo.

Ora per chiarire sopra tal punto la quistione, non altro converrà fare, che ben chiarire il fatto medesimo, attentamente considerando ciò, che di quella memorabile giornata ne dice Polibio, e ciò, che sopra vi ragiona il Folard: e questo appunto intendo in ora di fare.

Erano nella pianura di Zama le fanterie di Annibale, giusta il testo di Polibio, divise in tre schiere con la cavalleria sulle ale; le due prime schiere alla consueta distanza l'una dall'altra; e la terza, ch'era composta delle reliquie dell'esercito d'Italia, dove trovavasi Annibale in persona, e dove riposto avea la speranza della vit-

toria, era alla distanza di uno stadio e più dalla seconda. E dinanzi alla fronte dello esercito erano messi in battaglia sopra ad ottanta elefanti, i quali, prima che si venisse alla mischia, urtar doveano e porre in iscompiglio le legioni romane (1). Nell'ordinare le sue genti incontro ad Annibale si dipartì in quella giornata Scipione dal modo usitato de'Romani, secondo che riferisce lo stesso Polibio. Solevano essi ordinarsi in tre schiere a una certa di-

(1) Ο' δὲ Αννίβας τὰ μὲν θηρία πρὸ πάσης τῆς δυνάμεως ὄντα πλείω τῶν ὀγδοήκοντα, μετὰ δὲ ταῦτα τοὺς μισθοφόρους ἐπέστησε, περὶ μυρίους ὄντας καὶ δισχιλίους τὸν ἀριθμόν. οὗτοι δ' ἦσαν Λιγυστινοὶ, Κελτοὶ, Βαλιαρεῖς, Μαυρούσιοι. τούτων δὲ κατόπιν παρέλαβε τοὺς ἐγχωρίους Λιβύας, καὶ Καρχηδονίους. ἐπὶ δὲ πᾶσι τοὺς ἐξ 'Ιταλίας ἥκοντας μεθ' ἑαυτοῦ, πλεῖον ἢ στάδιον ἀποστήσας τῶν προτεταγμένων. Τὰ δὲ κέρατα διὰ τῶν ἱππέων ἠσφαλίσατο, θεὶς ἐπὶ μὲν τὸ λαιὸν τοὺς συμμάχους Νομάδας, ἐπὶ δὲ τὸ δεξιὸν τοὺς τῶν Καρχηδονίων ἱππεῖς. παρήγγειλε δὲ τοὺς ἰδίους στρατιώτας ἕκαστον παρακαλεῖν ἀναφέροντας τὴν ἐλπίδα τῆς νίκης ἐφ' ἑαυτὸν, καὶ τὰς μεθ' ἑαυτοῦ παραγεγενημένας δυνάμεις.

Hist. lib. XV. cap. 1. n. 11.

distanza l'una dall'altra: nella prima erano le bande degli *astati*, nella seconda dei *principi*, e de' *triarj* nell'ultima con certi intervalli tra di loro; così però, che le bande di tutte e tre le schiere eran disposte a guisa di scacchiero: quelle de' *principi* venivano ad avere a dirimpetto gl' intervalli, ch' erano tra le bande degli *astati*, ed alle spalle gl' intervalli de' *triarj*. Laddove Scipione a Zama mise le bande degli *astati* de' *principi* e de' *triarj* co' soliti intervalli bensì, e alle solite distanze tra di loro; ma le une dietro alle altre nel medesimo filo: e ciò per lo gran numero, avverte lo storico, degli elefanti, che faceano cordone all'esercito nemico. In sulle ale avea Scipione posto anch'egli i cavalli, gl' italiani sulla sinistra guidati da C. Lelio, e sulla diritta i numidi, alla cui testa era Massinissa: ed avea in oltre disposto negl' intervalli della prima schiera alcune bande di fanteria leggiera, o di *veliti*, da' quali appiccar doveasi la zuffa, con ordine, che se venissero incalzati dal nemico, e sostener non potessero l' urto degli elefanti, si avessero a ritirare i meglio

corridori dietro a tutto l'esercito per gl'intervalli diritti, gli altri per gl'intervalli, ch'erano per traverso a diritta e a sinistra (1).

Tale è il racconto di Polibio. Donde al cavalier Folard piace d'inferire, che Scipio-

(1) Πλὴν ὁ μὲν Πόπλιος ἔθηκε τὰς τάξεις τῶν ἰδίων δυνάμεων τὸν τρόπον τοῦτον. Πρῶτον μὲν τοὺς ἀστάτους, καὶ τὰς τούτων σημαίας ἐν διαστήμασιν· ἐπὶ δὲ τούτοις τοὺς πρίγκιπας, τιθεὶς τὰς σπείρας, οὐ κατὰ τὸ τῶν πρώτων σημαιῶν διάστημα, καθάπερ ἔθος ἐστὶ τοῖς Ῥωμαίοις, ἀλλὰ κατ' ἀλλήλους ἐν ἀποστάσει διὰ τὸ πλῆθος τῶν παρὰ τοῖς ἐναντίοις ἐλεφάντων. τελευταίους δ' ἐπέστησε τοὺς τριαρίους. ἐπὶ δὲ τῶν κεράτων ἔταξε κατὰ μὲν τὸ λαιὸν Γαΐον Λαίλιον, ἔχοντα τοὺς Ἰταλικοὺς ἱππέας· κατὰ δὲ τὸ δεξιὸν μέρος Μασσανάσσην μετὰ πάντων τῶν ὑφ' ἑαυτὸν ταττομένων Νομάδων. Τὰ δὲ διαστήματα τῶν πρώτων σημαίων ἀνεπλήρωσε ταῖς τῶν γρὸς φομάχων σπείραις. παραγγείλας τούτοις προκινδυνεύειν. ἐὰν δὲ ἐκβιάζωνται, καὶ κατὰ τῶν θηρίων ἔφοδον ἀποχωρεῖν· τοὺς μὲν καταταχοῦντας, διὰ τῶν ἐπ' εὐθείας διαστημάτων εἰς τοὐπίσω τῆς ὅλης δυνάμεως· τοὺς δὲ περικαταλαμβανομένους, εἰς τὰ πλάγια παρίστασθαι κατὰ τὰς σημαίας.

Id. ibid. n. 9.

pione, per nascondere i suoi disegni al nemico, fosse da prima ordinato alla usitata maniera de'Romani; e dipoi, per vincerlo, cambiasse la ordinanza, e venisse a porre le sue fanterie le une alla coda delle altre nel medesimo filo in una linea o schiera di colonne. Ciascuna colonna, dic' egli, era di tre sezioni, *astati principi* e *triarj*, con uno intervallo di soli quattro passi da principio tra una sezione e l'altra; le quali poi nel combattimento si riunirono insieme testa con coda, senza lasciare tra loro il minimo intervallo. E un tal ordine di combattere, aggiunge il Folard, stimò quel gran capitano esser quell' uno, che nel caso suo potea dargli la vittoria: e ciò per trovarsi egli in campagna rasa incontro a un nemico, che avea gran numero di elefanti, e sopra il doppio di fanterie. Gli spazj diritti ed aperti tra l' una colonna e l'altra, davan libera la via al furor degli elefanti; e le colonne, che a un bisogno fanno fronte da ogni banda, lo mettevano in sicuro contro al pericolo di essere accerchiato dal maggior numero delle genti nemiche; nè, per romperlo, in

niuna

niuna altra cosa dovea più confidare, che nella unione nell'urto e nel peso della colonna. Ed ecco la chiosa del Folard, e il sugo, che si può spremere, se io non m' inganno, da quella sua dissertazione sopra la giornata di Zama. Alla qual giornata si vide, egli conchiude, quanto negli andati tempi praticar potevasi di più maraviglioso e perfetto nell'arte di ordinare, e di far combattere la fanteria (1).

E già ad ognuno dovrà pur sembrare la nuova cosa, che un uomo de'nostri giorni si metta a far descrizioni dei fatti antichi a fronte degli scrittori antichi; e che il Folard possa darsi ad intendere di aver penetrato nel consiglio di Scipione meglio, che non seppe fare un Polibio, uomo nel me-

(1) *Si l'on veut bien faire attention à cette disposition du Général Romain, on conviendra, qu'il ne s'est rien pratiqué dans l'antiquité de plus merveilleux et de plus parfait dans la disposition de l'infanterie, dans l'art de la faire combattre et de se ranger.* Observations sur la bataille de Zama au liv. XV. chap. I. de l'histoire de Polybe T. VI.

mestier dell'armi consumato quanto altri mai, nudrito nella casa degli Scipioni, e confidentissimo di quel medesimo C. Lelio, il quale combattè, ed ebbe tanta parte in questa istessa giornata di Zama (1). Polibio dice soltanto, che quella nuova ordinanza fu fatta in riguardo agli elefanti di Annibale, la cui furia non trovando contrasto dovesse ire a voto; nè parla di altri intendimenti che sotto ci avesse Scipione; e per niente non tocca quello, che a parte a parte descrive il cavalier Folard, che Scipione, per nascondere i suoi disegni al nemico, da prima si ordinasse al modo usitato de'Romani, e dipoi mutasse la ordinanza. Nè per verità a Scipione occorreva il farlo: che già egli avea provveduto d'avanzo a nascondere i suoi disegni coll'aver poste alcune bande di veliti negl'inter-

(1) ὧν εἷς ἦν Γάϊος Λαίλιος ἀπὸ νέȣ μετεσχηκὼς αὐτῷ παντὸς ἔργȣ καὶ λόγȣ μέχρι τελευτῆς, ὁ ταύτην περὶ αὐτȣ͂ τὴν δόξαν ἡμῖν ἐνεργασάμενος, διὰ τὸ δοκεῖν εἰκότα λέγειν καὶ σύμφωνα τοῖς ὑπ' ἐκείνȣ πεπραγμένοις. Ἔφη γὰρ etc.

Polyb. lib. X. cap. II. n. 3.

tervalli fra le coorti della prima schiera; e con essa prima schiera tutta piena e continua presentandosi all'esercito nemico, Annibale non poteva accorgersi come fosse ordinata la seconda schiera, essendo ambidue gli eserciti in una pianura (1).

Niente neppure trovasi nel testo da fondarvi su quella grandezza degli spazj, o sia la distanza tra le bande degli astati de'principi e de'triarj, quale la pone il Folard; che anzi sarà facile a trovarvi, chi ben considera, di che fortemente impugnarla. Il Folard fa quella distanza picciolissima, di quattro soli passi, e non più: e dalle parole di Polibio si può raccogliere, che fosse maggiore di assai.

Chiaramente apparisce da quanto si è riferito, che l'unica cosa, in cui si dipartì Scipione dalla consueta ordinanza dei Romani, fu nel collocare le bande delle tre schiere le une alle spalle delle altre; e che quan-

(1) τῶν δὲ πρὸς φυγὴν ὁρμησάντων ὀλίγοι μὲν τελέως διέφυγον, ἅτε τῶν ἱππέων ἐν χερσὶν ὄντων, καὶ τῶν τόπων ἐπιπέδων ὑπαρχόντων.

Id. lib. XV. cap. I. n. 14.

quanto al rimanente ei non fece novità alcuna. Non istaremo qui a esaminare qual distanza fossero soliti porre i Romani tra le schiere dell'esercito, ovvero qual fosse lo spazio, che rimaneva tra gli astati e i principi, e tra questi e i triarj. Variarono tali cose in differenti tempi, siccome mostran coloro, che più addentro han penetrato tali materie: ed anche variar doveano a grado del capitano, secondo le varie condizioni opportunità e circostanze nel guerreggiare. Ma ben si può risolutamente sostenere, che a Zama quello spazio esser dovea assai maggiore dei soli quattro passi immaginati dal Folard; atteso che in quello spazio pur dovea far ritirata, secondo l' ordine di Scipione, una parte di essi veliti, se sostener non potessero l'urto degli elefanti, o troppo vivamente venissero incalzati dal nemico. E chi non vede, come, posto quello spazio di soli quattro passi e non più, ed entrando i veliti in quella strettura, e causandovi di necessità confusione, in luogo di porre in salvo sè medesimi, messo avrebbero in pericolo tutto l'esercito?

Male

Male adunque regge, nel determinare qual fosse la ordinanza di Scipione a Zama, il sentimento del Folard: il quale, per farle prender sembiante di una schiera di colonne, non fa una difficoltà al mondo d'immaginare posizioni distanze e tali altre cose, che, ben lungi dal trovarsi espresse, sono contraddette dalle parole di Polibio, e fanno dirittamente contro gl'intendimenti e il fine di Scipione.

È manco regge il sentimento del Folard, quando gli eserciti sono alle mani. Messi in fuga da Scipione i cavalli di Annibale, le fanterie vengono dall'una e dall'altra banda alla zuffa. Gli astati dopo un ostinato combattimento rompono la prima schiera del nemico; ma nell'azzuffarsi colla seconda furono disordinati. Al qual disordine accorsero tosto i condottieri de'principi, e con l'opporre le proprie bande gli fermarono e riordinarono; onde fu dagli astati sconfitta anche la seconda schiera di Annibale (1). Ma come immaginar potrebbesi,

(1) Καὶ δὴ τῷ τοιούτῳ τρόπῳ συνέχεαν ἐπιπεσόντες τὰς τῶν ἀστάτων σημαίας. Οἱ δὲ τῶν πριγκίπων

si, che ciò fosse seguito, ponendo che fossero stivati insieme gli astati i principi e i triarj, come vuole il Folard; quando nel combattimento gli fa serrare gli uni addosso agli altri, senza che tra loro vi rimanga nè meno quella distanza di quattro passi, che gli divideva da principio? Gli astati allora messi in disordine e rispinti, si sarebbono rovesciati addosso a' principi, e questi a' triarj; e tutti ingarbugliati insieme, terminata sarebbesi la cosa colla peggio dei Romani. Che se per avventura un volesse dire, che in virtù di una maravigliosa disciplina gli astati posti in disordine avessero fatto ritirata per mezzo agli spazj, ch'erano tra una colonna e l'altra; allora i principi sarebbono rimasi in testa delle colonne, e sarebbono venuti a combatter eglino la seconda schiera di Annibale, e a sconfiggerla, e non gli astati: il

κίπων ἡγεμόνες συνθεασάμενοι τὸ γεγονός, ἐπέστησαν τὰς αὐτῶν τάξεις. τῶν δὲ μισθοφόρων καὶ τῶν Καρχηδονίων τὸ πλεῖστον μέρος τὸ μὲν ὑφ' αὐτῶν, τὸ δὲ ὑπὸ τῶν ἀστάτων αὐτοῦ κατεκόπη.

Id. ibid. n. 13.

il che in tutto si discorda da quello, che dice apertamente lo Storico.

Ma ciò, che a mio giudizio leva ogni dubbietà e taglia la quistione, si è questo: rotte ch'ebbero i Romani le due prime schiere di Annibale, restava da superare la terza la più valida di tutte, che ancora rimaneasi intera, e dove trovavasi l'istesso Annibale in persona. Che fa Scipione? fa sonare a raccolta per richiamare gli astati, che inseguivano tuttavia i fuggitivi; gli colloca dirimpetto al centro di questa terza schiera; fa serrar gli ordini a'principi e a'triarj sull'una e l'altra ala, a destra cioè e a sinistra; gli fa ire innanzi; e come e'furono, dice Polibio, sulla medesima fronte di pari cogli astati, ecco ch'egli dà dentro alla terza schiera, e fa ragione in tal modo di compir la vittoria (1). Dove è da

(1) Οὐ μὴν ἀλλὰ τοὺς μὲν τραυματίας εἰς τοὐπίσω τῆς παρατάξεως κομιζόμενος, τοὺς δὲ διώκοντας τῶν ἁστάτων ἀνακαλεσάμενος διὰ τῆς σάλπιγγος, τοὺς μὲν αὐτοῦ πρὸ τῆς μάχης κατὰ μέσους τοὺς πολεμίους ἐπέστησε· τοὺς δὲ πρίγκιπας καὶ τριαρίους πυκνώσας ἐφ' ἑκάτερον τὸ κέρας, προάγειν παρήγγειλε διὰ τῶν

è da considerare, che le bande degli astati principi e triarj non sono più come da prima ordinate alla schiena, ma a'fianchi le une delle altre; e la fronte dello esercito romano viene per tal nuova ordinanza a crescere di molto, e a scemare per conseguente la grossezza, che in sul principio del combattimento egli avea: talchè il vincere quella terza schiera non istava già nell'urtarla e nel romperla in un luogo o due, come fa un'ordinanza poco larga e grossa; ma piuttosto nel batterla da ogni lato, e nello accerchiarla, come può fare un'ordinanza assai distesa, e non così grossa. Tant'è, che non resta veruna immaginabile sembianza di colonna allora appunto, che dovendosi attaccare il nerbo delle forze di Annibale, sarebbe stata al maggior uopo di Scipione.

Veramente egli è un vecchio costume, e quasi diritto de'comentatori, non già di chia-

νεκρῶν. ἐπειδὴ δὲ ὑπερβάντες ἐξ ἴσου τοῖς ἀστάτοις ἐγένοντο, συνέβαλλον αἱ φάλαγγες ἀλλήλαις μετὰ τῆς μεγίστης ὁρμῆς καὶ προθυμίας.

Id. ibid. n. 14.

chiarire i sensi dell'autore che prendono a chiosare, ma di cercar piuttosto, e ripescarvi per entro i proprj loro concetti: e niuno forse quanto il Folard di tal diritto si mostrò egualmente tenero e geloso. Suole egli far dire a Polibio e agli altri autori, che nel lunghissimo suo comento prende per mano, quello che in conto niuno trovasi nel testo; ne distorce i sensi, gli accomoda gli rivolge a talento suo; e per tal via giugne agevolmente a vedervi per entro e a formare la sua colonna.

Egli è maraviglioso, come con tali ajuti trovato non abbia negli antichi scrittori un assai maggior numero ancora di autorità e di esempj, che ricavati non ne ha al suo sistema favorevoli: e singolarmente dovrà parere assai strano, che, giuocando egli di fantasia come fa, non abbia saputo ravvisare alcuna ombra di colonne in tutta quanta la tattica di Giulio Cesare, la cui autorità sarebbe stata per lui di grandissimo peso, secondo che confessa egli medesimo (1). Se non che, al considerare la teorica

(1) *Une autorité comme celle de César seroit*

rica del Francese, e la pratica del Romano, niente vi ha di più diametralmente opposto in effetto: e vengan quanti sofisti fur mai, non ci è verso nè via di assestare i precetti dell'uno cogli esempj dell'altro. La miglior maniera di combattere un nemico, diffinisce positivamente il Folard (1), che ti sia superiore di forze, è ordinar le tue fanterie in una schiera di colonne con un retroguardo o riserva de' *dragoni* dell' esercito, senza darti travaglio, che il nemico spieghi una fronte maggiore della tua. E Giulio Cesare trovandosi negli stessi termini per appunto a Farsaglia, tutto all'opposto spiegò gli ordini, benchè per le poche genti che avea la lunghezza delle sue file tornasse minore assai di quelle di Pompeo;

roit d'un grand poids dans le sujet que je traite; mais il me paroit, que la colonne lui fut inconnue; je n'en vois aucune trace dans ses commentaires, aucun de ses historiens n' en a parlé. Traité de la *Colonne*, autoritez et exemples de la *Colonne*. Tom. I. chap. 9.

(1) Observations sur la bataille de Zama ec. paragr. 3.

peo; fece in somma a tutto potere di ordinare il suo esercito d'egual fronte a quella del nemico, in tutt'altro confidando che nella ordinanza delle colonne (1). E Agricola, uomo nell'armi anch'esso riputatissimo, e degno di consumare in Inghilterra la impresa incominciata da Giulio Cesare, dubitando al monte Grampio, non i nemici di assai maggior numero lo attaccassero a un tempo dalla fronte e da'fianchi, allargò le file, sebben faceva men serrata battaglia (2).

Ma, non meno che Giulio Cesare a Farsaglia, pare assai chiaro, che contro al Folard faccia Scipione a Zama, la cui autorità guidar dovea e far trionfare la *colonna*, ed era il più solenne argomento, e quasi l'Achille del nuovo sistema militare.

(1) De bello civ. lib. III.

(2) *Tum Agricola, superante hostium multitudine, veritus, ne simul in frontem simul et latera suorum pugnaretur, diductis ordinibus, quamquam porrectior acies futura erat, et arcessendas plerique legiones admonebant, promptior in spem, et firmus adversis, dimisso equo, pedes ante vexilla constitit.* Tacitus in Agricola.

INDICE

Delle materie contenute nel Tomo Quinto.

OPERE MILITARI.

Scienza militare del Segretario fiorentino. pag. 3.

Discorsi Militari.

Discorso I. *Sopra la ricchezza della lingua italiana ne' termini militari.* al sig. Felice Salimbeni. p. 181.

II. *Se sia miglior partito schierarsi con l' ordinanza piena, oppure con intervalli.* al sig. Aurelio Bernieri. p. 195.

III. *Sopra la* Colonna *del cav. Folard.* al medesimo. p. 203.

IV. *Sopra gli studj fatti da Andrea Palladio nelle cose militari.* al sig. ab. Gasparo Patriarchi p. 210.

V. *Sopra la impresa disegnata da Giulio Cesare contro a' Parti.* al sig. D. Giuseppe Pecis. p. 218.

VI. *Sopra l' ordine di battaglia di Koulicano contro ad Asraffo ca-*

po degli Aguani. al medesimo. p. 234.
VII. *Sopra l'ordine di battaglia di Koulicano a Leilam contro a Topal Osmano*. al medesimo. p. 258.
VIII. *Sopra gli esercizj militari de' Prussiani in tempo di pace*. al sig. co: di Perron. p. 275.
IX. *Sopra Carlo XII.* al sig. D. Giuseppe Pecis. p. 284.
X. *Sopra la presa di Bergen-opzoom*. al Sig. Francesco Maria Zanotti. p. 300.
XI. *Sopra la potenza militare in Asia delle compagnie mercantili di Europa*. al sig. Prospero Jackson. p. 305.
XII. *Sopra l'ammiraglio Anson*. al sig. Fran. Maria Zanotti. p. 310.
XIII. *Sopra la scienza militare di Virgilio*. al sig. marchese Paolucci. p. 319.
XIV. *Sopra la guerra insorta l'anno 1755 tra l'Inghilterra e la Francia*. al sig. Carlo Cagnoni. p. 340.

XV. *So-*

XV. *Sopra il principio della guerra fatta al re di Prussia dall'Austria dalla Francia dalla Russia etc.* al sig. Francesco Maria Zanotti. p. 351.

XVI. *Sugli effetti della giornata di Lobositz.* al sig. co: Bonomo Algarotti. p. 368.

XVII. *Sopra la condotta militare e politica del ministro Pitt.* al sig. Francesco Maria Zanotti. p. 378.

XVIII. *Sopra il poema dell'* Arte della guerra. *al medesimo.* 392.

XIX. *Sopra il fatto d'armi di Maxen.* al sig. co: Bonomo Algarotti. p. 401.

XX. *Sopra la pace conchiusa l'anno* 1762. *tra la Inghilterra e la Francia.* al medesimo p. 411.

Saggio *Sopra la giornata di Zama.* p. 431.

Fine del Tomo quinto.